

Mario Signorino, *Astrolabio*, n. 8, 25 febbraio 1968

UNIVERSITÀ

Potere studentesco

Dopo tre mesi di agitazione gli studenti di Palazzo Campana hanno cominciato a discutere il futuro della rivolta. Gli studenti torinesi continuano ad essere il principale punto di riferimento per tutti gli altri atenei.

DAL NOSTRO INVIATO

Torino, febbraio.

Palazzo Campana, il pomeriggio di giovedì 15.

Una cinquantina di studenti attendono nei corridoi l'inizio della lezione di Franco Venturi ⁽¹⁾, l'illustre storico dell'Illuminismo. Sono quasi tutti del comitato di agitazione. Poco prima è stata presa la decisione di interrompere la lezione per protesta contro la ripresa completa della attività didattica che, invece, secondo le dichiarazioni del rettore, doveva essere limitata agli esami. Se Venturi non accetterà di sostituire la lezione con un dibattito, si abbandonerà la aula.

Venturi non accetta il dibattito. Entra nell'aula seguito dagli studenti e poco dopo le vecchie panche nei corridoi sussultano alle sue urla. "Esigo il silenzio", "io non discuto con la folla", "quando la lezione è incominciata, non si parla", "le concedo una unica libertà; quella di usare il piede destro e il piede sinistro per andarsene". Rimango perplesso: è difficile identificare lo studioso apprezzato nel cattedratico che tenta di esorcizzare il fantasma studentesco battendo i pugni sulla cattedra e urlando. Subito dopo gli studenti abbandonano l'aula; ad ascoltare la lezione sull'illuminismo rimangono una mezza dozzina di giovani. Poi esce Venturi: è completamente cambiato, ha il viso sereno, i modi misurati. Uno studente gli porge un volantino molto polemico nei suoi confronti; Venturi lo prende, va via leggendolo. Sceso dalla cattedra, è ridiventato aperto, tollerante, democratico.

Il limite del progressismo dei professori è l'intangibilità delle istituzioni.

Sui loro fogli ciclostilati gli studenti continuano a ripetere: "non vogliamo più discutere, vogliamo trattare". La figura del cattedratico democratico è definitivamente demistificata: non esistono professori democratici e professori reazionari, ma soltanto professori disposti a trattare, a cedere cioè una parte del loro potere assoluto, e professori che non rinunciano a considerare la cattedra

1 <https://www.anpi.it/donne-e-uomini/250/franco-venturi> del 25 luglio 2010

Nato a Roma il 16 maggio 1914, deceduto a Torino il 14 dicembre 1994, docente universitario, storico dell'Illuminismo. Studente al Liceo "Massimo D'Azeglio" di Torino era entrato in contatto con i gruppi antifascisti clandestini e, in particolare, con quello di "Giustizia e Libertà". Era già all'Università quando, nel 1932, fu arrestato dall'OVRA per attività antifascista. Quando fu rilasciato, emigrò in Francia al seguito del padre Lionello.

Iscritto alla Sorbona, Franco riprese a Parigi i contatti con molti degli antifascisti che vi si erano rifugiati (tra i quali Aldo Garosci, Mario Andreis, Fausto Nitti). Soprattutto importante è l'incontro con Carlo Rosselli, che determina l'adesione piena di Venturi a "Giustizia e Libertà".

Dopo l'arrivo a Parigi delle truppe del III Reich, Franco (che non è partito subito con i famigliari per gli Stati Uniti), tenta di raggiungerli dal Portogallo ma, in Spagna, è riconosciuto da una spia e arrestato. Per circa un anno e mezzo langue in un carcere franchista (da questa esperienza, connotata dalla mancanza di cibo, mutuerà poi il nome di battaglia "Nada"), quindi è consegnato alla polizia italiana. Due mesi di carcere a Torino, poi il confino a Monteforte Irpino (Avellino) e ad Avigliano (Potenza).

Dopo la caduta di Mussolini, il giovane azionista torna a Torino ed assume la direzione di tutta la stampa clandestina del PdA. Particolarmente importante *Voci d'Officina*, che segue le lotte operaie e il dibattito tra i partiti della Resistenza.

Venturi si sposta da un centro all'altro del Piemonte, dove i partigiani si battono contro i nazifascisti. Poi dopo la Liberazione, l'inizio del disimpegno politico, anche se, dal 24 agosto 1945 al 28 aprile 1946, dirige il quotidiano torinese *Giustizia e Libertà* e se accetta l'incarico di addetto culturale all'ambasciata italiana di Mosca.

Nel 1950 Franco Venturi torna dalla Russia, dopo aver vinto il concorso per la cattedra di Storia medioevale e moderna a Cagliari. Vi insegna tre anni, quindi passa all'Università di Genova e di qui, nel 1958, il trasferimento all'Università di Torino, dove insegna Storia moderna sino al 1984. Nel 1989 la nomina a professore emerito dell'Ateneo torinese. Dal 1959 (dopo la morte di Federico Chabod e fino alla propria scomparsa), Franco Venturi ha diretto la *Rivista storica italiana*. I suoi studi sono stati particolarmente orientati al Populismo russo e all'Illuminismo. Tra le sue opere: *Le origini dell'Enciclopedia* del 1948, *Il populismo russo* del 1952 e, del 1972, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*. L'editore Einaudi ha pubblicato postumo il volume *La lotta per la libertà*.

Una "Associazione Franco Venturi", che si propone di promuovere i valo rifondanti della nostra Costituzione, è molto attiva ad Avigliano. All'illustre studioso antifascista è intitolata una "Borsa di studio" dell'Università di Torino.

come una trincea. Finora sono questi la maggioranza. "Cani da guardia", li chiamano impietosamente gli studenti.

Le possibilità di una trattativa rimangono lontane. I professori più avanzati, numerosi soprattutto nella facoltà di Magistero, non hanno la forza sufficiente per condizionare il corpo accademico. Lo scoglio più duro, su cui salta la possibilità della trattativa, è la richiesta del riconoscimento delle assemblee come organo rappresentativo degli studenti. Su questo punto le fratture all'interno del corpo accademico si assottigliano. Obiettivo comune, affermano gli studenti, è l'affossamento del movimento: tutti i docenti sono disposti a fare delle concessioni; i più rigidi pongono la condizione che queste concessioni vengano amministrate attraverso gli strumenti tradizionali dell'associazionismo studentesco, di cui i consigli paritetici sarebbero le punte sperimentali; i docenti più avanzati riconoscerebbero il movimento nei suoi organismi nuovi, ma istituzionalizzati: svuotati così di quella carica di dinamismo, di contestazione permanente, che ne costituisce il carattere più originale.

Agli occhi dei docenti, il movimento studentesco continua ad essere un problema di ordine pubblico. Le aperture alla trattativa sono diluite nel tempo, contraddittorie. A tre mesi dall'inizio dell'agitazione, rimane viva la speranza che il movimento si esaurisca per stanchezza; o che le intimidazioni, l'intervento dell'autorità giudiziaria, la minaccia dell'annullamento dell'anno accademico, abbiano finalmente effetto. Nel frattempo, si approfitta degli esami per tentare il ritorno alla normalità, con la ripresa delle lezioni. Ormai, il corpo accademico ha rinunciato ad agire da "controparte".

Mao e il ciclostile

E' un periodo di stasi, di transizione. Ma il lavoro organizzativo continua alacre. Di giorno, attività di presenza e informazione agli esami, riunioni del comitato di agitazione, assemblee. Di notte, si lavora a turni per redarre e ciclostilare il foglio quotidiano, che viene distribuito a tutti gli studenti (3-4 mila copie di tiratura).

Molte idee astratte cominciano a cadere: come diavolo si può chiedere a un giovane che lavora tutta la notte al ciclostile quale è la sua "matrice culturale"? Son dovuto andare a Palazzo Campana per non sentire più parlare di Mao o di Marcuse, Le bandiere ideologiche, più o meno stinte, non interessano i "ribelli", né se fare la rivoluzione subito o domani, col libretto di Mao in mano o con i saggi marcusiani. Il loro interesse principale è il lavoro pratico di propaganda, la crescita del movimento, il contraddittorio con il corpo accademico. Le fonti d'ispirazione ideologica rimangono un fatto privato, personale. Se c'è una preoccupazione di metodo predominante, è il contatto continuo con la realtà dell'agitazione.

Dov'è il demiurgo, il capo che tira le fila? Questa figura, che serve a semplificare l'analisi di ogni fenomeno di massa, a Palazzo Campana è irreperibile. Al suo posto, si ritrova la capacità di lavorare collegialmente, giorno per giorno, sulla base di alcune idee-forza fatte proprie da tutto il movimento. Ridimensionata la portata delle divergenze ideologiche e politiche, lo obiettivo comune è diventato la partecipazione diretta degli studenti alla risoluzione dei propri problemi, la loro capacità di costituirsi praticamente come *contropotere* all'interno del meccanismo autoritario dell'università. "Alternativa operante", dicono i ribelli. E cioè: rifiuto della contestazione ideologica astratta, sempre di là da venire, staccata dal movimento concreto. In questo contesto, le diverse tendenze presenti nel movimento riescono a trovare la via della mediazione nell'impegno concreto di lotta.

Dopo il 25 aprile

Dal ciclostile non escono soltanto il bollettino quotidiano dell'agitazione e i documenti programmatici. Saltano fuori anche i *dossier* dei docenti; fogli estremamente polemici che finora hanno colpito, stranamente, soprattutto i professori dal passato antifascista. Venturi, Garosci, Quazza ... La polemica contro i "blasonati della resistenza" è acre, non sempre giustificata dalle reazioni esagitate degli interessati. Quazza, ad esempio, appartiene all'ala più morbida del corpo accademico. Ma allora, perché?

E' un sintomo assai chiaro dello spirito demistificatorio che anima il movimento: il rifiuto netto dei valori codificati, la coscienza precisa che la rivolta morale da cui nacque l'opposizione al fascismo non può funzionare, oggi, da alibi della conservazione accademica o generalmente politica. I docenti antifascisti, d'altronde, hanno la loro parte di "responsabilità" nell'attuale rivolta. I valori che hanno trasmesso a varie generazioni di giovani, la tradizione culturale da loro tenuta viva, sono alla base dell'attuale movimento. Ma la rivolta si ritorce adesso contro il loro, nella misura in cui rifiutano di riconoscervi una profonda aspirazione libertaria e mettono a fuoco soltanto l'aggressione al loro potere e al loro prestigio. La storia è andata avanti, dopo il 25 aprile; e i vecchi antifascisti non sempre riescono a trovarsi dalla parte giusta.

Un movimento politico

"La scuola è autoritaria non perché è una strana escrescenza patologica, ma perché tutta la società è pervasa di elementi autoritari". "Gli studenti rifiutano di occuparsi solo dei loro problemi particolari, ma vogliono decidere della loro sorte nella società, il che significa affrontare i problemi di questa società e non semplicemente adeguarsi al suo cosiddetto *evolversi*". Il movimento studentesco, quindi, si pone come movimento politico: qual'è il significato, la portata di questa enunciazione? Ha ragione chi sostiene che il movimento deve interessare più i politici che i responsabili del mondo accademico?

La scuola - affermano gli studenti - "ha anche la funzione di creare privilegi, o meglio di legittimare i privilegi esistenti", di discriminare gli individui e le classi al fini del ricambio controllato della classe dirigente. Battersi all'interno delle strutture universitarie, senza prima chiarirsi i meccanismi sociali che le condizionano, sarebbe una battaglia di retroguardia, condannata ad isterilirsi nel corporativismo. Di qui nasce l'esigenza di un allargamento degli obiettivi dell'azione, di una presa di coscienza del ruolo e della funzione dello studente nella società. Il movimento studentesco non può non essere politico. Ma sui possibili effetti di questa sua caratterizzazione extra-universitaria, è ancora troppo presto per avanzare una previsione corretta. Di sicuro, a Palazzo Campana non sono molti gli studenti che pensano di aver trovato la chiave della palingenesi sociale. Per ora la sede naturale della loro azione, l'ambiente in cui il movimento cresce e definisce la propria natura e i propri obiettivi, resta l'università, la lotta al potere accademico. Ma è evidente lo sforzo di allargamento degli obiettivi, nella ricerca di un legame sempre più solido con gli studenti medi e soprattutto con gli universitari lavoratori, il cui contatto viene ricercato anche attraverso numerose riunioni in provincia,

La repressione democratica

La presa di coscienza delle dimensioni politiche in cui va inquadrata la lotta nelle università è stata certamente aiutata dal lavoro di studio nei "controcorsi". Ma a renderla immediatamente avvertibile ha contribuito notevolmente la delega operata dalle autorità accademiche nelle mani dei poliziotti - "bidelli armati del regime" - e della magistratura.

Illuminante il testo del mandato di comparizione spiccato dal magistrato a carico di otto studenti. I reati: invasione di pubblici edifici, interruzione di pubblico servizio, violenza, minacce. Ma l'imputazione più tipica è di avere, con le occupazioni e le turbative delle lezioni "usato minaccia al fine di costringere le autorità accademiche dell'Università di Torino a revocare la deliberazione del Consiglio d'Amministrazione d'acquistare l'area della tenuta *la Mandria*, quale sede di alcune facoltà universitarie; a decidere di troncare anche temporaneamente l'attività didattica in programma per l'anno accademico in corso; *ad aderire alla richiesta di contrastare il piano governativo di riforma dell'università; ad impostare per l'anno accademico in corso e per l'avvenire in genere una nuova attività di studio con forme e modi non previsti dalla legge ma formulati da essi stessi*" ...

Dove si vede come un'azione politica possa diventare reato comune. "E' il Senato che traccia il solco - commenta il foglio di Palazzo Campana, ma è la Pubblica Sicurezza che lo difende".

La rivolta mette in discussione il sistema, Quindi, è contro la legge.

La voce del sistema

Il "sistema", a Torino, si chiama Fiat. E la rivolta a Palazzo Campana ha rivoluzionato tutti i pilastri della ideologia aziendale. Nelle vecchie brutte anguste pidocchiose austere aule di

Palazzo Campana la presenza del movimento studentesco è una profanazione, un'eresia, prima ancora che un fatto politico. I ribelli pretendono di riconsiderare criticamente la loro professione, di ridiscutere il loro ruolo negli ingranaggi produttivi. E' questo il pericolo più insidioso per l'ideologia aziendale che ha formato la morale della città.

Significa rimettere in discussione tutto: le cose che contano: la fabbrica, la produzione, il potere finanziario. La morale, l'orgoglio delle formiche operali: obbedienti, supercontrollate, privilegiate vittime della produzione. Lo splendido isolamento della cultura - l'università, fabbrica dei futuri tecnocrati; la casa editrice prestigiosa; la cultura di gran razza, gelosa del proprio distacco dalla realtà cittadina. La tradizione antifascista, tenuta a bagnomaria, celebrata ma privata meticolosamente di ogni capacità d'incidenza politica. Tutto separato in compartimenti stagni impenetrabili. Quando la rivolta è esplosa, si è persino rimesso in circolazione il fantasma operaio, accusando i ribelli di essere i figli della borghesia corrotta. Remo Cantoni ⁽²⁾, sulla *Stampa*, ha spiegato che "la rivolta continua diventa qualunquismo"; e in un altro fondo del giornale si afferma:

2 *L'Astrolabio*, n.7 del 1967

La donna al bivio

Un pregiudizio da rimuovere

di Remo Cantoni (1914-1978)

Il pregiudizio da rimuovere è quello che la virilità o la femminilità si identifichino con un decreto cosmico che impone all'uomo o alla donna di ripetere senza variazioni un determinato *iter* umano e sociale. Occorre, certo, rispettare i presupposti biologici del sesso, che indubbiamente esistono e fanno valere le loro istanze, ma questi presupposti non sono una croce a cui inchiodare per l'eternità il destino storico degli uomini e delle donne. La tesi del conformismo che il destino della donna sia solo quello di partorire, magari con dolore, e che il destino dell'uomo sia solo quello dell'eterno Adamo, il lavoro penoso, idealizza la schiavitù umana e relega la donna nella posizione subalterna dell'animale domestico inadatto alle attività sociali superiori.

La donna si trova oggi, nella società moderna, a una svolta difficile. Giorno per giorno essa conquista nuovi diritti e nuove possibilità, giorno per giorno la sua condizione umana e sociale diviene più simile a quella dell'uomo. La società di ieri era una società maschile e patriarcale che esaltava e custodiva gelosamente tutti i valori tradizionali ed egemonici della maschilità, tutte le istituzioni che assicuravano al maschio una posizione di privilegio. La società *in fieri* non dirò che sia una società femminista o matriarcale, ma certamente è una società che restituisce alla donna, in un processo che sembra inarrestabile e irreversibile, tutte le prerogative che appartenevano tradizionalmente all'uomo. Questa progressiva integrazione della donna nei quadri di un mondo ove l'uomo è tradizionalmente abituato ad esercitare la sua egemonia non ha luogo senza scosse o turbamenti nell'equilibrio psichico femminile e maschile.

Un'epoca di transizione

Per quanto ammirevole sia la fermezza con cui la donna va incontro ai suoi nuovi compiti sociali modificando il suo modo di vivere e di pensare, la transizione e la metamorfosi del costume, l'adozione di nuovi modelli di comportamento avvengono sotto il segno di una persistente ambiguità. Non si dice una cosa nuova affermando che la nostra epoca è un tempo di conflitto fra le istituzioni del passato e quelle dell'avvenire, fra i valori di una tradizione in sfacimento, ma non disposta a cedere il campo, e i valori, ancora instabili e mal definiti, di un mondo nuovo in trasformazione molto rapida. Viviamo tutti, uomini e donne, in una regione di frontiera, in un "tempo di rivoluzione" come lo definisce il grande biologo inglese Julian Huxley. Non è facile trovare un equilibrio o una sintesi soddisfacenti. Spesso assistiamo al fenomeno della convivenza di cose eterogenee e contraddittorie. Una convivenza che può apparire, a volte, scandalosa o insopportabile, ma che, forse, è altamente significativa, quasi simbolica, nel senso che allude, sia pure in forma provocante per la nostra invecchiata psicologia e per la nostra impigrita morale, a un problema che richiede, appunto in forma vistosa ed equivoca, di essere affrontato e discusso. *Oportet ut scandalum eveniant!*

Quello che Simone de Beauvoir ha chiamato con una punta di ironica amarezza, il "secondo sesso", esaspera, nel tentativo di uscire dalla posizione subalterna in cui troppo a lungo si è trovato, il motivo della propria generica "umanità", vissuta in forma paritetica e competitiva, ignorando di proposito quella che potremmo definire la femminilità tradizionale.

Nell'atto di compiere una importante scelta storica, nell'atto, cioè di assumere nel mondo una nuova funzione sociale, un nuovo "status" giuridico, economico e morale, la donna ha la tendenza a *rimuovere* o *reprimere* proprio quelle caratteristiche tradizionali di femminilità che l'avevano, per secoli, relegata nella sfera privata della casa, nel ruolo dell'animale domestico e sessuale il cui regno è costituito dalla cucina e dalla camera da letto, dai bambini e dal padrone di casa. Mentre ascende socialmente, e qualche volta si arrampica, tra gli sguardi diffidenti dei maschi, disturbati nelle loro prerogative storiche, la donna è costretta dal nuovo *trend* a identificarsi astrattamente con il ruolo sociale, con quel personaggio che circola nel mondo investito di una funzione precisa. La sociologia del lavoro conosce entità produttive e tende a ignorare la individualità biologica, psicologica e sessuale del lavoratore, a qualunque livello si svolga la prestazione lavorativa. Poiché il sesso ha costituito, per troppi secoli, motivo di limitazione, esclusione o discriminazione, l'ambizione di molte donne non tradizionali è quella di essere trattate socialmente *come se* il sesso non costituisse problema.

Il sesso mortificato

"parecchi dei ribelli di oggi rientreranno presto nell'ordine". Al che gli studenti rispondono che "come indicazione morale è francamente rivoltante".

Basterebbe seguire la *Stampa* di questi ultimi mesi per farsi un'idea di come l'agitazione di Palazzo Campana abbia messo in subbuglio i custodi dell'ideologia aziendale. Cronaca nera, fondi impegnati: la preoccupazione e lo scetticismo sulla sincerità di questa rivolta culturale sono i due criteri usuali d'interpretazione del fenomeno che viene poi spiegato quotidianamente al popolo nello "Specchio dei tempi": il nostalgico ricordo dei "bei tempi" del '43-'44, in cui il senso del dovere era così chiaro - "la nostra aula era una stanza disadorna. Poche sedie, una stufa, quattro studenti e il professor Allara..."; la spartana eliminazione di tutti i problemi, inutili ostacoli al pronto inserimento nel meccanismo produttivo - "coraggio, ragazzi (*buoni, naturalmente*), unitevi, per dimostrare che la vostra intenzione è quella di giungere *al più presto* alla laurea" - non importa come. Infine, la

E' una soluzione comprensibile e ragionevole, ma non è ancora una soluzione armonica e completa. E' la soluzione ambigua e contraddittoria di un'epoca di compromesso. Sappiamo bene che non esiste un eterno femminino, ma l'umanità non è certo composta di entità generiche e metasessuali. I sessi esistono, la femminilità, nel suo senso biologico e psicologico continua ad esistere e non costituisce certo una invenzione reazionaria o un mito arcaico. Dobbiamo evitare che la femminilità costituisca un impedimento sociologico, una remora o un ostacolo nello sviluppo della personalità. Ma sarebbe oltremodo insipiente e penoso, per entrambi i sessi, che andassero perduti, tacitati o sacrificati, valori e significati che emergono dalla condizione umana femminile. Nella nostra epoca coesistono disarmonicamente le esibizioni provocanti e prostituzionali di una femminilità che si identifica strumentalmente con il sesso e, a rovescio, le repressioni e le mortificazioni di una realtà biologica e psicologica che esiste come patrimonio prezioso che viene svalutato mediante una operazione che in linguaggio psicoanalitico si potrebbe definire rimozione e censura. Si tratta, in altre parole, di far posto al sesso nei nostri quadri psicologici ed etici senza considerarlo una realtà "vergognosa" da nascondere o una realtà "provocante" da esibire come una merce proibita. La donna sessualmente "anonima", che quasi si camuffa da maschio, volendoci far dimenticare la sua realtà femminile, il suo statuto biologico, quasi che questo fosse il prezzo da pagare per la sua parità sociale, è un fenomeno triste e stupido. Questo fenomeno lo abbiamo inventato, o quanto meno provocato, noi uomini costringendo, indirettamente, la donna ad imitare integralmente il nostro comportamento se voleva essere accettata in una società del lavoro le cui dimensioni sono mono sessuali, ossia maschili. La contropartita dell'innaturale fenomeno è uno sviluppo contraddittorio e nevrotico della personalità femminile. La femminilità repressa e censurata porta all'atrofia della personalità, a una mancata individuazione che si risolve in deformità biologica e psichica, oppure provoca la scissione della personalità, la nascita di una personalità inconscia o clandestina che compensa e supercompensa, in modi spesso abnormi e viziosi, l'impossibilità di affermare in modi leciti le istanze che provengono dalla propria costituzione biologica e psicologica. La nostra società in transizione, concede alla donna, a poco a poco, la parità dei diritti giuridici ed economici, conserva tuttavia nei suoi confronti, tutta una serie di pregiudizi morali e sociali, di origine patriarcale, quasi che i maschi, gelosi e irritati si abbandonino, nell'ora della sconfitta, a un latente e oscuro desiderio di vendetta.

L'uguale dignità umana dei maschi e delle femmine, tutelata da statuti giuridici e economici, non è ancora pienamente ammessa nel mondo del costume. Una donna che fa carriera è considerata pur sempre un *outsider*; un personaggio che si accetta con una certa diffidenza mista ad ironia. Ad un uomo vengono consentite nel comportamento libertà e disinvolture che difficilmente si riterrebbero lecite nel comportamento femminile. Libertinaggio, assenza di scrupoli, volgarità di modi, esplosioni di violenza, atteggiamenti settari e ingiusti vengono tuttora ammessi e giustificati come manifestazioni esuberanti di maschilità, ma ben difficilmente verrebbero tollerati in una donna. Un marito infedele vien considerato, dalla maggioranza, un simpatico Don Giovanni, una moglie infedele è, quasi sempre, una poco di buono. La maschilità, nella nostra tradizione culturale, è sinonimo di forza, di audacia, di coraggio, la femminilità è il simbolo della debolezza, della remissività, della pazienza dolce e rassegnata. Le funzioni di comando e di egemonia intellettuale continuano, nonostante il precipitare dei tempi, ad essere prerogative maschili.

Non fa meraviglia che la condizione umana e sociale della donna in questa epoca di metamorfosi e di rivoluzione, risulti precaria e contraddittoria. La coesistenza di strutture vecchie e nuove del comportamento, il conflitto inevitabile tra valori e ideali che appartengono a diverse tradizioni e a diversi cicli culturali, trasforma l'esistenza femminile in una avventura difficile, in un percorso senza itinerario, illuminato da tutte le speranze ed esposto a tutti i pericoli. Diciamo schiettamente che è più difficile, per il suo stesso carattere di novità e libertà, l'esistenza femminile.

Non destino ma condizione storica

Potevamo credere un tempo che il sesso costituisse un destino largamente prefigurato. Oggi che il mondo si dilata offrendoci la possibilità di conoscere infinite edizioni di vita maschile e femminile, sappiamo che uomini e donne si diventa, obbedendo a scelte storiche molto complesse-

Sull'eterno femminino, comunque lo si intenda, si sono scritte troppe cose che non hanno vero fondamento nella realtà. Non esiste un modo unico e paradigmatico di essere uomini o donne. Nel suo pregevole studio *Maschio e Femmina*, l'antropologa americana Margaret Mead ci presenta una sconcertante varietà di comportamenti maschili e femminili, difficilmente riconducibili a un minimo comun determinatore. "La parola *uomo* fa sorgere nella mia mente una quantità d'immagini; uomini dalla pelle bianca, rossa, gialla o nera, uomini dalla chioma folta o dal capo rapato; uomini della nostra società in abito da sera, uomini ornati unicamente da un semicerchio di scintillanti conchiglie sul petto, uomini

domanda angosciata: "come sarà l'avvenire di questa gioventù violenta, senza Dio e senza scrupoli?".

E al fondo, nemmeno tanto velati, i richiami imperiosi ai politici che non fanno bene il loro lavoro. Perché, inutile nascondere, questa università non riesce a tenere il passo con le esigenze della produzione, e se esplodono rivolte pericolose è colpa dei politici che non riescono nemmeno a portare in porto la legge Gui. "La gente non capisce perché si perde tempo"; "può mancar poco che si identifichi il sistema con gli uomini che ne sono i rappresentanti". E il sistema non tiene affatto a farsi identificare con dei rappresentanti così inefficienti. Avessero almeno le idee chiare, come ha mostrato di averle il preside dell'istituto tecnico Avogadro. Agli studenti che chiedevano una diminuzione dell'orario e il permesso di tenere le assemblee, il preside ha risposto: in fabbrica vi torchieranno per tutto il santo giorno; abituatevi fin da adesso e lasciate perdere le riduzioni d'orario; in fabbrica non si discute, si obbedisce; invece di pensare alle assemblee imparate fin d'ora a obbedire senza discutere.

Il modello di Palazzo Campana

Sono passati tre mesi dall'inizio delle agitazioni a Palazzo Campana. Il movimento studentesco ha messo radici in molte altre sedi universitarie, su posizioni più o meno arretrate, più o meno estremistiche, prevalentemente ideologiche o pragmatistiche a secondo dell'ambiente locale e della maturità degli studenti. I giovani di Palazzo Campana continuano ad essere il punto principale di riferimento. E' loro merito aver assimilato a fondo una verità molto semplice: "il movimento studentesco non può più esistere in forma episodica, avere il suo culmine nei momenti di agitazione per poi sparire nei momenti di calma o di repressione. Deve esistere sempre ed avere sempre delle istanze politiche da portare avanti". E' loro merito aver chiaramente rifiutato la fragile prospettiva dell'azione di *élite*, per lanciare la scommessa di un movimento di base. E di aver evitato finora la fuga in avanti della contestazione globale che investa genericamente la società, quando ancora il movimento deve trovare solide radici all'interno della struttura scolastica.

L'agitazione non si presta ancora né a bilanci né a definizioni univoche. Tutti i vecchi schemi sono saltati, alla base del movimento sono tuttora operanti tendenze diverse, talora contrastanti. Per l'università è iniziata una fase difficile e pericolosa, i riferimenti al passato diventano del tutto inutili. Il fenomeno avrà i suoi riflessi, certo non trascurabili, sulla società e sulla lotta politica. E' compito della classe dirigente valutarli con realismo. Una cosa è certa: bisogna prendere atto della nascita di una forza nuova, autonoma, di contestazione. Con essa bisogna fare i conti. Il movimento potrà esaurirsi, temporaneamente, ma riprenderà alla prima occasione.

I conti bisogna farli. Ma quanti professori, quanti politici sono disposti a questo?

dal turgidi muscoli d'acciaio, o dalle braccia esili come quelle di una fanciulla, uomini dalle dita troppo pesanti per afferrare un utensile più piccolo di una scure, e altri seduti a infilare perline in una cordicella; uomini che si sentono offesi nella loro mascolinità dall'odore di un bimbo, e altri che cullano dolcemente un neonato sulle solide braccia; uomini le cui braccia sono sempre pronte e stendersi in alto e all'indietro, come per scagliare una lancia, e altri le cui mani si uniscono palmo contro palmo in un gesto di scusa e di supplica; uomini alti due metri e altri neppure un metro e mezzo. E accanto a loro stanno le donne anch'esse con la pelle di vario colore, alcune con teste calve, altre con lunghi capelli fluenti, donne dal seno basso e cascante a volte fino al punto di poter essere gettato dietro le spalle, e donne dai piccoli seni turgidi come le figure sulle tombe medicee a Firenze, donne che agitano le sottane d'erba mentre camminano, e altre che afferrano queste stesse sottane come se fossero corrazze protettrici della loro virtù; donne le cui braccia appaiono vuote, senza un figlio da stringere al seno, e donne che portano i loro bimbi stesi sulle braccia come se fossero piccoli gatti selvatici, donne più pronte a combattere dei loro mariti, e altre che spariscono come foglie al vento al rumore di una lite; donne le cui mani non riposano mai e donne che siedono dopo una pesante giornata di lavoro con le mani flaccide abbandonate in grembo". (M. Mead, *Male und Female*, tr. it, 1962, p. 47).

Affermare che anche la mascolinità e la femminilità sono nozioni storiche e culturali non significa annullare i presupposti biologici della condizione umana. Significa piuttosto opporsi al fatto che i presupposti si trasformino in pregiudizi. Il vizio della nostra cultura è quel pregiudizio che gli antropologi culturali chiamano *etnocentrismo*, la tendenza cioè a considerare sacro e immutabile il nostro *etnos*, il nostro costume, la nostra tradizione di comportamento. Adottiamo inconsapevolmente e meccanicamente schemi o modelli di comportamento culturale come se essi fossero immutabili prescrizioni rituali scritte in un codice sacro. E quando quegli schemi e quei modelli si rivelano ormai corrosi dal tempo, inservibili come criteri di orientamento della condotta, contempliamo sbalorditi lo scatenarsi di contraddizioni imprevedute o lo spettacolo di una libertà alla quale eravamo impreparati. Ritornando al nostro problema, è verissimo che l'esistenza femminile rivela oggi aspetti sconcertanti e contraddittori, ma in quelle contraddizioni *res nostra agitur*.

Remo Cantoni

DIBATTITO

La contestazione permanente

La sera di venerdì 16 ci siamo incontrati con numerosi membri del comitato di agitazione di Palazzo Campana. E' nata una discussione sui caratteri del movimento studentesco e sulle sue prospettive di cui pubblichiamo una sintesi. Gli studenti che hanno partecipato alla discussione non rappresentavano tutte le tendenze operanti all'interno del comitato; parlavano quindi a titolo personale. Tralasciamo l'indicazione dei nomi, avvertendo che tutti gli studenti presenti si sono alternati, nel corso della discussione, nelle risposte ai quesiti da noi posti.

Le condizioni della trattativa

ASTROLABIO. - Il vostro movimento non ha raggiunto ancora sufficiente maturità e forza da porsi come obiettivo immediato il contenuto della "carta rivendicativa". Nel caso la trattativa si rivelasse probabile e vicina, quali rivendicazioni concrete avvanzereste per accettare un ritorno alla normalità, sia pure relativa?

- Non siamo ancora arrivati, al riguardo, a decisioni definite. Personalmente ritengo che la "carta" costituisca la piattaforma politica del movimento e non possa essere usata come base di contrattazione sindacale. Non credo però sia necessario individuare preventivamente dei punti più arretrati, ma irrinunciabili. Mi sembra che sul contenuto di fondo della carta rivendicativa, sul terreno cioè del potere, non si debba accettare alcun compromesso. E questo per non coinvolgere il movimento nella gestione di un sistema che resterebbe fondamentalmente nelle mani dei professori. Su questo terreno dovrà esserci una rottura politica. Si tratterà poi di valutare bene la nostra forza. Se riterremo di poter mantenere la lotta nelle attuali forme dure, esplosive non tratteremo su nessun altro piano. In caso contrario, penso che converrà concludere qualcosa sul piano delle rivendicazioni spicciole - ad esempio, modifiche nell'organizzazione dei piani di studio, possibilità di abolire certi esami, facilitazioni per gli studenti lavoratori ecc. : vale a dire, rivendicazioni che non significano nulla sul piano della demolizione dell'autoritarismo accademico, ma che migliorano la condizione studentesca e aumentano il consenso verso il movimento.

ASTROLABIO. - Mi sembra esista una corrente abbastanza forte che non vuole assolutamente il ritorno alla lezione cattedratica.

- Il problema consiste, in sostanza, nella possibilità di una mediazione tra gli obiettivi politici indicati nella carta e i risultati ottenibili immediatamente. Ora, una simile mediazione è impossibile sul piano della contrattazione. Ciò che possiamo ottenere con la trattativa non è correlato necessariamente con i temi di fondo della carta rivendicativa. E d'altra parte le singole rivendicazioni di per sé non significano nulla. Vanno inserite nel contesto generale dell'agitazione che portiamo avanti. La crescita del movimento è il filo che lega le singole scelte tattiche, dalle quali dipende (per quanto riguarda noi) la possibilità o meno di una trattativa.

- Ma per il momento la trattativa è per aria; il fronte accademico rimane rigido. E la definizione degli obiettivi immediati resta anch'essa per aria.

ASTROLABIO. - Si ha l'impressione che il movimento vada avanti alla giornata.

- In questa fase può essere vero. Siamo in un periodo di tregua relativa, che utilizziamo per estendere o riprendere i contatti con gli studenti finora non impegnati. E' chiaro che alla fine degli esami di febbraio potremo farci, attraverso una discussione diretta con l'autorità accademica, un'idea precisa della tattica che la controparte deciderà di adottare. Avremo d'altronde un'idea più esatta delle nostre forze. E potremo tirarne le conseguenze operative.

Il movimento e i partiti

ASTROLABIO. - Molte delle diagnosi avanzate sul vostro movimento mettono l'accento sul suo carattere politico, nel senso che l'università sarebbe la sede occasionale di una protesta che investe la società nel suo complesso. D'altra parte voi stessi rivendicate la qualifica di movimento politico. Qual è il significato di tutto ciò?

- Potrei rispondere innanzitutto con una constatazione. Non appena il movimento studentesco riesce ad interessare una vasta base e non è più espressione di élite più o meno burocratizzate; non appena, di conseguenza, comincia ad avere un suo sviluppo spontaneo di discussioni e di lotte, esce quasi subito dai limiti dell'università. Sul piano degli atteggiamenti, prima ancora che su quello degli

obiettivi di lotta. Ciò è avvenuto da tempo all'estero, in Italia solo adesso. E' uno sviluppo naturale: l'analisi della struttura scolastica implica necessariamente dei collegamenti con i problemi politici generali; e nella lotta concreta il movimento si scontra con tutta una serie di strutture che vanno ben oltre la scuola: l'apparato repressivo dello stato, i mezzi d'informazione, i condizionamenti della famiglia e così via. In questo senso il movimento diventa politico.

ASTROLABIO. - Questo, sul piano degli atteggiamenti "spontanei". Ma qual è l'incidenza sull'elaborazione programmatica?

- Si può dire questo; che il movimento studentesco non deve porsi preventivamente limiti di competenza, ma dev'essere in grado di accogliere le spinte eversive che si manifestano di volta in volta tra gli studenti, fino al punto cui esse arrivano. Sia che investano la società nel suo complesso, sia che si presentino in modo più settoriale. Ma è necessario che queste spinte siano sempre collegate alla condizione studentesca, purché non si risolvano in fughe in avanti.

ASTROLABIO. - A questo punta sorge il problema del rapporto con le altre forze politiche. E sarebbe bene chiarire cosa s'intende per "potere studentesco".

- E' un concetto che abbiamo discusso varie volte. Ma non mi sembra che si sia arrivati a una definizione univoca. Il concetto va ulteriormente precisato. Per adesso si può dire che il movimento si pone come una forza politica di contestazione permanente all'interno della struttura scolastica. Gli studenti chiedono potere in quanto ne sono privi; ma non per accrescere i propri privilegi, ma perché coscienti di essere strumentalizzati, manipolati dall'autorità. Quindi al concetto di potere va unito quello di controllo, controllo sulla propria formazione.

ASTROLABIO. - Avete ormai spezzato ogni canale di comunicazione coi partiti politici.

- E' inevitabile che il discorso che noi portiamo avanti si collochi al di fuori della logica dei partiti. Innanzitutto per la carica eversiva che scaturisce da una contestazione violenta che mette in crisi una delle strutture portanti della società: la scuola. In secondo luogo, ci poniamo al di fuori del dibattito politico tra i partiti perché abbiamo rifiutato ogni ipotesi ideologica e ci dedichiamo a un lavoro di mobilitazione di massa. Noi contestiamo la società partendo da una struttura ben definita, nella quale siamo inseriti. Invece il tipo di scontro che avviene tra i partiti è essenzialmente ideologico, astratto: avviene al di fuori di ogni movimento, studentesco o operaio, capace comunque di dare concretezza al dibattito.

ASTROLABIO. - Siete tutti d'accordo su quest'ultimo punto?

- E' il dato fondamentale, acquisito da tutta la base del movimento. Il metodo da noi adottato implica un tipo di partecipazione politica che non esiste nei partiti né in altre organizzazioni tradizionali. Bisogna fare però un'avvertenza: non è che con questo si rivendichi l'autonomia totale del movimento studentesco. E' chiaro che il movimento non può rinunciare ai collegamenti con le altre forze politiche, in particolare con la classe operaia.

ASTROLABIO. - E' un po' generico, mi sembra.

- E' generico: ma perché? Perché gli strumenti di collegamento di cui possiamo disporre oggi sono le organizzazioni storiche del movimento operaio, verso le quali abbiamo tutta una serie di riserve ideologiche e politiche. Il collegamento dovrebbe avvenire invece a livello di lotta, di movimento, di obiettivo. Ma è un discorso troppo a lunga scadenza.

Due livelli politici

- Ci sono d'altronde diversi livelli di azione politica possibile. L'azione politica parlamentare attraverso i partiti, per esempio; oppure un tipo di azione di base, come la nostra. Occorre scindere i due livelli, perché non è detto che il movimento studentesco debba essere globalmente e definitivamente contrapposto a ogni tipo di azione parlamentare. E' chiaro che il nostro movimento non può porsi come unico obiettivo di influire a livello di elaborazione legislativa. Ma non dobbiamo, a mio parere, sottovalutare a priori la possibilità di ottenere con la nostra pressione delle riforme più o meno avanzate.

- Sarei d'accordo, ma solo nel senso che occorre evitare i salti in avanti, che portino il dibattito politico e culturale su argomenti per i quali il movimento non è ancora maturo. Il pericolo da cui dobbiamo sempre guardarci è di ricadere nelle impostazioni ristrette di *élite*.

- Questo discorso non mi sembra molto convincente. Il movimento non deve ridursi a una forza di pressione per il conseguimento di determinate riforme. Le riforme possono essere utili, possono costituire un momento della nostra azione, ma non quello fondamentale. Il movimento fondamentale rimane quello in cui gli studenti si organizzano, si pongono concretamente come potere alternativo e decidono di lottare per un obiettivo - per imporre una riforma, per buttare per aria piazza Carlo Alberto, per ammazzare un professore... Per me, l'unico discorso politico serio è un discorso di potere. E sono anche disposto, se la "carta rivendicativa" non viene accettata, a non ottenere niente purché il movimento non venga coinvolto nelle attuali strutture. Il nostro problema è di creare un potere alternativo, perché in ogni momento di fronte al potere reale ci sia una forza capace di reagire.

L'etichetta ideologica

ASTROLABIO. - Da quando la vostra lotta è diventata un problema nazionale è cominciata la corsa dei commentatori all'identificazione delle più diverse matrici ideologiche. Si è parlato di marxismo-leninismo, di situazionismo, di Mao, di Marcuse. Qual è la vostra opinione?

- Prima di tutto, una premessa: chi agisce non può contemporaneamente fare lo storico. In secondo luogo, non ci siamo rifatti a un unico modello culturale, né la nostra azione è impostata secondo precisi riferimenti ideologici. D'altronde le ideologie si sono ridotte a un insieme astratto di enunciazioni, di valori che prescindono dalla realtà sociale in cui impiantare una certa azione.

- E' chiaro che ognuno di noi si propone determinate alternative sociali, Ma il problema che ci sforziamo di risolvere è di riuscire a realizzare questa alternativa attraverso una strategia di lotta strettamente connessa con il carattere del movimento, capace di mobilitare lo strato sociale - dato che non possiamo parlare di classe studentesca - in cui ci troviamo ad agire. Se poi dobbiamo indicare una comune, anche se generica, matrice culturale, il nome che salta fuori è quello di Marx.

- C'è un pericolo in questa corsa all'etichetta; che nel tentativo di individuare il riferimento a Marx o a Mao e così via, si perda di vista l'originalità del movimento, la metodologia dell'azione, i nessi concreti con la struttura all'interno della quale agiamo.

- Lo stesso discorso vale per i movimenti studenteschi degli altri paesi, che di volta in volta ci sono stati addebitati come modelli. E' vero, noi ci riferiamo, anche di frequente, all'SDS berlinese. Ma questo movimento presenta caratteri del tutto differenti. Mi sembra che i compagni tedeschi si disinteressino abbastanza dell'università per portare avanti invece una contestazione a livello della società dei consumi, dei modelli neocapitalistici, della crescente involuzione autoritaria in atto nel loro paese. Ma questa contestazione è portata avanti senza alcun collegamento con altre forze, soprattutto con la classe operaia. Ciò non toglie che noi cerchiamo di far compiere al nostro movimento un salto che possiamo definire di tipo europeo.

I figli della corrotta borghesia

ASTROLABIO. - I critici di parte moderata hanno espresso pesanti dubbi sulla serietà della vostra rivolta. Sono dei borghesi inquieti - dicono - si stancheranno presto. E' strano che simili affermazioni partano proprio dai borghesi moderati; ma rappresentano comunque una tesi che raccoglie un certo credito.

- Il problema, in effetti, presenta due angolazioni diverse: da una parte noi, in quanto figli di papa, rampolli della "borghesia corrotta", godiamo di una sicurezza sociale notevole e possiamo relativamente trascurare la possibilità di danni personali. Dall'altra, proprio questa situazione privilegiata si può ritorcere contro di noi, per cui arrivati a un certo gradino della rivolta possiamo sgonfiarci e fermarci. Ma non credo ci sia molto sugo nel fare il processo alle intenzioni o nel vaticinare la fatalità dell'integrazione.

ASTROLABIO. - Diciamo allora che la condizione operaia è sottoposta a un insieme di condizionamenti che presentano una maggiore continuità e una maggiore forza di costrizione, si può dire fisica.

- D'accordo, ma io penso che un nesso si possa trovare sul piano del potere. Anche noi siamo dei senza potere, anche noi siamo sottoposti a una struttura repressiva, sia pure articolata diversamente. Diversa la struttura, diversa la presa di coscienza. Certo, lo studente, al contrario dell'operaio, può godere di una relativa libertà, ma al di fuori della struttura. All'interno di essa non ha libertà.

Teoricamente, potrebbe scegliere il disimpegno: io mi studio i libri a casa, e subisco una depressione ogni tre mesi, al momento degli esami. Posso scegliere cioè il tempo libero come dimensione normale. Ma sarebbe una scelta illusoria, e in ogni caso elusiva, un'abdicazione alla propria personalità.

- La condizione studentesca può implicare una spinta volontaristica accentuata. E ciò ha i suoi lati positivi e i suoi pericoli. Per esempio, che il movimento non aderisca strettamente agli obiettivi identificabili all'interno della struttura in cui deve operare. E' il rischio di girare a vuoto. Ma il movimento operaio non ha forse bisogno anch'esso di una spinta volontaristica?

Ferruccio Parri, *Astrolabio*, n. 9, 3 marzo 1968

Per l'Università dei giovani

Il bandolo per un discorso sul movimento studentesco, così difficile per gli anziani, me lo offre un amico di Napoli, un incaricato universitario, che mi rimprovera alcune valutazioni da me espresse *sull'Astrolabio*. Egli scorge in quel movimento "qualche ragione di fiducia nell'avvenire, per la sua carica autonomistica e critica, contestativa generale e liberamente creativa".

Questo è infatti l'aspetto che ha colpito di più gli osservatori estranei liberi da ogni genere di prevenzioni. Questa germinazione spontanea e inattesa, questa rivelazione di capacità, di maturità di giudizio potrebbe, se non si spegne, se non si disperde, se saprà porsi alla scala degli ostacoli reali, dare una giustificazione non solo oratoria, un contenuto non effimero alla etichetta, un poco fumosa, un poco presuntuosa per ora, del "potere studentesco".

Siamo sulla scia della creazione in tutto il mondo dei "poteri contestativi". Ha cominciato Mao. E' il colore del tempo. La grande rottura seguita alla guerra ha aperto la via ad una lunga epoca di movimenti di liberazione, e di ribellione ai poteri costituiti. Poi avranno il loro destino, salvo sorprese atomiche, anche i nuovi poteri.

Sul piano non dei grandi conflitti di potenza e di razza sono i giovani che, più o meno in tutto il mondo, hanno avvertito il vento nuovo. Nel difficile, congelato mondo della Germania di Bonn sono forse gli studenti che danno qualche motivo di speranza. Si consoli il ministro Gui; in gran parte del mondo le università sono attualmente la disperazione dei ministri dell'Istruzione.

Non solo le Università.

Da noi non sono solo le università a muoversi. Non c'è partito che non sia minacciato da movimenti centrifughi. Si veda qual confusa, almeno in apparenza, ma vasta indicazione di ribellione danno i cosiddetti cinesi. Tengono di più le organizzazioni settoriali che difendono gli interessi materiali diretti dell'individuo. Ma su un piano più ampio i giovani magistrati rivendicano, o rivendicavano, il "potere del giudice" contro la gerarchia. E magari si muovessero i dipendenti dello Stato contro certe *routine* e tirannie burocratiche che ne fanno i nemici del popolo.

Grande interesse ha particolarmente per noi l'agitazione che si avverte nel mondo giovanile, così facilmente dispersiva, con gli inconvenienti, da noi stessi più volte rilevati, del decadere nel disordine mentale ed emozionale. Ma con la preoccupazione insieme che fa tanto pullulare di gruppi, di formule incondite, di mode e di fumisterie ci sfuggano sorgenti di energie nuove e le speranze che esse portano.

Contro il potere cristallizzato.

Sempre sono battute in breccia le gerarchie e le caste, come cristallizzazioni di potere incapaci di comprendere, di soddisfare le esigenze nuove. E sono assalti e battaglie che cerchiamo di capire, col desiderio di portare il nostro modesto contributo di orientamento. Con questo spirito hanno profondo interesse per noi le rivendicazioni, di autonomia politica di una vasta base di gruppi cattolici, sempre nell'immutabile quadro di giovare alla maggior libertà ed apertura della società italiana,

A questa tanto più deve servire il movimento studentesco, in quanto tale, cioè non frazionato da paratie artificiose. Saremmo delle oche tardigrade se non sapessimo valutare il grande apporto positivo che la spinta studentesca può dare all'ammodernamento dei nostri studi superiori. Di qui il mio particolare problema di coscienza di saperne prendere la misura, di saper dare un giudizio che non sia una delle solite giaculatorie adulatrici, uggiose ormai, spero, prima di tutto ai giovani.

Uno scotto temporaneo.

E confesso il mio imbarazzo. Naturale imbarazzo, Come si fa a ridurre ad una ordinata e coerente veduta d'insieme un apparire di situazioni, linguaggi, tendenze ed orientamenti, esigenze e proposte così varie e diverse, quando non divergenti? Il tipico frazionamento universitario accresce la confusione: è la Università di Torino che parla o è la facoltà di Lettere di tutta Italia? I partiti, la strumentazione del loro accaparramento, questi dannati movimenti giovanili di partito, introducono altre parzializzazioni, che oscurano valutazioni aderenti alla realtà. Che cosa valgono ora le tradizionali organizzazioni studentesche? E' naturale chiedersi quale consistenza, non tanto numerica quanta come capacità di guida, abbiano i gruppi di avanguardia e quale incidenza il movimento eserciti sulla solita massa amorfa,

Non entra nel nostro conto la scoria, il polverone che una forte agitazione non può non sollevare tra i giovani: puerilità, esorbitanze, improvvisazioni rivoluzionarie, follie. Sono uno scotto spero temporaneo. Meno facile è il discorso sulle occupazioni: sono, per me, uno strumento normale di agitazione e di pressione, ma entro certi limiti, dettati non da una prudenza borghesuccia ma dalla consapevolezza che una occupazione senza uno sbocco definito e proponibile contraddice con gli scopi stessi dell'agitazione. Chi rivendica diritti senza coscienza dei propri doveri civili, intellettuali e morali esercita solo una prepotenza. Dispiacciono in questo ordine d'idee conflitti tra studenti e professori seri e coscienziosi, spiegabilmente urtati da chiassose virulenze e sorpresi da inattese prospettive di apparenza rivoluzionaria, che hanno bisogno di chiarimento e di vaglio meditato.

L'avversario da battere.

E' bene, è necessario che siano superati urti non necessari perché si riduca nei suoi veri confini l'avversario da battere, che è la casta accademica, autoritaria per tradizione, abitudine difesa del potere, che è l'amministrazione non controllata, che sono le dande dello studente guidato per immobili corsie, che è la *routine* alla quale è ostricato il docente indifferente alla preparazione ed all'avvenire del discente.

Questi giovani che parlano alla televisione, o nei convegni, così saputi e addottrinati da mortificarmi se penso al livello in cui eravamo noi all'età loro, se restano nelle motivazioni generali della loro ribellione e nelle direttive di una concezione diversa di una comunità di studio meritano senz'altro consenso. Ma dopo, al di là del rifiuto della 2314, che cosa si persegue, a che cosa può servire un dialogo se resta alle contestazioni di principio?

Il terreno è sbarazzato della 2314. Ed ormai è bene sia così: lo iato con la parte più viva della popolazione universitaria è troppo profondo per non dover convenire sulla necessità di ricominciare da capo.

Sarebbe ben desiderabile che studenti, assistenti, incaricati, uniti almeno nel dissenso, fossero pronti a presentare al paese proposte attuabili nel quadro delle forze e dei mezzi disponibili (i riformatori sono imperterriti e intransigenti nel rifiuto di fare i conti). Mi pare che non siamo ancora a questo punto. Le esigenze in fatto di ordinamento e di attrezzature scolastiche sono profondamente diverse per ogni tipo di studio. In qual grado le richieste di Lettere sono condivise da Legge e quelle di Architettura si adattano a Ingegneria e Medicina? E non è facile combinare un piano generale di riassetto didattico, di ordinamento democratico, capace di progressi e di coerenti sviluppi. Non si tiene conto sufficiente - mi pare - che viviamo in una società in trasformazione, alla evoluzione della quale gli studi superiori devono pure adattarsi.

La difficoltà di riunire a dibattito gruppi così lontani, così diversi per interessi di studio, blocca, paralizza la possibilità di arrivare a risultati conclusivi che preparino la prossima battaglia per la università italiana, una battaglia degna di vittoria. Ed il timore comune di tutti coloro che si interessano disinteressatamente di queste cose è l'esaurimento progressivo dell'attuale impulso,

Un lavoro di preparazione.

In fondo i mesi prossimi sono propizi ad un lavoro di preparazione. Ogni pensiero di ricorso ad un Parlamento alla vigilia della dissoluzione non ha senso. Ogni pensiero di interessare parlamentari, naturalmente dominati dalla preoccupazione elettorale, ha poco senso. Perché non cercare di riunire, confrontare, dibattere i molti testi, spesso pregevoli, già disponibili? Riunendo a vagliarli ordinatamente uomini di scuola, della scuola universitaria, di tutte le categorie.

L'Astrolabio ha cominciato questo lavoro e intende proseguirlo. Mette a disposizione le sue modeste forze ed il suo impegno per tutte le iniziative che si propongano il buon fine di una università giovane e nuova.

Ferruccio Parri

Paolo Sylos Labini, Luigi Spaventa, *L'Astrolabio*, 9, 1968
UNIVERSITÀ'

La campana critica

Qual è la posizione della "controparte" rispetto alle attuali agitazioni universitarie? L'articolo del professor Sylos Labini mette le carte in tavola. Abbandonando la prudenza timorosa di troppi docenti. Sylos espone le ragioni del proprio dissenso dalle istanze degli studenti. L'articolo, diffuso all'università di Roma prima della pubblicazione, ha provocato una risposta da parte del professor Luigi Spaventa. che riportiamo di seguito.

Sulla "rivolta degli studenti" sono state pubblicate diverse diagnosi, elaborate da persone ben più competenti di me, come Bobbio (su *Resistenza*), Federici (su *Rinascita*), Visalberghi (su *La Stampa*), Valentini (su *Paese Sera*); si sono tenuti dibattiti alla televisione e sono stati pubblicati gli interventi a tavole rotonde su riviste (come quelli pubblicati in questo numero). Sono sostanzialmente d'accordo con Bobbio, Federici, Visalberghi e Valentini, i quali tutti compiono un notevole sforzo di comprensione ed analizzano diversi aspetti positivi e negativi della "rivolta". Il quadro italiano è terribilmente complicato (per non parlare del quadro internazionale); desidero soltanto aggiungere, alle diagnosi ora ricordate, alcune osservazioni critiche sul movimento studentesco, con particolare riferimento all'Università di Roma: se le mie osservazioni appariranno dure o ingiuste o "faraoniche" non m'interessa: sento di doverle esprimere e le esprimo. Comincio col tema del rifiuto del dibattito, rifiuto motivato con la sfiducia verso tutti i professori di ruolo, anche quelli battezzati, con un certo scherno, "progressisti". Bobbio conclude il suo importante articolo proprio con l'interrogativo: si vuole l'agitazione per la discussione o l'agitazione per l'agitazione? Oramai è chiaro che alcuni dei *leader* optano per il secondo corno del dilemma. E' vero che coloro che rifiutano a priori e in modo assoluto il dibattito sono certamente pochi; ma condizionano le mosse dell'intero movimento; a volte, lanciando scomuniche e ricattando moralmente coloro che sono disposti ad avviare un dibattito, riescono a paralizzarli.

Il rifiuto del dibattito.

Poiché io detesto l'ipocrisia, dirò francamente che il rifiuto del dibattito, a mio giudizio, nasconde il vuoto o, ciò che è lo stesso, il troppo pieno; ho letto un cospicuo numero di articoli e di mozioni ed ho trovate, accatastate come in un enorme magazzino di oggetti usati, le idee più diverse, spesso negli stessi testi: insieme con esigenze di mutamenti modestissimi, si trovano esigenze grandiose, visioni di palingenesi dell'Università, di tutta la scuola, di tutta la società. Stringi stringi, in mano non mi è rimasto quasi nulla. Confusamente, tre appunto sono le esigenze che più spesso ricorrono: 1) trasformazione dell'Università; 2) trasformazione di tutta la scuola (attraverso la collaborazione degli studenti universitari con quelli degli altri ordini scolastici); 3) trasformazione dell'intera società, anche con riferimenti internazionali. Se si afferma che la guerra nel Vietnam è una delle azioni più vergognose mai compiute da un paese organizzato, ingannevolmente denominato civile, io non posso che essere del tutto d'accordo. Se si afferma che bisogna operare affinché questa vergogna cessi, consento completamente. Se poi si dice che la società in cui viviamo è piena zeppa di corruzione e di ingiustizie e che bisogna operare per combattere, sono ancora del tutto d'accordo. Se si dice che la scuola e l'Università funzionano malissimo, non solo per colpa delle leggi ma, in primo luogo, per colpa degli uomini - di molti uomini - di nuovo, sono d'accordo.

Ma quali sono concretamente gli obiettivi? Qual è la loro articolazione? E quale la scala di priorità? Qui vedo il caos, il magazzino di oggetti usati. Di questo caos sono responsabili le persone più mature che si sono gettate nella mischia quasi completamente impreparate. Queste persone potevano istruire i più giovani, inevitabilmente poco preparati, e quindi potevano porre in discussione obiettivi ben definiti e ben articolati nei loro termini specifici; finora non l'hanno fatto o l'hanno fatto in misura minima; e questo è molto grave. Se qualcuno di queste persone avesse

pubblicato scritti scientifici o avesse partecipato attivamente a convegni con lo stesso bassissimo grado di preparazione, si sarebbe squalificata per sempre sul piano scientifico. Nelle assemblee si è sentito condannare il progetto di legge numero 2314; ma non c'è nessuna prova che qualcuno lo conoscesse sul serio: nessuno ha illustrato i motivi specifici (non i fastidiosi e generici *slogan*) per cui va respinto; nessuno, per quanto ho potuto vedere, ha studiato i dibattiti parlamentari riguardanti quel progetto; nessuno conosce gli atti della Commissione della scuola, le indagini del *Mulino*, le diverse opere pubblicate negli ultimi anni da singoli studiosi sull'Università italiana; se si pretende di essere presi sul serio, bisogna conoscere anche e soprattutto ciò che si vuole negare. Mi dicono: ma guarda, tu sei un illuminista, i movimenti di massa non si fanno su basi razionali. Rispondo: l'ignoranza e la confusione di idee non hanno mai aiutato nessuno, rivoluzionario o riformista che sia; tanto meno hanno aiutato persone che hanno le idee così confuse da non saper dire se sono dei riformisti o dei rivoluzionari. E i movimenti di massa che hanno portato a risultati concreti si sono sempre fondati su lunghe e faticose analisi critiche. Mi dice l'amico Codignola: "guarda che gli studenti vogliono in primo luogo cambiare l'ordinamento didattico; e questo, purtroppo, dipende dalle Facoltà e assai poco da una qualsiasi legge di riforma; in ogni modo, con le leggi esistenti è possibile introdurre rilevanti innovazioni, solo che si abbia la volontà di introdurle; ma su questa volontà sono assai scettico". Nonostante lo scetticismo di Codignola, sono convinto che le Facoltà, sotto una pressione degli studenti, forte ma ben precisa, possono introdurre innovazioni anche profonde; ma per far questo occorre che quelle esigenze si articolino in discorsi da adulti, che non restino allo stato di un vociò confuso e caotico. Il "potere studentesco", se non deve essere uno *slogan* o una delle tante espressioni di quella che io chiamo la retorica di sinistra, deve essere fondato su una conoscenza critica, profondità di ciò che si vuol cambiare e di ciò che si vuol distruggere. Altrimenti questi studenti, che vogliono cambiare il mondo con parole ruggenti e con una forsennata agitazione fine a se stessa, possono solo suscitare sentimenti di indulgenza o di pena o di avversione: non certo di stima, sia pure nel dissenso.

E' stato detto: l'agitazione era necessaria per "sensibilizzare" la massa assente e amorfa degli studenti, per dare loro una coscienza. Ottimamente. Ma, in primo luogo, sotto questo aspetto l'attacco indiscriminato ai "faraoni" è un falso scopo: è una parte degli studenti che cerca di galvanizzare l'altra parte, la maggioranza passiva. In secondo luogo: galvanizzare senza indicare obiettivi precisi può significare attirare non la simpatia e la solidarietà ma il fastidio e l'avversione della "massa amorfa"; può significare la creazione di un terreno favorevole per i teppisti e per i fascisti. In terzo luogo: galvanizzare senza predisporre un programma di azione tenace e capillare per creare legami stabili con gli studenti lavoratori e con quelli che vivono in altre città significa indirizzare l'intero movimento verso uno sbocco totalmente sterile, significa decretarne a priori il fallimento. L'esempio di azione capillare può essere quello di procurarsi gli indirizzi di tutti gli studenti ed inviare loro, ogni settimana, bollettini di informazione e, una o due volte al mese, un giornale; organizzando anche, di tanto in tanto, riunioni plenarie. La parola d'ordine "agitazione permanente" denuncia, di nuovo, il vuoto, l'assenza di un qualsiasi programma di questo genere. In luogo di siffatti programmi, abbiamo sentito proclamare anche pubblicamente, sia pure da pochi fanatici, la canagliasca teoria secondo la quale l'intervento della polizia è desiderabile e va provocato deliberatamente quando non basta la semplice occupazione delle aule; questi stessi individui stanno poi zitti quando la polizia interviene e sfruttano ipocritamente la generale reazione emotiva. Ne si hanno prove che i loro colleghi cerchino di isolare questi disgustosi farisei, i quali pensano di dare in questo modo coesione al movimento, ma non sembra che si rendano conto delle tremende responsabilità che si assumono.

L'autoritarismo dei professori.

Questo problema è stato tipicamente trattato in forma di *slogan*: non ho trovato una serie analisi critica che colpisca nel segno. Occorre innanzi tutto differenziare le facoltà e le cattedre; il problema si pone in termini molto diversi secondo che dietro le cattedre vi siano o non vi siano interessi economici di rilievo. Occorre poi tener presente che gli stessi professori se non sono presidi e se quindi non fanno parte del Senato accademico, non contano quasi nulla nelle decisioni riguardanti la politica generale dell'Università, sono essi stessi "vittime" dell'autoritarismo dei pochi

"potenti". Ma il difetto non sta tanto in quello che i potenti fanno, sta molto più in quello che non fanno. Ci sono numerosi professori di ruolo, direttori di istituto, presidi, che semplicemente non usano il loro potere perché se ne infischiano; preferiscono pensare agli affari loro. Col risultato che l'intero potere va a finire nelle mani del Rettore, o, se il Rettore fa come gli altri, del direttore amministrativo, il quale cerca di accontentare quelli che premono di più perché hanno precisi interessi economici da difendere. L'inerzia colpevole nell'uso del potere, ben più dell'uso positivo e oppressivo di questo potere, è la grave colpa di numerosi professori. Questo per quanto riguarda la direzione e l'amministrazione degli istituti e dell'intera Università; quanto all'ordinamento didattico (forma e contenuto dei corsi, metodi per verificare il grado di preparazione degli studenti, gruppi di lavoro, seminari e così via), prevedo che difficilmente i docenti seri si opporranno a profonde innovazioni, che essi stessi sollecitano e, in certi casi, addirittura già attuano. E se si opporranno sarà tanto peggio per loro: saranno battuti dalla forza della ragion critica e da agitazioni (sacrosante se indirizzate verso obiettivi ben definiti).

La lotta contro l'autoritarismo dei professori secondo me dev'essere in primo luogo lotta contro la colpevole inerzia di numerosi professori. Deve essere poi qualunque altra cosa - compresa la partecipazione degli studenti a organi consultivi e deliberanti - purché gli obiettivi siano ben precisati. Se poi qualcuno, ritenendosi un fiero e intransigente rivoluzionario, pensasse ad una "soggezione" dei professori in generale al "potere studentesco", vorrei invitarli a considerare seriamente lo spettro del *cogobierno* del tipo riscontrabile in alcune repubbliche sudamericane, famose per il loro velleitarismo rivoluzionario e per lo stato semi-caotico in cui versa da molti decenni la loro vita economica e civile.

Le colpe dei professori e dei politici.

Sono dunque giunto a parlare delle colpe dei professori. Sarò io l'ultimo a negare che ci sono e che spesso sono molto gravi; come sarò l'ultimo a negare che sono molto gravi le colpe dei politici. Ma parlare in generale dei professori e dei politici, fare cioè di ogni erba un fascio, è fanciullesco e infame al tempo stesso. Ci sono professori e ci sono politici - e sono numerosi - che hanno compiuto e compiono il loro dovere fino al limite dell'esaurimento nervoso, ed oltre. Questi professori e questi politici salutano con gioia ogni segno di maturità critica da parte degli studenti, che considerano (o vorrebbero considerare) come i loro migliori alleati in battaglie che sono rimaste non concluse o concluse male proprio per la mancanza di una spinta non effimera e non caotica proveniente dalla base. E' per questo che essi constatano con dolore e con rabbia che, salvo poche "isole felici", il movimento studentesco finora ha dato prova di una scarsissima maturità e di un'atroce impreparazione critica, con l'aggravante del rifiuto del dibattito. Cosicché, quella che poteva essere una forza possente per trasformare la nostra Università - e, se possibile, tutta la nostra scuola - rischia, se non cambia rapidamente i suoi caratteri, di squalificarsi, di degenerare in una sterile, balorda e vandalica "agitazione permanente" priva di obiettivi concreti. Rischia, per conseguenza, di consolidare il potere dei professori e dei politici più retrivi. Rischia addirittura, se permane in questa forma, di offrire l'occasione a qualche elemento male intenzionato, come quelli che si trovano nel SIFAR o nella CIA, di pescare nel torbido: questa società è brutta, non c'è dubbio; ma una società retta da un governo dittatoriale di colonnelli sarebbe anche peggiore. La responsabilità più grave di questi caratteri - per ora, a mio giudizio, prevalentemente negativi - delle agitazioni studentesche ricade sui *leader*, che sono stati incapaci, finora, di divenire veri *leader* per deficiente preparazione critica - l'unica base da cui possono provenire il prestigio e le capacità d'influire sugli altri.

Come ho detto, nel territorio invaso dall'alluvione, vedo alcune "isole felici": a Torino *per certi problemi* c'è gente ben preparata; a Roma certe rimozioni, e certi documenti usciti dalle assemblee sono buoni; ma solo pochi problemi sono stati centrati; solo per alcuni problemi si vede dietro una seria preparazione critica. Per il resto, la negazione del dibattito nasconde il caos nelle idee e negli obiettivi, ossia il vuoto; fa da cortina fumogena una sequela di *slogan* che sono e restano retorici e demagogici fino a che non se ne chiarisce il contenuto in termini non generici; "contestazione globale", "potere studentesco", e simili. In particolare, la controprova del predominio della demagogia sta nel fatto che *in nessuno* degli articoli e dei documenti che ho letti, neppure in quelli

seriamente elaborati, ho trovato l'affermazione della necessità di introdurre innovazioni che, mentre possono limitare potenziali vantaggi "di breve periodo" degli studenti, possono contribuire a creare un'Università funzionante: per esempio, la fissazione di un limite massimo agli anni in cui uno studente può restare fuori corso senza perdere il diritto di laurearsi.

In tutta questa confusione, in questa orgia d'improvvisazionismo, è stato fatto il nome del Ministro Gui solo per criticarne il progetto di legge che porta il suo nome. Ma bisogna dire che la sua responsabilità è ben più grande, poiché, dagli atti della Commissione della scuola in poi, egli ha deliberatamente seguito una politica di rinvio per inserire la massima possibile quantità di acqua nel progetto di riforma; col risultato che il progetto è venuto in discussione troppo tardi: e non c'è dubbio che in una discussione sufficientemente lunga poteva essere radicalmente migliorato,

Una speranza.

E' possibile che da questa spinta, finora caotica e confusa, emerga gradualmente qualche cosa di serio, di duraturo e di costruttivo? Nonostante tutto, penso che si possa sperarlo. La spinta di fondo che anima questo movimento è certamente positiva; e il processo di maturazione critica, in situazioni di emergenza, può essere molto rapido. Dipende da tutti ma, in primo luogo, dipende da coloro che in questo movimento hanno avuto ed hanno la maggiore influenza. Nello stesso tempo, i professori non inerti, coloro che credono seriamente e appassionatamente alla ricerca ed all'insegnamento, debbono prendere in modo organico iniziative *autonome* per far uscire dal caos l'Università. Si possono esigere subito cose ben precise: che i politici - che fra l'altro sono stati incapaci di condurre in porto una qualsiasi riforma dell'Università - si avvalgano della facoltà che loro offre la legge e di cui, vergognosamente, nella massima parte non si sono avvalsi, chiedendo il congedo finché fanno i politici: cerchino di far bene il loro mestiere e smettano di far finta di "insegnare" con qualche lezione saltuaria e scappa e fuggi. Che l'amministrazione dell'Università di Roma divenga una stanza di vetro, con la pubblicità di tutte le entrate e di tutte le uscite e dei conti patrimoniali; e se si dimostra che ci sono storture ed abusi, che i responsabili vengano colpiti e cacciati. Che le Facoltà studino ed attuino rapidamente un completo riordinamento e ammodernamento dei corsi e dei metodi didattici. Che si provveda, con soluzioni di emergenza oltre che avviando soluzioni a più ampio respiro, al problema angosciante dello spazio fisico, premessa essenziale di qualsiasi riorganizzazione. Con una prospettiva a più lungo termine, occorre studiare a fondo i grossi problemi da risolvere per realizzare la graduale diffusione del diritto allo studio e per mettere tutti gli studenti in grado di frequentare; già ora per esempio, si può pensare a corsi serali per lavoratori (nessuna legge vieta codesti corsi e in certe università e in certe facoltà, anche a Roma, sono già attuati, sia pure in forme molto embrionali). Diversi altri obiettivi anche molto più radicati possono essere individuati, obiettivi probabilmente raggiungibili nel quadro stesso delle leggi esistenti. Il lavoro che ci attende è duro, ma dobbiamo intraprenderlo, questa volta più sistematicamente che nel passato.

Paolo Sylos Labini

OPINIONI

La controparte inesistente

Paolo Sylos-Labini lancia su questo numero dell'*Astrolabio*, un grido di dolore. Su molto di quanto egli dice si può essere d'accordo, soprattutto conoscendo le intenzioni che lo ispirano. Molti purtroppo concorderanno partendo da premesse diverse e inaccettabili e traendo inaccettabili conclusioni: ma è giusto che il timore di ambigue convergenze non condizioni l'espressione di un sincero convincimento. Tuttavia è ormai necessario sforzarsi di superare la cronaca di questi mesi e di questi giorni, reprimere le reazioni emotive che essa può suscitare e, prendendo atto di quanto è avvenuto, assumersi la responsabilità di posizioni precise e costruttive (come del resto fa Sylos-Labini alla fine del suo articolo): senza di che, è inutile cercare un "dialogo", il quale sarebbe sterile e vuoto di contenuti.

Si sarebbe anzitutto tentati di completare il quadro che Sylos-Labini ha tracciato con onesta durezza. Si potrebbe aggiungere che in ore in qualche modo drammatiche per l'università alla irresponsabilità impotente degli studenti di cui parla Sylos-Labini si è contrapposta una rinuncia alle

responsabilità da parte del potere. E' inutile esemplificare, perché si tratterebbe pur sempre di cronaca: come tale, di limitato interesse.

Il problema è un altro, e più importante. E' il momento di vedere se e in qual modo sia possibile trarre partito dalla situazione obiettivamente determinatasi con le agitazioni per *iniziare* un rinnovamento dell'università. Sia chiaro che chiedere agli studenti una soluzione, farla dipendere dalla loro maturità e dalla concretezza delle varie carte rivendicative, disperare di un esito positivo perché gli occupanti non vogliono o non sanno chiedere nulla di preciso su chi si possa dialogare e contrattare: significa peccare di ingenuità e al contempo abdicare, da parte dei docenti, ad una responsabilità che non si esaurisce nel dire sì o no a richieste altrui, ma consiste nel prendere iniziative autonome per un mutamento della situazione.

Piacciono o non piacciono le singole agitazioni studentesche nel merito o nella forma, è stata la carica negativa di esse che ha scosso il sistema della università; e che la scossa vi sia stata è indubbio. Per anni molti di noi si sono lamentati con sdegno impotente per gli intrighi concorsuali, per la creazione di materie inesistenti al fine di dotare questo o quello di una cattedra, per i colleghi con diritti e senza obblighi, per i criteri con cui si creavano le nuove università, per il disordine amministrativo, e così via. Colleghi onesti e consapevoli, ma non certo di convinzioni estreme, dicevano sconsolati che tutto era da rifare, che non si poteva sperare in riforme se non si cambiava tutto. E intanto, mentre si inveiva contro i sintomi, le cause si perpetuavano. Poi è arrivato un piccolo ciclone e il sistema ha scricchiolato: era nell'aria, non ce ne accorgevamo e lasciavamo che tutto continuasse allo stesso modo, e perciò siamo rimasti stupiti e un po' indignati. Ma si può pretendere che un ciclone sia disciplinato e bene educato, che discerna, distruggendo questo e rispettando quello, che sia addirittura un ciclone costruttivo? Chi poteva e doveva distruggere con discernimento e costruire con saggezza non l'ha fatto, e l'iniziativa è passata in altre mani.

Lamentarsi è inutile: giova piuttosto rendersi conto che il momento è propizio per cominciare *ora* a fare qualcosa.

Il momento è propizio, perché tutto è stato messo in discussione; perché atteggiamenti equivoci di singoli e di partiti non hanno più corso; perché le forze sindacali tradizionali hanno fatto naufragio; perché c'è in giro un po' di paura ed è probabile che le forze di resistenza ad un rinnovamento, pur se sempre formidabili, siano *momentaneamente* indebolite (mentre si rafforzeranno viepiù se l'occasione non viene colta). Di questi, indubbi effetti delle agitazioni studentesche occorre trarre profitto.

A tal fine occorre che i docenti "aperti" accettino la funzione di controparte che gli studenti hanno attribuito alla categoria, senza alcun complesso - sia quello dell'amante tradito o quello di chi non vuol essere accantonato ed è pronto a tutto pur di ottenere un certificato di buona condotta ideologica.

Si è ora quasi sicuri che il ddL numero 2314 non sarà approvato, per il bene o per il male, prima della fine della legislatura: il problema del rinnovamento dell'università si ripropone *ex novo*, senza legami ad un testo ormai perento. I docenti, per lo meno quelli di buona volontà, possono e devono esprimere una posizione chiara sui problemi del potere e della responsabilità nell'università, dei modi e delle caratteristiche dell'insegnamento, dei diritti degli studenti, che non si limiti a generiche lamentele ma si concreti in proposte precise e incisive. Questo è non solo e non tanto un compito di studio: deve essere concepito eminentemente come un compito di lotta, che richiede un'azione continua e coordinata. Solo quando ci si assumerà in pieno questo compito si potrà sorridere o ci si potrà indignare dei moti studenteschi.

Luigi Spaventa

Giuseppe Loteta ed altri, *L'Astrolabio*, 10, 10 marzo 1968

Università

Il momento della repressione

La serrata degli atenei, la violenza della polizia, i mandati di cattura. Siamo alla fase più dura, e insieme più chiarificatrice della lotta nelle università. Il momento, piuttosto lungo, della speranza che il movimento si esaurisse per stanchezza, è passato. I cattedratici sanno adesso che il tempo lavora per i ribelli, che la paralisi degli atenei accresce la forza del movimento - è uno degli obiettivi della lotta - e intacca pericolosamente il potere accademico. Ricorrono perciò, senza alcuna riserva, agli strumenti repressivi del regime. L'obiettivo è di riuscire con la violenza a frantumare il movimento, a comprimere la maturazione di istanze collettive, a ridurre gli studenti a oggetti singoli, isolati del vecchio meccanismo autoritario. Ecco perciò la serata, che spezza il lavoro di auto organizzazione all'interno dell'università; ecco l'intervento pesante della polizia, che introduce la discriminante della paura; ecco i mandati di cattura, ultimo gradino dell'*escalation* autoritaria volto a decapitare il movimento. E' la rappresaglia più grottesca e pericolosa, non a caso attuata per la prima volta a Torino (fino ad oggi sono stati colpiti dal mandato di cattura 13 dei capi più decisi di Palazzo Campana), dove il Movimento è riuscito in questi tre mesi a raggiungere una forza e una omogeneità senza confronti.

La repressione violenta non è una politica suicida. Provoca una crescita del consenso nei confronti delle avanguardie studentesche, ma pregiudica la maturazione e la chiarificazione degli obiettivi e dei metodi della rivolta. Il movimento rischia di restare un fenomeno eterogeneo, esposto alle strumentalizzazioni dei gruppetti sterilmente estremistici, travagliato dall'affermarsi di astratti miraggi insurrezionali. Sono pericoli presenti soprattutto a Roma.

La repressione ha esasperato le fratture anche nel fronte dei cattedratici.

In questi giorni son venute fuori diverse proposte volte a superare l'attuale momento di crisi; ma non dimostrano in genere una reale comprensione della natura e degli obiettivi del movimento studentesco. Nel suo nucleo essenziale, infatti, il movimento rappresenta una forza di contestazione destinata a crescere nell'isolamento, lontano dalle capacità di controllo e di recupero del potere politico. Lontano ancora dalla possibilità di un raccordo con le posizioni più aperte che vanno maturando fra gli stessi docenti.

La funzione delle avanguardie

Non è possibile distinguere, all'interno del movimento studentesco, tra avanguardie estremiste e base moderata, attenta solo alle possibilità di riforme più o meno decisive. Il movimento è sorto per iniziativa di minoranze "estremiste": ma è cresciuto e si è dato forme originali nella misura in cui queste minoranze sono riuscite ad annullarsi come tali, facendo proprie le istanze autonome che maturavano alla base e rinunciando alle pretese di strumentalizzazione ideologica. Il movimento d'altronde, più che a modelli ideologici più o meno eretici, si rifà prevalentemente a esperienze, anche internazionali, di tipo pragmatistico.

Uno dei pericoli che gli osservatori non hanno saputo evitare è di indulgere a una preoccupazione opportunistica, secondo la quale la funzione reale del movimento sarebbe quella di premere, insieme ai partiti, per portare avanti determinate riforme legislative. Questa interpretazione ha un solo difetto: i giovani ribelli hanno saltato tutti gli schemi, abituali della lotta politica.

Hanno imboccato allora la via dell'evasione, dell'inerzia rispetto ai problemi politici più importanti? Oppure sono condannati a oscillare, come sostengono taluni settori della sinistra, tra i due poli dell'estremismo infantile e dell'azione parlamentare-riformista? O invece - e ciò appare sempre più chiaramente - il rifiuto di "far politica" secondo gli schemi, usuali risponde al bisogno di aggredire in modo nuovo i problemi della società, sviluppando tutta la carica libertaria che le attuali strutture autoritarie comprimono?

La strategia del dissenso

Si è polemizzato molto in passato sui baroni delle cattedre, sul significato abnorme della cosiddetta autonomia universitaria, sulla utilizzazione degli istituti scientifici a fini di personale interesse, sulle deficienze delle attuali strutture, e in genere sul contrasto profondo tra università di *élite* e società di massa. Questi elementi critici avevano trovato una formulazione unitaria nell'opposizione alla legge

Gui. E tuttavia rimanevano slegati, scarsamente incisivi. Mancava un'analisi globale e radicale dell'autoritarismo accademico, che non rimanesse ancorata esclusivamente al piano istituzionale. La denuncia della funzione classista della scuola non si fondava su un'analisi adeguata del meccanismo autoritario che si esplica, in primo luogo, attraverso i contenuti e i metodi didattici. Sembrava quasi che queste diagnosi fossero esse stesse inquinate da punte di autoritarismo.

Dai documenti elaborati nel corso delle agitazioni è scaturito subito un elemento nuovo: la necessità di contestare direttamente, superando tutti i diaframmi, i contenuti e i metodi dello insegnamento accademico, giudicati perfettamente funzionali ai fini della trasmissione di valori autoritari. E, subito dopo, l'intuizione che la condizione prima dell'autoritarismo accademico è il consenso degli studenti, mantenuti nella condizione di entità singole, isolate di fronte alle istanze repressive. Di qui la teorizzazione del dissenso come strumento di contestazione del potere accademico e garanzia permanente di libertà, a prescindere dagli eventuali obiettivi riformistici.

La rivolta è passata attraverso due fasi diverse ma intimamente legate: da un lato, la scopertura del mito della "neutralità" della cultura accademica, della Scienza; la dissacrazione delle istituzioni accademiche, e in primo luogo della cattedra. Dall'altro, la proiezione del dissenso all'esterno dell'università, in una contestazione che investe globalmente l'attuale società e i condizionamenti che essa esercita sulle strutture scolastiche.

Su questo terreno, il movimento studentesco sembra essersi fermato alle formulazioni acquisite con l'accostamento - frutto più di un atteggiamento morale che di un'autentica maturazione politica - all'ideologia dei gruppi eretici della sinistra. Non è facile dire quanta parte di realtà venga accolta in queste impostazioni, e quanta parte invece rimanga tagliata fuori a causa di un'insufficiente analisi delle strutture sociali. Ma siamo ancora agli inizi; né le tendenze di sviluppo del movimento appaiono ancora univoche, riducibili a un unico modulo.

I ribelli e i partiti

La rivolta studentesca nega radicalmente ogni forma di soggezione culturale e politica, e afferma la funzione insostituibile della partecipazione diretta al di fuori di qualsiasi delega. La frana aperta da questa scelta strategica ha inghiottito ogni possibilità di ritorno all'*establishment* accademico, assieme ai vecchi organi di rappresentanza studentesca. Ha deteriorato inoltre in modo preoccupante un certo tipo tradizionale di legame con le organizzazioni politiche.

Estremismo infantile, latente qualunquismo, disimpegno? Sono schemi semplicistici che non possono essere applicati a un fenomeno così complesso; il quale non può essere nemmeno accettato come un male necessario, nella prospettiva di piegarlo poi alla logica parlamentare. Se i giovani ribelli hanno trovato i punti di riferimento ideologici nella cultura eretica, scaturita dalla negazione radicale delle ideologie ufficiali, i punti di riferimento politici li hanno ricavati dall'acquisizione diretta di esperienze, anche internazionali, al di fuori della mediazione dei partiti politici. Cosa dice tutto questo?

Non si tratta di ridurre acriticamente allo stesso modulo negativo i partiti di sinistra e i partiti conservatori. Il problema è se la sinistra riuscirà ad abbandonare la tentazione della strumentalizzazione per ricreare un canale di comunicazione con le istanze nuove che si affermano nella società. Sono due piani di azione, di impegno politico che rimangono distinti, ma che sono entrambi necessari alla costruzione di una prospettiva di sinistra. Né il discorso può ripetere i logori motivi della chiusura verso i gruppi eretici; la realtà è più forte di certe contrapposizioni rigide.

Tramonto di una aristocrazia

Sul piano accademico, il movimento studentesco conserva una sua potenzialità eversiva, che gli viene dalla volontà di farsi interprete della necessità di un salto storico. E' un colpo decisivo, inferto all'aristocrazia accademica nel momento in cui si rivela incapace persino di fronteggiare l'aggravarsi dei dati quantitativi della questione universitaria. Il saluto romano fatto ai professori, la polemica contro i docenti "democratici" ha un senso preciso: inchiodare il cattedratico alla sua condizione di aristocratico, di privilegiato, rifiutando ogni criterio esterno di qualificazione, si tratti della milizia in un partito della sinistra o di un passato resistente. Costringere alla scelta.

Non si sfugge all'*aut-aut*: allinearsi con il fronte della conservazione, o passare dalla parte innovatrice. La discriminante non rispetta le distinzioni partitiche, né i vecchi valori etico-politici.

Chi sceglie le ragioni del rinnovamento potrà accettare il metodo della rivolta o quello delle riforme: ma si muoverà fatalmente nella prospettiva dell'estinzione dell'aristocrazia accademica e delle sue istituzioni. Solo su questo terreno può avvenire un confronto produttivo tra i giovani ribelli e i docenti che hanno la volontà reale di costruirsi un nuovo ruolo, rinunciando alla funzione di sopraffazione autoritaria svolta finora. E' questa, forse, l'unica prospettiva che resta aperta nel momento in cui la casta accademica ha operato la scelta della repressione violenta, e il potere politico punta soltanto sull'efficienza dell'apparato repressivo.

M. S.

UNIVERSITÀ' DI ROMA

Ore 11: inizia la battaglia

Roma, martedì 5 marzo. L'ampia sala delle riunioni della federazione giovanile comunista non è sufficiente ad ospitare l'assemblea del movimento studentesco romano. Almeno mille giovani sono rimasti fuori e attendono di sapere cosa accade all'interno. Perché non si cerca una sede più grande? E' vero che il rettore ha formulato nuove proposte per la ripresa del dialogo? Sì, è vero. D'Avack ha inviato una lettera al comitato d'agitazione che ora uno studente sta leggendo al microfono. L'obiettivo che ci dobbiamo porre voi, i professori ed io, afferma il rettore, è quello di riunirci intorno a un tavolo ad esaminare i problemi della scuola. Per raggiungerlo è però necessario che il clima di tensione di questi giorni ceda il passo a un'atmosfera più serena. Riunitevi da domani alla facoltà di economia e commercio, che io metto a vostra disposizione. Tenete le vostre assemblee ed elaborate le vostre proposte. Nel frattempo le altre facoltà rimarranno chiuse e l'attività accademica sarà interrotta. Incontriamoci poi fra cinque giorni e vediamo il da farsi. Sembra la lettera di un uomo conciliante, disposto a qualsiasi compromesso pur di riprendere il dialogo con gli studenti. E forse lo è davvero. Eppure è lo stesso uomo che nel giro di una settimana ha chiamato due volte la polizia all'interno dell'Università, ha fatto cacciare gli studenti a manganellate dalle facoltà occupate, ha permesso che accadessero i duri scontri di via Nazionale e di Valle Giulia ⁽¹⁾. Forse perché è facile per un rettore essere conciliante quando prevede, a ragione

1 <https://www.panorama.it/battaglia-valle-giulia-cronaca-foto?rebelltitem=1#rebelltitem1> del 28 febbraio 2018 di Edoardo Frittoli

Tutto cominciò a causa dell'altissima tensione seguita allo sgombero della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, a Valle Giulia. Il palazzo era rimasto occupato per quasi un mese dagli studenti in lotta e il 29 febbraio 1968 il Rettore Pietro Agostino D'Avack aveva deciso di richiedere l'intervento della forza pubblica per procedere allo sgombero.

La decisione era giunta mentre le occupazioni degli Atenei italiani si erano moltiplicate, così come era cresciuta l'ostilità tra gli studenti in agitazione e quelli contrari all'occupazione. Durante quei giorni di massima tensione, il quadro della protesta universitaria aveva raggiunto l'apice di ben 25 Università occupate, da Trento a Palermo. Iniziamo dalle ore immediatamente precedenti la battaglia più famosa della storia della contestazione studentesca.

Università degli Studi di Milano, mattina del 29 febbraio 1968

Botte, sassi, vetri infranti, idranti antincendio in azione in Via Festa del Perdono di fronte ai portoni d'ingresso delle Facoltà di Lettere e Giurisprudenza. Niente polizia questa volta: lo scontro si consuma tra occupanti di **Lettere e Filosofia** e rappresentanti di **destra** giunti dalla Facoltà di **Giurisprudenza** contrari all'occupazione decisa il giorno prima nell'Aula Magna della Statale. Gli studenti di legge si presentano di fronte ai picchetti d'ingresso e comincia lo scontro fisico, dilagato anche nelle vie adiacenti l'Università tanto da indurre i negozianti ad abbassare le saracinesche. La guerriglia prosegue con gli occupanti che usano gli idranti antincendio per respingere i "*fascisti*", che inizialmente arretrano ma alla fine riescono a sfondare con blocchi di cemento un ingresso secondario. Si teme il peggio, ma in realtà il contatto non avviene e gli studenti di destra si rinchiudono in un'aula separati dai loro avversari.

Città Universitaria di Roma, 29 febbraio 1968

Molto diversa e sicuramente più **drammatica** la situazione a **Roma**: lo sgombero si era consumato come richiesto dal Rettore, ed aveva coinvolto un ingentissimo numero di agenti tra **Polizia e Carabinieri** in assetto da guerriglia. Guidati da ben **30 funzionari** si presentarono **1.500 uomini** alle porte delle Facoltà occupate, procedendo allo sgombero forzato delle Facoltà di Scienze Politiche, Lettere e Giurisprudenza, con il Vicequestore Prudenza che, a bordo di una camionetta, intimava con il megafono la resa agli occupanti.

Assieme alle forze dell'ordine, quella mattina di 50 anni fa, erano presenti anche gli studenti di **destra** di "Primula Goliardica" e "La Caravella", armati di bastoni e catene. Verso la fine della giornata sono sgombrate anche le Facoltà di Lettere e **Architettura**, dove vengono posti in stato di fermo oltre **80 studenti**. Con i portoni chiusi dai catenacci messi dalle forze dell'ordine, un corteo di studenti si dirige verso il centro della Capitale. Imboccata via Nazionale

o a torto, che la protesta studentesca possa esaurirsi nello spazio di qualche giorno senza che nulla di sostanziale cambi nelle strutture dell'Ateneo, come è accaduto al tempo della morte di Paolo Rossi.

Più difficile esserlo quando sono intaccati i principi cattedratici e autoritari sui quali si fonda il potere accademico. Ma andiamo con ordine. Lasciamo gli studenti mentre si accingono a trasferirsi in una sede più ampia, dove esamineranno la lettera del rettore e le tecniche di lotta delle prossime ore. E ritorniamo al 28 febbraio, una settimana fa, quando tutte le facoltà, dopo alterne vicende, erano state occupate dai "ribelli".

Una nuova Università.

Chi fosse andato quel giorno nella città universitaria, non l'avrebbe riconosciuta facilmente, Soprattutto all'interno delle facoltà, lettere, fisica, chimica, matematica, genetica, perfino legge,

vengono a contatto con gli agenti che caricano e lanciano le *jeep* della Celere nei consueti caroselli. Uno studente rimane ferito dopo essere stato investito e alla fine della giornata si conteranno 10 persone in ospedale tra studenti, passanti e forze dell'ordine.

La battaglia di Valle Giulia: Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma: 1 marzo 1968

Il giorno dopo gli sgomberi voluti dal Rettore D'Avack, sulle **scalinate di Architettura** a Valle Giulia stazionano **150 agenti** a protezione del portone d'ingresso. Come ricordato sopra, gli studenti (**circa 3.000**) arrivarono in corteo provenienti da **Piazza di Spagna**, dividendosi in due.

Una parte dei manifestanti piegò verso la Città universitaria mentre il grosso del corteo si diresse dritto verso Architettura a **Valle Giulia**, la Facoltà più **isolata**. Con gli studenti di sinistra sfilarono quel giorno anche i rappresentanti dei movimenti di estrema destra **Avanguardia Nazionale** e **La Caravella**, in virtù di un accordo di *non-provocazione* tra le due fazioni studentesche. Tra i neofascisti decisi a combattere per cambiare l'Università "dei borghesi" nomi di primissimo piano della galassia nera come **Stefano Delle Chiaie**, **Adriano Tilgher**, **Mario Merlino**, **Giulio Caradonna**. Tra i rappresentanti del movimento studentesco che diventeranno personaggi preminenti nella storia futura d'Italia **Giuliano Ferrara**, **Ernesto Galli della Loggia**, **Paolo Liguori**, **Aldo Brandirali**, **Oreste Scalzone**.

Davanti alle gradinate di Architettura la scintilla dello scontro alimentata dal lancio di uova, dagli slogan e dalle provocazione tra le due parti, scocca quasi subito. Partono le prime cariche della Polizia, ma gli studenti questa volta fanno sul serio. Inizia la fitta **sassaiola** sul piazzale antistante la Facoltà; due auto e un pullman della Celere **vengono dati alle fiamme** per impedire lo sfondamento da parte delle forze dell'ordine. Cadono i primi **feriti** e la superiorità numerica dagli studenti provoca l'**arretramento** dei cordoni di **Polizia**. Alcuni manifestanti riescono ad impadronirsi di **5 pistole** sottratte ai funzionari, la situazione degenera.

La Polizia carica anche con i cavalli cercando di rispondere alla forza degli studenti che dopo oltre **2 ore di violenti scontri** riescono a penetrare all'interno di Architettura, proprio mentre arrivano i **rinforzi** di Polizia con gli **idranti** a schiuma e i **lacrimogeni**. Gli studenti di estrema destra riusciranno ad entrare nelle aule di Giurisprudenza. Sono rimasti sul campo **197 feriti**, un bilancio da guerriglia urbana. Di questi ben **150 fanno parte delle forze dell'ordine**, tra i quali figura anche il Vicequestore **Provenza**, colpito da una pietra scagliata dagli studenti.

Dalle fratture traumatiche alla frattura politica. Pasolini, il PCI e il MSI dopo la battaglia

La Polizia riuscirà a riprendere il controllo della piazza solo con l'intervento degli idranti e con un fitto lancio di lacrimogeni, procedendo al fermo ed all'arresto dei manifestanti fino a tarda notte. La scarpata erbosa di fronte al palazzo rossiccio della Facoltà di Giurisprudenza mostrava i segni della lunga battaglia tra gli universitari e i poliziotti, che **Pasolini** difenderà all'indomani degli scontri identificando i figli di quei "contadini del mezzogiorno" come veri rappresentanti del **proletariato**, assaliti con violenza dai figli privilegiati dei borghesi.

Valle Giulia rappresenterà una **cesura** definitiva tra gli **studenti** e i **partiti politici** di riferimento, sia a destra che a sinistra. Il **Partito Comunista** non intendeva assecondare lo **spontaneismo** e i miti stranieri (Mao e Che Guevara) fuori dai canoni interni e ai *diktat* della dirigenza, procedendo nei mesi seguenti a numerose **espulsioni** dalle proprie organizzazioni giovanili. Dall'altra parte la frattura è netta anche tra il **Movimento Sociale Italiano** e l'azione rivoluzionaria di giovani neofascisti dei primi movimenti **extraparlamentari** che caratterizzeranno il decennio successivo. **Arturo Michelini**, allora segretario missino, prese immediatamente le distanze di chi aveva combattuto a fianco dei "**rossi**", anche per il pericolo che queste azioni "di squadra" potessero influenzare negativamente il tentativo da parte della dirigenza del partito di rientrare gradualmente nell'arco costituzionale. Questa frattura sarà così profonda da spingere Michelini all'organizzazione di una "**forza a difesa dell'ordine**" che due settimane dopo gli scontri di Valle Giulia intervenne con la forza contro gli studenti che avevano di nuovo occupato, guidata da **Giorgio Almirante**.

L'impatto di Valle Giulia in Parlamento

Poco dopo la fine degli scontri parlò il Ministro dell'Interno, il democristiano **Paolo Emilio Taviani**.

Rivolgendosi alla Camera dei Deputati il ministro difende a spada tratta l'operato della Polizia in difesa delle istituzioni dell'Italia democratica in senso ampio. Nel suo discorso rievoca la debolezza della forza pubblica ricordando la debolezza mostrata in occasione della **Marcia su Roma** e dall'opportunità lasciata al **fascismo** in quell'occasione. Fu interrotto dal deputato comunista Bronzuto, che apostrofò i membri del Governo come una "manica di fascisti" per la brutalità dell'intervento della forza pubblica. I missini si univano alle proteste in aula ed a riportare la calma toccherà ad

ovunque assemblee e commissioni di studio, ovunque lavoro serio e responsabile per la maturazione e lo sviluppo della tematica che il movimento studentesco, crescendo in tutta Italia nella lotta, ha fatto propria. Non bastano i tafferugli organizzati dai giovani fascisti a turbare la nuova atmosfera che circola nell'Ateneo, E a lettere, dopo una discussione di sette ore, il Consiglio di Facoltà decide di tenere gli esami orali nelle aule occupate, accettando tre condizioni poste dagli studenti. Val la pena di riportarle per intero. La prima è che l'esaminando possa rifiutarsi di firmare il verbale d'esame prima che questo sia concluso e respingere nello stesso tempo il voto. Lo studente, in sostanza, acquista il diritto di ridare l'esame alla prossima sessione, evitando che un cattivo voto gli pregiudichi la possibilità di ottenere il pre-salario, eventuali borse di studio e un buon voto di laurea, La seconda è che il voto di esame sia discusso pubblicamente con gli studenti presenti. La terza, Infine, che, a richiesta dell'esaminando, l'esame si svolga su argomenti diversi da quelli in programma.

Il 29 marzo ⁽²⁾, alle nove di mattina, gli esami alla facoltà di lettere iniziano regolarmente. Gli

uno dei protagonisti storici dell'antifascismo italiano, l'allora Vicepresidente della Camera **Sandro Pertini**.

Chiamato in causa, il Ministro dell'Istruzione **Luigi Gui** metteva le mani avanti affermando che la riforma dell'Università (ancora da discutere e approvare) avrebbe certamente incluso una rappresentanza dei collettivi degli studenti.

Mentre le urla e le accuse dei rappresentanti in Parlamento si spegnevano a fatica, i comitati studenteschi si davano appuntamento per una nuova manifestazione a **Piazza del Popolo**, che si svolgerà il giorno seguente gli scontri di Valle Giulia senza registrare particolari incidenti. Anche a Milano, al di là di qualche tafferuglio alla Statale tra studenti di destra e sinistra, sembrò tornare la calma alimentata dalla pausa del Carnevale ambrosiano. Tregua che naturalmente non durerà a lungo.

2 <https://www.rivistailmulino.it/a/1-marzo-1968> del 28 febbraio 2020 di Marco Adorni

Sono passati pochi mesi dalle occupazioni e dagli sgomberi alle Università di Pisa, Torino e Milano, tra il febbraio e il novembre del 1967, quando inizia l'occupazione di quasi tutti gli atenei italiani. Se gli studenti universitari utilizzano, come *casus belli*, il progetto di riforma universitaria apprestato dal governo, in realtà è entro un quadro ben più ampio che se ne collocano le motivazioni più profonde, ossia lo scontro, per così dire, epocale, tra gli apologeti della civiltà capitalistica e i suoi detrattori. Gli occupanti intendono sferrare un attacco teorico e pratico alla società *tout court* e ai suoi meccanismi repressivi, per trasformare l'alienazione e la passivizzazione in liberazione e presa di parola, spazio, tempo, esperienza vitale.

Il nemico più prossimo e facilmente individuabile per gli studenti è proprio "il sapere": la sua pretesa di dominio fondata su una presunta obiettività *super partes*, nonché la sua organizzazione - a partire, naturalmente, da "apparati ideologici di Stato" come scuola e università. Il fattore probabilmente decisivo nel portare i giovani ad adottare pratiche sempre più perturbative, fino allo "scontro di piazza" con i tutori dell'ordine, è proprio l'aver fatto esperienza di un sapere scientifico che, in un modo fino a quel momento inedito, minaccia direttamente l'esistenza stessa dell'umanità. Questo rende all'epoca impossibile non porsi, in modo radicale, il problema del "che fare" (e del "che agire") nei confronti di una situazione da cui non sembra possibile uscire se non facendo ricorso alla forza. Come scriverà Jerome Lettvin sul *New York Times Magazine* nel maggio di quel 1968, "non è rimasta neanche una maledetta cosa che uno possa fare che non possa venire trasformata in guerra".

I giovani della sinistra marxista extraparlamentare iniziano allora a leggere nel sapere tecnico-scientifico il capitale come totalità sociale cui opporre una replica studentesca (e operaia) sul suo stesso piano di realtà. Lo scenario internazionale dell'epoca sembra confermare una simile lettura. L'abissale sproporzione nel dispiego di forze del contesto bellico indocinese - da una parte la macchina bellica del Golia americano, dall'altra la disperata guerriglia del David vietnamita - non sembra che la confermi che il "sistema" non soltanto opera nel senso di una repressione implicita (attraverso le sirene del benessere e della felicità consumistica) ma anche nel segno di una violenza diretta ed esplicita nei confronti dei popoli.

È in questo contesto che il 1 marzo 1968 si svolge la vicenda che verrà in seguito ricordata come la "battaglia di Valle Giulia". A scatenarla la decisione del rettore dell'Università di Roma, **Pietro Agostino D'Avack**, di far sgomberare gli atenei occupati. Ma anche, con tutta probabilità, la pesantissima repressione riversata sui giovani già dal 1967 e che raggiunge il suo apice proprio in quei primi mesi del 1968. Quel giorno, con l'obiettivo di "riprendersi" la facoltà di Architettura a Villa Borghese, diverse migliaia di studenti partono da piazza di Spagna alla volta dell'ateneo, controllato dalle forze dell'ordine.

La "battaglia" si apre con un lancio di uova degli studenti nei confronti dei celerini e le conseguenti cariche della polizia. In breve, si accendono scontri furibondi e improvvisati che durano diverse ore, anche facendo ricorso ad armi improprie, sassaiole, corpo a corpo e lancio di candelotti. Il bilancio è di diversi pullman, jeep e bus dati alle fiamme, 150 poliziotti feriti, 50 dimostranti medicati e il fermo di più di 200 persone. Ma l'evento porta con sé i segni di una svolta significativa. Fino a quel momento, certamente era successo che ci fossero tafferugli tra estremisti di sinistra e servizi d'ordine del Pci; e la polizia per riportare l'ordine aveva caricato, fermato e arrestato i dimostranti. Ma Valle Giulia fu qualcosa di più: fu una "battaglia di strada", come afferma più di un testimone. Nonostante la determinazione mostrata dagli studenti, la *reconquista* della facoltà fallì.

studenti si trovano di fronte professori della levatura di Guido Calogero, Giulio Carlo Argan, Aldo Visalberghi. E insieme, docenti e discenti, approfondiscono gli argomenti dell'esame, discutono, giudicano l'esaminato con il voto. Si rendono conto che stanno abbattendo uno dei più solidi e antichi tabù su cui si reggono le baronie universitarie: l'esame come strumento istituzionalizzato del potere accademico, rivolto al ricatto e al controllo delle masse studentesche? Certamente sì. Ma se ne rendono conto anche il Senato Accademico, il Rettore e il ministro Gui. E intervengono d'urgenza, con metodi autoritari, perché l'autoritarismo sopravviva. Il pretesto è trovato facilmente. "L'attuale stato di cose - avverte alle 13,30 il prof. D'Avack - poteva essere tollerato finché gli studenti avessero dimostrato civiltà e capacità di autogovernarsi. Questi requisiti sono però mancati e si è palesata chiara l'evidenza che non sia possibile andare avanti in questa maniera". La solita, vecchia, falsa storia degli studenti immaturi, irresponsabili e vandali. Una storia che neanche le aggressioni fasciste dei giorni precedenti riescono a rendere più verosimile. E poi l'annuncio: "Le facoltà verranno sgomberate..." e il vero motivo "... e gli esami annullati". Ancora un'ora e la repressione ha inizio.

Carabinieri e poliziotti sfondano i portoni delle facoltà, irrompono nelle aule, cacciano a viva forza gli occupanti, La resistenza degli studenti è soltanto passiva. Immobili, seduti o coricati per terra, si lasciano trascinare fuori. Ma questo non li salva dai calci, dai pugni e dalle manganellate dei tutori dell'ordine. Uno studente è quasi scotennato, una ragazza colpita fino a farle perdere i sensi, una professoressa ferita. Fuori dell'Università gli studenti si riorganizzano. Formano un corteo di protesta e si dirigono verso il centro. Hanno appena imboccato via Nazionale che da San Vitale

Cosa ci dicono, oggi, i fatti di Valle Giulia? Oreste Scalzone (uno dei leader del movimento), ha affermato che essi non debbano essere interpretati in altro modo che come la manifestazione spontanea e immediata della volontà di riprendersi i propri spazi. Ma resta il fatto che con la decisione di "cacciar via la polizia" - e con il "non siam scappati più", come canterà poi Paolo Pietrangeli - il movimento studentesco di Roma, in sostanza, ha celebrato il suo battesimo del fuoco contribuendo a ridefinire, in modo irreversibile, il rapporto tra lo Stato e il cittadino italiano, il movimento e i partiti, giovani e vecchi, padri e figli, uomini e donne.

La violenza praticata dai giovani del movimento in quelle ore di scontri va riletta come una disperata reazione alla mancanza di senso che essi individuavano nella società adulta, vista come ormai dominata dalla potenza tecnocratica del capitalismo al suo massimo dispiegamento. Eppure, secondo Pierpaolo Pasolini, come è noto, quei giovani erano figli di papà che avevano "lo stesso occhio cattivo" dei loro genitori e che nella prepotenza e sicurezza di sé manifestavano le loro caratteristiche antropologiche di "piccolo-borghesi". Ben diverso, invece, il ritratto dedicato, in quella celebre poesia intitolata *Il Pci ai giovani*, ai rappresentanti delle forze dell'ordine, costretti a odiare in quanto odiati, espressioni pure di un sottoproletariato degno semmai di commiserazione. Pasolini, e non solo lui, ma anche gran parte della stampa (anche comunista), non riusciva a leggere nel passaggio all'atto di quei giovani la verità psicologica di una domanda di senso che, indipendentemente dal profilo sociale del movimento (che oggettivamente era costituito da un ceto studentesco di origine borghese), non poté più essere riassorbita e metabolizzata dallo *statu quo* politico, istituzionale e culturale.

Per certi versi, dunque, la "battaglia di Valle Giulia" pare riassumere la fisionomia ideologica del Sessantotto come evento puro, di cesura, scarto e rottura - in breve, come *pars destruens*. Ma, a guardar bene, non si trattò solo di questo. La distruzione del principio di autorità, implicita nella reazione violenta alla violenza organizzata dello Stato tramite le forze dell' "ordine", implicò anche una *pars construens*, sebbene non immediatamente visibile; gli studenti avevano fatto per la prima volta ricorso alla forza, una forza che non aveva altra efficacia reale se non sul piano simbolico. Se ha ragione Jean Baudrillard laddove afferma che è solo la violenza simbolica a generare singolarità, dobbiamo attribuire a quella scelta la responsabilità di avere introdotto trasformazioni importanti nel mondo giovanile tanto sul piano della consapevolezza di sé quanto del proprio rapporto con l'universo circostante. Non è un caso che il Sessantotto, col suo repertorio di gesti simbolici di rottura, abbia avuto strascichi sia nella società civile - modernizzandone usi e costumi - sia nei luoghi istituzionali del potere: dalla magistratura, alle forze armate, alla polizia.

È proprio nel fatto che intervenne anche nella cultura di questi luoghi che si può misurare la portata della trasformazione culturale prodotta dalla "stagione dei movimenti". Che ne è rimasto oggi? Negli ultimi trent'anni, al '68 è stato attribuito un po' di tutto: d'aver favorito il lassismo, la fine dell'autorità, la dissoluzione dei legami sociali, la crisi della rappresentanza, la disintermediazione. S'ignora, però, che dopo il '68 abbiamo avuto le bombe di Stato, il terrorismo e poi il "riflusso nel privato". Oggi, invece, viviamo nell'epoca del non-evento.

Ma la storia è sempre imprevedibile. È certamente lecito chiedersi se i giovani dei nostri tempi dispongano di una vera predisposizione al confronto, anche violento, con lo Stato, il "potere", le "istituzioni della violenza". Lì si potrà accusare di rimanere inermi e passivi di fronte all'impianto panottico della società della Rete e del controllo. Tuttavia è giusto riconoscere che nuovi temi, a partire dalla questione climatica, stanno facendo uscire all'aperto inedite soggettività plurali che, in mezzo a tante contraddizioni, fanno emergere una nuova consapevolezza globale antisistemica: la forza collettiva di chiedere, pretendere, forzare il "cambiamento".

partono ordini precisi: stroncare la manifestazione sul nascere. L'esecuzione è perfetta, come ai tempi di Scelba: uno sbarramento di *jeep* chiude la strada all'altezza dell'Esedra e di via Quattro Fontane, cordoni di agenti impediscono ogni possibilità di fuga da vie traverse e infine, contemporanei, un carosello di camionette e una prima carica di picchiatori. Per gli studenti non c'è scampo. Un giovane è travolto da una *jeep* impazzita e riporta una grave frattura alla gamba destra, altri vengono isolati dalla massa, spinti contro un muro e colpiti coi manganelli, altri ancora sbattuti per terra e presi a calci. Le cariche si susseguono per oltre venti minuti e ancora una volta, tranne casi sporadici, la resistenza degli studenti è passiva. Non lo sarà più l'indomani, quando il movimento, reso più forte e compatto dalla repressione, inizia quella che i volantini ciclostilati nella stessa notte definiscono "la battaglia per la riconquista dell'Università".

Lo scontro di Valle Giulia.

Venerdì, 1 marzo. Ore dieci. Le scalinate di Piazza di Spagna, nei pressi dell'abitazione del prof. D'Avack, sono gremite di studenti. Ancora mezz'ora d'attesa e il corteo, lentamente, si snoda lungo via del Babuino. "Potere studentesco", "No alla scuola dei padroni", "D'Avack, dimettiti", e poi davanti alla sede della RAI-TV, un lungo e scandito "Servi, servi del governo". Piazza del Popolo, via Flaminia, via Gramsci. Il corteo è ora in vista di Valle Giulia, della facoltà d'architettura sgomberata la sera precedente e presidiata da un forte nucleo di carabinieri e di agenti. La prima fila degli studenti si avvicina allo sbarramento dei poliziotti. Volano le prime uova e le prime zolle di terra. Commissari e ufficiali danno l'ordine di caricare. Nessuno sente i tre squilli di tromba, ma molti il sapore acre del manganello e delle manette azionate come una clava. Il corteo sbanda e si ricostituisce. Cominciano a volare i sassi, parte una seconda carica. E' l'inizio dello scontro. Duro, sanguinoso, spietato, come Roma non ricordava dal luglio del 1960. Anche improvvisate sono le assi divelle dalle panchine e i rami degli alberi. La battaglia si frantuma in decine di corpo a corpo, si ricostituisce negli scontri collettivi. A volte due schiere si fronteggiano a distanza ravvicinata, Tornano a scontrarsi. Se i poliziotti esitano, i commissari li incitano: "Avanti. Cosa aspettate? Massacrateli". E mentono: "Hanno ucciso tre dei nostri".

Quando sembra che le sorti della battaglia siano favorevoli agli studenti, alcune decine di essi riescono ad entrare ad architettura. Un gruppo di poliziotti, sul piazzale della facoltà, alza le braccia in segno di resa, ma proprio in quel momento arrivano i rinforzi della celere. Chi è dentro allora non ha più scampo. E' raggiunto, colpito, fermato. Si crea un corridoio di venti agenti per lato, attraverso il quale gli studenti sono costretti a passare. E ad ogni passo sono pugni e colpi di manganello: alla testa, al volto, al ventre. Molti non riescono a fare tutto il tragitto e svengono. A uno studente che, dopo il trattamento, sembra particolarmente grave, i colleghi praticano a turno la respirazione bocca a bocca. E chiedono agli agenti che venga trasportato al più presto in ospedale. Per sentirsi rispondere: "Non rompeteci i c... Noi curiamo i nostri feriti, non i vostri". Finché arriva un maresciallo e risolve il problema a suo modo: "Tutti a sedere contro il muro. Con le gambe incrociate, come gli arabi. Perché siete peggio degli arabi voi".

La repressione.

Fuori, intanto, la resistenza degli studenti diminuisce d'intensità. Bombe lacrimogene e cariche a ondate successive hanno alla fine ragione di chi non voleva fare la guerra ai poliziotti, ma riprendere possesso della sede più congeniale al lavoro degli universitari: l'Università. Una sede che il potere accademico crede sua per concessione divina e dalla quale si arroga il diritto di cacciar via gli studenti ogni volta che le loro agitazioni contestano seriamente le strutture su cui esso vive e prospera. E comincia la caccia all'uomo, spietata e indiscriminata, per i viali di Villa Borghese, le vie che portano al centro, perfino sui tram e nelle abitazioni private. Certo, anche la forza pubblica ha avuto i suoi feriti e i suoi contusi. Ma è accaduto, non dimentichiamolo, soltanto alla terza ripresa di una repressione poliziesca così violenta da trovare pochi precedenti nella più recente storia del nostro paese. Il bilancio dello scontro è grave; 228 fermati e almeno 400 feriti, 150 dei quali appartengono alle forze dell'ordine. Tanto più grave se si tien conto che i fermati vengono portati in questura, picchiati ancora una volta, e infine obbligati a stare, per otto ore in piedi, anche se feriti, finché giunge alle 22,30 l'ordine di rilascio. Per tutti, tranne per quattro studenti, il cui fermo è tramutato in arresto. Non è chiaro come abbia fatto la polizia a individuare in loro i presunti

autori dei numerosi reati attribuitigli. Convince poco, però, che due arrestati siano di nazionalità estera: un iugoslavo e un iraniano. E che quest'ultimo diverrà una vittima certa della *giustizia* dello Scia, quando sarà costretto a far ritorno al suo paese.

La notizia dello scontro (sebbene sistematicamente e vergognosamente falciata dai quotidiani perbenisti del paese) colpisce e sdegna i settori più avvertiti dell'opinione pubblica. Soprattutto quelli più politicizzati e più vicini ai problemi della scuola. Non mancano le solidarietà dei partiti (³), ma gli studenti, anche se le accettano, ne diffidano un pò. Temono che il loro movimento possa essere strumentalizzato, come è già avvenuto per il passato ai vecchi organismi della rappresentanza universitaria. E non hanno tutti i torti. Gradiscono di più, certamente, alcune prese di posizione della "controparte": le dimissioni di D'Avack richieste da 107 docenti e l'occupazione delle facoltà di lettere e di fisica da parte di un gruppo di professori e di ricercatori che avevano libero passo

3 *L'Unità* del 2 marzo 1968, di F. D'A.

Gui e D'Avack DEVONO ANDARSENE!

Natoli smaschera le false versioni del governo - Sanna e Codignola si associano a nome del PSIUP e del PSU - Assurdo tentativo di rilanciare la 2314.

Gui e D'Avack devono andarsene dai posti di ministro della Pubblica Istruzione e di rettore dell'Università; la polizia deve sgomberare e non deve più entrare nelle università; la situazione all'università di Roma deve tornare quale era prima dell'aggressione poliziesca di due giorni fa. Comunisti e socialisti unitari hanno fatto queste richieste ieri alla Camera, durante una vivacissima e drammatica seduta che si era aperta con le dichiarazioni dei ministri dell'Interno Taviani e della Pubblica Istruzione Gui, che hanno fornito una versione dei fatti assolutamente falsa e che è stata denunciata, oltre che dai compagni Natoli (PCI) e Sanna (PSIUP) anche dall'on. Codignola del PSU.

Quella di TAVIANI è stata una disgustosa difesa della polizia il cui intervento nell'università era stato richiesto - egli ha detto - dal rettore. Due giorni fa, secondo Taviani, la polizia è intervenuta in seguito ad incidenti che vi sarebbero stati nell'università tra studenti di diversa opinione: questo è il primo falso del ministro, che sembra ignorare le dichiarazioni di numerosi professori i quali hanno affermato che la situazione era tanto normale che avevano avuto anche inizio - d'accordo studenti e professori - gli esami alle facoltà di Lettere, Fisica e Chimica. La polizia sarebbe intervenuta successivamente per disperdere il corteo, formatosi in via Nazionale, per evitare la "congestione del traffico". In questa occasione, si sarebbero avuti 7 feriti fra la polizia e 10 fra i dimostranti.

Taviani ha poi sollevato l'indignazione dell'Assemblea, e in particolare dei numerosi parlamentari che erano presenti alla battaglia di ieri fra studenti e poliziotti davanti alla facoltà di Architettura, quando ha affermato che la polizia è intervenuta solo dopo che "con estremo spirito di sacrificio e dedizione, aveva svolto opera di persuasione".

"Nel corso degli incidenti - ha detto il ministro degli Interni - è stata bruciata una camionetta della polizia e una vettura dell'Arma dei carabinieri; una guardia di PS è stata anche disarmata. Si debbono lamentare numerosi feriti e contusi tra le forze dell'ordine: particolarmente grave un allievo sottufficiale (guaribile in 30 giorni)".

Tra le proteste dei deputati comunisti che chiedevano quanti studenti fossero rimasti feriti, Taviani ha concluso gridando che la polizia agisce non in funzione di questa o quella linea politica, ma in difesa dello Stato democratico.

Anche GUI ha condiviso le false dichiarazioni del suo collega Taviani, ribadendo che due giorni fa la polizia aveva fatto sgomberare la Facoltà, occupata in seguito al "verificarsi di gravi incidenti" a causa dei quali il rettore D'Avack si sarebbe trovato "costretto" a chiamare la P.S. Quindi, cercando di entrare nel merito delle rivendicazioni degli studenti, Gui ha detto che "al problema dell'università, il governo ha dato una valida risposta con la legge 2314" ed ha concluso: "La fine della legislatura non impedirebbe, qualora lo si volesse, di approvare almeno le disposizioni che disciplinano appunto questa forma di partecipazione studentesca al governo dei vari organi universitari".

La versione, data dal governo, dei fatti di ieri e di oggi - ha subito replicato il compagno NATOLI - è falsa dalla prima all'ultima parola. Taviani ha parlato non come il ministro dell'Interno di uno stato democratico, ma di uno stato di polizia.

Natoli ha quindi fornito la vera versione: per quanto riguarda l'intervento della polizia nell'università, avvenuto giovedì, egli si è riferito alla testimonianza, fra gli altri, dei professori Calogero, Visalberghi e Argan che stavano regolarmente facendo degli esami. La situazione all'università era quindi del tutto normale ed alcuni insistono stati, con tutta probabilità, suscitati ad arte. La verità è che proprio la crescente partecipazione di docenti al movimento studentesco, l'accordo raggiunto per quanto riguarda lezioni ed esami, e, in definitiva, proprio il ritorno alla normalità nell'università, hanno determinato l'aggressione della polizia chiamata da chi ha visto minacciati gli interessi e l'autorità delle caste accademiche, e in particolare il rettore D'Avack che Natoli ha accusato di collusione con la polizia e con gruppi di estrema destra.

La responsabilità della grave tensione attuale, di cui si è avuta prova stamane - ha detto Natoli - ricade dunque pienamente non già sugli studenti, ma su chi ha creduto, utilizzando la polizia, di poter distruggere un movimento che sta rapidamente diffondendosi e che agita problemi gravi e seri di rinnovamento non solo dell'università ma della intera società; quindi, in particolare, del ministro Gui che deve dimettersi.

Certo - ha aggiunto Natoli - vi possono essere, nel movimento, errori e confusione, ma come si può chiedere agli studenti di risolvere in tre mesi ciò che la classe dirigente politica, la vostra classe dirigente, non ha saputo risolvere in venti anni? Comunque - egli ha concluso - la proposta di Gui è assurda perché proprio il disegno di legge 2314 è uno

negli edifici presidiati. "In attesa degli studenti", si legge su uno striscione apposto sotto un terrazzo della facoltà di fisica. E gli studenti si preparano a non deludere questa attesa.

No a D'Avack.

La repressione ha rafforzato notevolmente il movimento studentesco. Il potere accademico non lo aveva previsto, ma i sei o settecento occupanti dei primi giorni sono diventati adesso i tremila partecipanti alla manifestazione svoltasi a Piazza del Popolo il 2 marzo, all'assemblea del movimento tenuta domenica sulle scalinate di Piazza di Siena, alle riunioni quotidiane delle commissioni in cui l'assemblea si è articolata. Cerio, i rischi non mancano. Ma, almeno fino ad oggi, gli studenti hanno saputo emarginarli, dalle infiltrazioni fasciste nelle manifestazioni di piazza alle strumentalizzazioni da parte di alcuni raggruppamenti politici. E hanno saputo vincere anche la tentazione di esaurire la carica del movimento nelle rivendicazioni più immediate della lotta: il ritiro della polizia dall'Università e le dimissioni di D'Avack. Non c'è dubbio che vogliano ritornare nelle loro facoltà, ma per riproporvi il problema di un nuovo tipo d'esame e per portare avanti la tematica del movimento che le esigenze operative della lotta ha posto obiettivamente in secondo piano. Forse ha torto il rettore, quando ritiene che una serie di proposte formalmente accomodanti e sostanzialmente autoritarie sia sufficiente a far rientrare la ribellione, almeno entro limiti *sopportabili*, che non comportino comunque la contestazione globale del potere accademico. Ma gli studenti hanno già risposto alla sua lettera: rifiutando la concessione della facoltà di economia e occupando la facoltà di magistero, una delle poche non ancora presidiate dalla polizia.

Giuseppe Loteta

UNIVERSITÀ' DI FIRENZE

Il rettore flessibile

"Qui a Firenze la durezza del massimalismo universitario si smorza nella flessibilità del giunco. E' un *judo* che contrappone il riformismo dei professori, al radicalismo studentesco. Da questo dato di fatto nasce l'ambiguità di una lotta che con difficoltà riesce a tenere il passo con le punte più avanzate del movimento universitario nazionale. Si dibatte nel dilemma del "troppo" e del "troppo poco", non riesce a vedere sbocchi ulteriori più politicizzati ed estesi in senso organizzativo, alla contestazione universitaria così come s'è venuta strutturando, nel corso della lotta in altre università.

Giocano ancora in larghi strati dell'agitazione studentesca nella nostra Università i motivi di carattere puramente sindacale, gli obiettivi "concreti" della lotta che sono poi quelli iniziali".

Ci dice queste parole uno studente fiorentino, fra poco architetto, direttamente impegnato nella contestazione studentesca che sta ormai allargandosi a macchia d'olio nelle università italiane. Siamo venuti a Firenze per cercar di verificare le possibilità di saldatura della lotta fiorentina con quella delle altre università ⁽¹⁾.

degli obiettivi principali contro cui si battono studenti e docenti: l'unica misura immediata che deve attuarsi è quella del ripristino della situazione quale era prima della aggressione poliziesca.

Il compagno SANNA ha in particolare rilevato come l'aggressione poliziesca all'università sia giunta proprio poco tempo dopo che il Consiglio dei ministri aveva deciso il ridicolo "rilancio" della 2314. La polizia è stata chiamata non da D'Avack, o non solo da lui, ma dal governo e dal ministro Gui. Se si vuol risolvere la crisi dell'università, si cambi politica, si cominci col ritirare la polizia e si cambi il rettore. che si è dimostrato incapace di dirigere l'università stessa. L'on. CODIGNOLA ha esordito associandosi alla accusa di falsità lanciata da Natoli alle versioni date dal governo sul comportamento della polizia. Nessuna giustificazione esisteva a sostegno della decisione del rettore di chiamare la polizia e di invalidare gli esami. Egli ha anche lanciato un appello perché sia approvata una legge stralcio della 2314. in particolare per quanto riguarda gli articoli sulle forme di democrazia nelle università. Del resto a questa proposta, avanzata nella mattinata dal ministro Scaglia nella riunione dei vice-presidenti dei gruppi, i comunisti avevano già risposto chiaramente, dicendo che non parteciperanno a nessun incontro fino a quando la situazione nelle università non sarà normalizzata col ritiro della polizia.

1 L'Unità del 4 marzo 1968

Un documento firmato da docenti universitari di tutta Italia

Siamo con gli studenti

Una secca risposta è stata data da un nutritissimo gruppo di docenti universitari al cosiddetto "Manifesto per l'università italiana" redatto dal professor Vittorio Enzo Alfieri (*), il cui testo è stato dato con rilievo nei giorni scorsi dalla stampa conservatrice. Tale manifesto richiedeva "il ripristino della legalità" negli atenei e invocava la cessazione d'autorità delle occupazioni delle sedi universitarie da parte degli studenti definiti "beneficiari" dell'università stessa.

Torino aveva già maturato i suoi obiettivi con chiarezza. Nella città di Valletta il compromesso non raccoglieva spazio. Quella che era stata definita da alcuni studenti la "Berkeley italiana", stava amalgamando nel corso della lotta, le vecchie venature rivoluzionarie del Gramsci dei consigli di fabbrica insieme alle istanze neo-libertarie della protesta universitaria internazionale. Il filo rosso della contestazione da Gobetti e Gramsci, alle recenti esperienze dei *Quaderni Rossi*, raggiunge la coscienza universitaria di Torino. La contestazione torinese ha basi solide.

Roma, in mezzo ad una maggiore liquidità della protesta, dovuta alla "balcanizzazione" politica dei suoi gruppi dirigenti, stava però accumulando quella carica contestativa violenta che doveva esplodere con i "sampietrini" di sabato scorso di fronte alla facoltà di architettura (una contestazione che è stata costretta a risolversi ancora nel primitivismo della violenza di piazza ma che non rinuncia, sia pure con maggiore difficoltà, a elaborare obiettivi meno estemporanei, più politici).

"Noi sottoscritti professori universitari - dice il testo del documento redatto in risposta all'iniziativa di Alfieri da illustri docenti di tutte le sedi universitarie italiane - chiediamo ospitalità per rendere noto che molti altri docenti non solo non si riconoscono nel professor Alfieri e nei suoi amici ma ne dissentono così profondamente da volersi separare da essi di fronte a quanti partecipano della vita universitaria ed alla stessa opinione pubblica.

Noi riteniamo, infatti, che le agitazioni universitarie in corso esprimano la legittima contestazione che i nostri giovani vengono compiendo di una università inadeguata ai suoi compiti ed immemore dei suoi doveri. Gli studenti sanno che la classe politica e la classe accademica - per il privilegio di chi partecipa di entrambe - hanno rinunciato a promuovere perfino l'inizio di un processo di riforma.

Se la loro rivolta riuscirà a vincere così proterva resistenza noi - loro professori - avremo solo il rammarico di non avergli saputo risparmiare queste prove e questi sacrifici".

Il documento, al quale continuano a pervenire di ora in ora adesioni sempre più numerose - è stato intanto firmato dai seguenti professori:

Università di Milano: Manno Berengo, Aldo Bernelli Zazzera, Marcello Cesa Bianchi, Enrico Ciaranfi, Nicola Nemi D'Agostino, Lucio Gambi, Gildo Gastaldi, Giovanni Giolitti, Giulio Alfredo Maccacaro, Erasmo Marre, Aldo Pagani, Wladimiro Scatturin, Guido Tagliaferri. Carlo Zanussi.

Università di Torino: Siro Lombardini. Guido Quazza, Lore Terracini. Carlo Augusto Viano, Tullio Viola.

Università di Padova: Massimiliano Aloisi, Giovanni Felice Azzone, Giuliano Baioni, Sergio Bettini, Massimilla Ceohn Baldo, Marcello Cresti, Ugo Croatto, Ennio Di Nolfo, Gianfranco Folena, Giovanni Giacometti, Lucio Mezzetti, Antomo Negri, Pietro Omodeo, Guido Petter, Gian Battista Pellegrini, Luigi Riccoboni, Claudio Villi.

Università di Venezia Ladislao Mittner.

Università di Trieste: Paolo Budini, Margherita Hack, Gaetano Kanizsa, Giovanni Miccolt. Alessandro Pignatti, Alberto Ripamonti, Amerigo Risaliti.

Università di Pavia: Cesare Cases, Maria Corti, Paolo Mantegazza, Cesare Segre.

Università di Parma: Roberto Fieschi, Alfredo Rabbi, Fabio Visintini.

Università di Modena: Paolo Mirone.

Università di Bologna: Giovanni Favilli.

Università di Urbino: Giorgio Fua.

Università di Macerata: Stefano Rodotà.

Università di Pisa: Franco Bassani, Giancarlo Berti, Emilio Cristiani, Furio Diaz, Antonio Indelli, Francesco Orlando.

Università di Firenze: Mario Francesco Antonini, Giuseppe Barbieri, Giuseppe Bevilacqua, Salvatore Califano. Ettore Casari, Elio Conti, Giulio De Giuli. Paolo Frezza, Carlo Furno, Alberto Giotti, Enrico Greppi, Giovanni Meo-Zilio, Pietro Peruzzi, Renato Angelo Ricci, Roberto Salvini, Giorgio Spini.

Università di Siena: Mauno Barni, Claudio Dellepiane, Giorgio Segre. Claudio Pellegrino, Geo Rita.

Università di Perugia: Edoardo Ruffini, Luigi Spaventa.

Università dell'Aquila: Ugo Mazzucato.

Università di Roma: Federico Caffè, Paolo Chiarini, Nora Federici, Alberto Giordano, Alfonso Mario Liquori, Agostino Lombardo, Giorgio Melchiori, Giuseppe Montalenti, Benedetto Nicoletti; Giorgio Morpurgo, Ludovico Quaroni, Giorgio Salvini, Carmelo Samona, Paolo Sylos Labini, Giorgio Tecce, Enrico Urbani, Aldo Visalberghi.

Università di Napoli: Carlo Ciliberto, Gianfranco Ghiara.

Università di Bari Emilio Battaglia, Fernando Figurelli, Francesco Ghiretti, Ettore Molinari. Adriano Sacco, Paolo Todesco.

Università di Palermo Tullio De Mauro, Raffaele Ercoli

Università di Messina: Salvatore Pugliatti.

Università di Sassari: Bruno Corticelli

Università di Cagliari: Orio Ciferri, Camillo Dejack, Dano De Martis, Alberto I. Imentani, Hrayr Terzian

Università di Genova: Cornelio Fazio.

Anche nelle altre università, pur tra mille incertezze, sta venendo fuori, un discorso che supera i limiti "aziendali" del sindacalismo studentesco per investire i nodi strutturali della società italiana, E Firenze? "Qui la durezza del massimalismo universitario si smorza nella flessibilità del giunco". Le parole del giovane studente hanno un sapore di verità. Nel momento in cui in altre parole la lotta assume aspetti di acutezza impensata nella città toscana comincia ad attecchire il seme ambiguo della soddisfazione. ⁽²⁾

Cronaca di due mesi.

La cronaca della lotta fiorentina, inizia il suo cammino particolare, cioè si distacca, nell'incertezza, dalle punte avanzate dell'agitazione universitaria, il 30 gennaio scorso quando a Piazza San Marco una manifestazione studentesca viene a diretto contatto con la polizia. Lo scontro, le manganellate, i caroselli. E nel movimento cominciano ad inserirsi, prima impercettibilmente, poi con forza sempre

Alfieri Vittorio Enzo

Professioni: Professore, professore universitario

Ambiti di produzione: Associazionismo, filosofia, pedagogia, politica scolastica

Luoghi di attività: Emilia Romagna, Lombardia

Vittorio Enzo Alfieri nacque a Parma il 3 maggio 1906. Figlio di un fabbro, dopo la frequenza delle scuole tecniche, grazie agli aiuti di amici di famiglia, poté iscriversi al liceo "Romagnosi" di Parma, dove ebbe come docente Vladimiro Arangio Ruiz che lo indirizzò verso gli studi filosofici. Dopo la licenza liceale, vinta una borsa di studio, si iscrisse nel 1925 alla Scuola Normale di Pisa. Nello stesso anno entrò in corrispondenza con Benedetto Croce che conobbe personalmente a Bologna l'anno successivo. A causa della sua fede liberale, nell'aprile 1928 fu arrestato per antifascismo: dopo tre mesi di carcere fu liberato grazie all'intervento dello stesso Croce.

Dopo la laurea l'Alfieri pubblicò un importante saggio su Lucrezio (1929) e nel 1931 vinse per concorso la cattedra di Filosofia al liceo "Maurolico" di Messina. Contemporaneamente iniziò la collaborazione alle riviste *La Critica* di Croce e all'*Educazione nazionale* (SPES, n. 445) di Giuseppe Lombardo Radice e si trasferì quindi (1933) presso l'istituto magistrale "Regina Elena" di Modena. Nel 1936, a causa di alcune lettere compromettenti intercettate dalla censura, fu nuovamente arrestato e dopo 15 giorni di carcere rilasciato in seguito all'aiuto di Giovanni Gentile, ma venne destituito dall'insegnamento. Trasferitosi a Milano, dove rimase per il resto della sua vita, si mantenne attraverso lezioni private. Durante la resistenza collaborò al gruppo di ispirazione liberale "Franchi" di Edgardo Sogno.

Nel dopoguerra l'Alfieri insegnò come incaricato di Storia della filosofia e di Pedagogia presso la facoltà di Lingue straniere all'università "Bocconi" (*Lezioni di Pedagogia*, 1957). Vinto il concorso universitario, dall'anno accademico 1956-1957 fu ordinario di Storia della filosofia all'università di Pavia e dall'anno successivo tenne anche l'incarico di Pedagogia (*L'ideale umanistico dell'educazione*, 1959).

I suoi principali studi furono rivolti alla filosofia antica e in particolare all'atomismo greco (*Atomos Idea*, 1953) e alla filosofia moderna (*Il problema Pascal*, 1953). Numerosi furono anche gli scritti sulla filosofia e sulla pedagogia di Benedetto Croce (*Pedagogia crociana*, 1967), di cui fu uno dei più strenui seguaci.

Convinto che l'intellettuale liberale aveva un compito educativo volto alla formazione dei concittadini, dopo il 1968 si schierò contro le degenerazioni del movimento studentesco e il degrado culturale della scuola e dell'università italiane. Fondò nel marzo 1968 con altri docenti italiani il Movimento per la libertà e la riforma dell'università italiana (MOLRUI) di cui fu il primo presidente e nel 1971 assunse la presidenza del Comitato nazionale associazione difesa della scuola italiana (CNADSI). Collaborò alla *Gazzetta di Parma* e soprattutto dal 1976 al *Giornale* di Indro Montanelli, con articoli critici nei confronti della politica scolastica del tempo. L'Alfieri morì a Pejo (Trento) il 26 luglio 1997.

[Redi Sante Di Pol]

Fonti e bibliografia: ACS, Roma, Ministero P.I., Direzione Generale Istruzione Superiore, Fascicolo personale insegnante (1900-1940), II versamento, I serie, b. 2.

M.L. Cicalese, *Vittorio Enzo Alfieri, maestro di studi e di vita*, in *Nuova antologia*, ottobre-dicembre 1997, pp. 333-341; *Vittorio Enzo Alfieri: maestro e testimone di libertà*, Cremona, Circolo culturale "B. Croce", 1998; M. Isnardi Parente, *Vittorio Enzo Alfieri e il nobile castello*, in *Belfagor*, 31 marzo 1998, pp. 206-207.

2 <https://thevision.com/cultura/battaglia-valle-giulia/> del 21 febbraio 2020 di Giovanni Tartaglia

Quattromila persone (in maggioranza studenti universitari) si radunano in Piazza di Spagna, a Roma, e marciano verso la Facoltà di Architettura di Valle Giulia per "liberarla" dalla presenza di poliziotti. Ad attenderli, in cima al sentiero in declivio che conduce alla sede della facoltà stessa, una formazione della squadra mobile della Polizia. È il preludio di una delle battaglie più dure e significative dell'intero movimento sessantottino.

Per la prima volta gli studenti, uniti in una lotta comune nonostante la fede politica eterogenea (a Valle Giulia combattono militanti di estrema sinistra ed estrema destra insieme) reagiscono alle cariche della polizia e quasi "vincono" lo scontro. Non era solo l'incoscienza della gioventù, ma la sensazione che il vento soffiassse dalla loro parte e che la storia li avesse voluti lì per dare voce a un'esigenza profonda: la necessità di cambiamento dell'intero Paese. Nell'Italia degli anni Sessanta il conflitto generazionale era più vivo che mai: in una società chiusa e bigotta come quella italiana, ancora legata a doppio filo con la morale cristiana e i valori conservatori, le nuove generazioni sentivano il bisogno di cambiare le cose a tutti i costi. Il mondo, del resto, stava facendo lo stesso.

maggiore, le punte frenanti. Fino allora la tematica dell'agitazione era andata di pari passo con quella delle altre Università. Si riecheggiava, specie da parte delle tre facoltà immerse con Maggiore coerenza nella lotta Magistero, Lettere e Architettura la "globalità rivendicativa" di Torino rifacendosi alle agitazioni milanesi di un anno prima.

"Il nuovo nelle agitazioni del movimento studentesco è emerso nelle agitazioni del febbraio dello scorso anno, in particolare nell'agitazione di Milano alla facoltà di Architettura - ci dice una "intesista" del Magistero rievocando il momento iniziale della lotta dell'Ateneo fiorentino. Il dato nuovo in quella occasione fu il rifiuto, da parte degli studenti, di una contestazione puntuale della 2314, il rifiuto di una battaglia legislativa, pro o contro la legge. Si partiva invece dall'analisi del movimento studentesco come forza operante a livello di società civile, che non doveva lasciarsi

I giovani di molti Paesi manifestavano contro l'imperialismo, il totalitarismo, la guerra in Vietnam. Il dissenso si diffondeva attraverso le movimentazioni studentesche, in Europa e anche in Italia. Qui, dopo una serie di riforme scolastiche emanate nel corso degli anni Sessanta, l'istruzione dopo la scuola primaria era diventata di massa e l'aumento degli studenti, a fronte di un crescente classismo delle università e di una diffusa mancanza di strutture, faceva da catalizzatore di un dissenso già diffuso, rendendo le università il centro dell'impegno politico di quegli anni. In Italia il problema dell'università era serio: tra il 1956 e il 1966 gli iscritti erano raddoppiati, e da simbolo del potere borghese ed elitario era diventata "di massa" senza però riuscire rinnovarsi. I professori rimasero in molti casi "baroni" incontrastati, disinteressati al loro ruolo di educatori, mentre gli studenti italiani (parteciparono tutti i maggiori atenei italiani, senza esclusione) iniziarono a occupare le sedi universitarie, trasformando quell'ondata di dissenso in una vera e propria rivoluzione. La prima fu Trento, il 24 gennaio 1966, poi fu la volta di Milano, Torino, Roma e Napoli. Le rivendicazioni sono principalmente accademiche e concentrate su una maggiore partecipazione del corpo studentesco alla gestione dell'ateneo. La rivolta degli studenti italiani toccò il suo apice nella primavera del Sessantotto, ma già a febbraio di quell'anno si erano susseguite occupazioni e rivolte praticamente in tutta Italia. A Roma gli studenti occuparono la città universitaria il 2 febbraio 1968. Il rettore della Sapienza, Pietro Agostino D'Avack, chiese collaborazione agli studenti, che di contro avevano un'idea chiara di come l'università dovesse cambiare: gli esami dovevano essere "discussi" alla pari tra studenti, testimoni e professori. La maggior parte dei professori rifiutarono di sottostare alle richieste e lo stesso D'Avack, megafono alla mano, chiese l'intervento "democratico" dello Stato, per porre fine alle rivolte incessanti degli studenti della Capitale. L'intervento delle forze di polizia ebbe due forti conseguenze: compattò il fronte studentesco intorno alla sua causa e trasformò il dissenso in una rivolta vera e propria dai caratteri rivoluzionari.

Il primo marzo 1968, a Valle Giulia, gli studenti caricarono con armi di fortuna la polizia, con l'intenzione di penetrare all'interno della sede distaccata della facoltà di Architettura sgomberata all'inizio dell'anno. La lotta fu spietata e lo scenario inedito: per la prima volta gli studenti risposero alle cariche della polizia. La facoltà venne rioccupata, fino a quando i rinforzi delle forze dell'ordine cacciarono gli studenti, sgombrando l'edificio. Il conto dei feriti alla fine della "battaglia" fu altissimo: 148 rimasero feriti e 200 denunciati. Il giorno dopo i giornali pubblicarono foto di studenti armati di bastoni e forse quella più simbolica dell'automobile rovesciata e in fiamme, vicino a una camionetta della Polizia.

Tutti i principali quotidiani ne parlarono e nei testi di Paolo Petrangeli, cantautore, regista e sceneggiatore romano, *Valle Giulia* divenne un brano da cantare nelle manifestazioni insieme al suo *Contessa*, che diventerà la canzone popolare per antonomasia del Sessantotto italiano.

La battaglia di Valle Giulia fu un momento importante: l'evento diede valore reale (e violento) alla rivolta studentesca, fino a quel momento sottovalutata, ma aprì la polemica sulla sua natura. Sarà una celebre e molto contestata poesia di Pier Paolo Pasolini ad accendere il dibattito. Pubblicata sull'*Espresso* il 16 giugno 1968, *Il Pci ai giovani* è una presa di posizione forte da parte dell'intellettuale, quantomeno a una lettura superficiale. Per il poeta bolognese la battaglia di Valle Giulia è stata una lotta di classe, ma a parti inverse. Gli studenti, definiti "paurosi, incerti, disperati" ma anche "prepotenti, ricattatori e sicuri", vengono accostati a una realtà borghese che gli dona facce "di figli di papà". Dall'altra parte ci sono i poliziotti, "figli di poveri, provenienti da subtopie, urbane o contadine che siano."

La posizione di Pasolini è controversa, specialmente per un intellettuale di sinistra come lui, ma la sua poesia non è certo un'ode alla Polizia in quanto istituzione, né tantomeno una presa di posizione contro i moti del Sessantotto, quanto una semplice osservazione, critica ma efficace: quella di quegli anni è stata una rivoluzione borghese, per certi versi. Quantomeno nella lotta studentesca le motivazioni erano prima di tutto sociali: si trattava di una forma di emancipazione culturale dalle vecchie generazioni e non aveva niente a che fare con il contesto lavorativo nel quale i *baby boomer* (ovvero la generazione di chi all'epoca aveva circa vent'anni) occupavano la cima della gerarchia sociale, grazie a una disoccupazione ai minimi storici.

Pasolini stava dalla parte del Pci e non si trattenne dal criticare l'appartenenza borghese di molti degli appartenenti dei movimenti studenteschi, invitandoli a passare a quello operaio. Cosa che accadde l'anno successivo, quando le istanze operaie inglobarono quelle espresse nelle università italiane.

La rivolta studentesca ebbe una battuta d'arresto dopo i fatti di Valle Giulia e nelle assemblee si capì che la fase di protesta, quella puramente anarchica, non poteva sopravvivere senza darsi un obiettivo. Il problema era decidere l'esito

incastrare in una logica di tipo parlamentaristico, Si spostava invece il discorso sul problema delle strutture didattico-scientifiche e su quello delle strutture di potere all'interno dell'Università". L'attacco della polizia provocò inizialmente quella che uno studente di lettere definisce una "esaltante unità del movimento studentesco fiorentino". Alla occupazione di Lettere, Architettura e Magistero segue quella di tutte le altre facoltà. Ma il momento unitario si rivela ben presto mistificatorio. In esso affonda le radici l'incertezza di oggi. Il "dato" polizia ha infatti un suo sapore prepolitico. E trovare l'unità su un dato prepolitico è negativo se le dirigenze del movimento non sanno dare un preciso contenuto a questa generica protesta solidaristica. "Se nelle facoltà occupate dopo il 30 gennaio ci fosse stato un movimento, o comunque un gruppo, capace di coagulare su obiettivi politici più avanzati questa protesta estremamente vaga, e generica, non si sarebbero forse verificate quelle fratture a livello di ateneo che hanno condizionato l'avvenire della lotta", afferma la giovane studentessa di Magistero nel cercare di chiarirci i perché del ristagno di combattività nell'Università fiorentina,

In questa situazione di squilibrio della lotta - in cui la solidarietà delle facoltà politicamente "tiepide" non poteva che operare un'azione di freno sulle tre punte di diamante (Magistero, Architettura e Lettere) dell'agitazione - si inseriva, come elemento di ulteriore squilibrio e di ammorbidimento, il progressismo di una larga fetta, del corpo docente fiorentino. Cominciano, da parte del Rettore Devoto, e di alcuni presidi d'istituto (il Rettore arriva perfino a dimettersi in segno di protesta per l'azione poliziesca del 30 gennaio), le prime concessioni. La strada per il compromesso è aperta. Dalla parola d'ordine "potere all'assemblea" - che significa poi acquisizione di possibilità decisionali anche per l'intera cittadinanza studentesca (una parola d'ordine, come si vede, talmente massimalistica che non poteva non essere dettata da una volontà di contestazione totale, più come momento di rottura che di contrattazione, ma che racchiudeva in sé una forte carica di politicizzazione) - si scivola lentamente sul piano inclinato del ritorno all'interno dello steccato sindacale rivendicativo.

In un primo momento il contrarsi degli obiettivi di lotta assume un colore di positività. Da una contestazione globale si passa ad una contestazione settoriale senza però perdere di vista il valore generale della lotta.

Il 6+6+6.

L'obiettivo è il consiglio di facoltà. Gli universitari avanzano richieste precise: l'apertura del consiglio alle rappresentanze degli studenti, degli assistenti e degli incaricati. Ampi poteri decisionali per questo nuovo organismo di governo universitario. Questa richiesta tende alla conquista di una maggioranza quasi sicura all'interno del consiglio di facoltà. I sei studenti, i sei incaricati e i sei assistenti di Magistero si troverebbero di fronte, infatti, solo i dodici professori di ruolo che compongono l'attuale consiglio. E si chiede inoltre che il consiglio allargato discuta tutti i problemi che riguardano la facoltà, anche le chiamate di cattedra e gli incarichi,

Come possiamo vedere si è ormai lontani dallo *slogan* "potere all'assemblea", da quel tipo di contestazione permanente che [al] "realismo" degli obiettivi concreti contrappone la tattica della "rottura", dell'attacco diretto alle strutture di potere della società italiana (anche se si tratta di un attacco "impolitico", negativo, a volte). Ma non si può dire nemmeno che questa richiesta studentesca stia immergendosi *tout court* nelle acque grigie del riformismo spicciolo. Una volta accettato il 6+6+6, infatti, il potere delle "baronie universitarie" verrebbe veramente scosso alle fondamenta. E arrivare a ciò significherebbe raggiungere un obiettivo intermedio abbastanza

della rivoluzione: nell'ottica di intraprendere una strada comune, gli studenti cercarono appoggio nei partiti, ma con scarsi risultati. L'Italia, guidata da un'alleanza tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista Italiano, non aveva nessuna intenzione di tener fede alle promesse riformiste fatte durante i primi giorni delle contestazioni.

Il Sessantotto fu per molti una rivoluzione mancata. Sicuramente si trattò di una protesta senza precedenti e, specialmente con la battaglia di Valle Giulia, la "reazione" violenta dei manifestanti alle forze dell'ordine contribuì a calare l'Italia nel clima degli anni di Piombo del decennio successivo.

Il vero valore del Sessantotto non sta tanto nella "mancata rivoluzione", quanto nel suo messaggio più intimo e nella spinta rivoluzionaria di un'intera generazione unita per uno scopo comune, ossia il desiderio di cambiare i valori tradizionali, il sapere borghese e l'autorità dei padri. Era prima di tutto il grido di un'intera generazione per tornare a decidere del proprio futuro in un Paese che aveva ignorato i suoi giovani troppo a lungo.

importante per un movimento di dissenso che individua nelle Università i nodi da far saltare per una revisione profonda della struttura di potere della realtà socio-economica italiana.

Una copertura a sinistra dei docenti progressisti.

Ma non ostante la relativa positività delle nuove richieste, è a questo punto che l'agitazione comincia a perdere il suo iniziale mordente. Cominciano a circolare i dubbi. "Entrare negli attuali organismi dirigenti può avere un senso a condizione che sia possibile scardinare realmente certe cristallizzazioni di potere". E' uno studente di Lettere (si autodefinisce "comunista di sinistra") che dice queste cose. Una ragazza dell'Intesa si spinge ancora più avanti nell'esprimere il timore che le tentazioni riformistiche che sono state sempre troppo presenti nella realtà politica universitaria in questi ultimi anni, cerchino di farsi strada in questa nuova fase di contrattazione. "Se entrassimo negli organi di potere senza la sicurezza di poter fare di questa posizione di forza una leva efficace per il rovesciamento delle attuali strutture universitarie non potremmo svolgere altra funzione che quella di copertura a sinistra dei professori progressisti". Questi i dubbi, le perplessità. La sinistra studentesca fiorentina cerca di frenare eventuali scivolamenti riformistici del movimento auspicando il non abbandono della iniziale carica contestativa della lotta.

E' una sinistra che peraltro rispecchia uno degli aspetti più importanti di questa agitazione universitaria: la parziale rottura degli steccati politici tradizionali che finora avevano diviso gli studenti politici più impegnati mantenendoli inseriti nei confini della geografia parlamentare italiana. Essa racchiude infatti un vasto arco di tendenze politiche che va dai cattolici, ai giovani del PSIUP, ai comunisti, ai "cinesi", fino ad alcune frangie libertarie.

E questo coagulo di forze più disparate cerca in ogni modo di mantenere il movimento nelle sue iniziali direttrici di marcia, quelle che hanno provocato la continua *escalation* della lotta verso obiettivi sempre più avanzati, dal suo sorgere "sindacale" al suo odierno contenuto di globalità contestativa. Da maggiore democrazia nelle Università, al potere studentesco, fino al contropotere; da obiettivi di normale miglioramento in senso democratico delle strutture universitarie, cioè, ai problemi di cogestione (studenti-professori), fino alla contrapposizione di potere, che non è tanto velleitario e giovanile prurito rivoluzionario quanto rinuncia cosciente, anche se estremizzata (con quel tanto di primitivo, cioè, che spesso hanno i movimenti di contestazione al loro nascere) a lasciarsi cicatrizzare come una ferita fastidiosa, ma necessaria, sulla corteccia del sistema.

La "guerra continua".

Ma la logica della contrattazione da un lato, la tattica del "cedimento controllato" da parte del corpo accademico dall'altro, uniti a obiettive difficoltà di ordine pratico per molti studenti (il protrarsi dell'occupazione e il salto della sessione d'esami di febbraio per molti significherebbe la perdita del presalario) operano la loro azione erosiva nel muro della contestazione universitaria fiorentina. "Il comitato di agitazione della facoltà di Magistero cede sul numero dei propri rappresentanti nel consiglio di facoltà allargato. Dai 6+6+6 (contro 12 professori di ruolo) si scende a 4+4+4. Da una quasi sicura maggioranza, cioè, ad una dubbia parità (non è detto infatti che tutti gli assistenti e gli incaricati si allineino organicamente al movimento studentesco). Da parte sua il rettore propone una partecipazione studentesca e di professori non di ruolo nettamente minoritaria (3+3+3). La "mano dolce" di Devoto sta per avere la meglio? E' ancora presto per dirlo. Vero è che parte del movimento studentesco fiorentino sta sempre di più invischiandosi nei lacci di una sterile contrattazione che può portare tutt'al più all'acquisizione di false fette di potere. Ma è anche vero che questa lotta ha creato gruppi dirigenti combattivi e ancora convinti che, pur attraverso le inevitabili concessioni al "realismo", la forza contestativa del Movimento studentesco dovrà essere portata avanti. Un giovane dell'Intesa ci ha parlato in questi termini dell'avvenire del movimento universitario fiorentino: "Ci troviamo di fronte ad un emergere di coscienza politica (sia pure labile ancora) in strati sempre più vasti di studenti ai quali non si tratta di dare un contentino, di buttare qualcosa in m pasto, di dire "vedete abbiamo ottenuto qualcosa quindi la nostra lotta aveva un senso" non è sui risultati di una battaglia che si misurano le idee da cui siamo partiti ma è sulla vittoria della guerra. E la guerra continua ancora".

Italo Toni

UNIVERSITÀ'

Le tesi del Galilei

Documenti dell'occupazione dell'istituto di fisica "Galileo Galilei" dell'Università di Padova, 23 febbraio 1968.

Presentazione

Le considerazioni che seguono sono il frutto di lunghe ed appassionante discussioni svolte in varie forme e modi dagli studenti e dai docenti dell'istituto di Fisica "Galileo Galilei" dell'Università di Padova, in parte durante le agitazioni e le "occupazioni" svoltesi in numerosi Istituti e Facoltà della stessa Università (fra i quali, appunto l'istituto di Fisica) ed in parte successivamente ed in conseguenza di esse. Sono state preparate a cura di "gruppi di studio", istituiti durante la "occupazione" dell'Istituto ad opera di Assemblee generali alle quali parteciparono *la quasi totalità degli studenti del secondo biennio di tutti gli indirizzi del corso di laurea in fisica e della scuola di perfezionamento in fisica*, una non trascurabile minoranza degli studenti del primo biennio, *la grande maggioranza dei Professori Incaricali e degli Assistenti di Ruolo, e non di ruolo e sei su sette dei Professori di ruolo dello stesso Istituto.*

Questi documenti sono in corso di pubblicazione a cura della redazione del *Bo*, periodico degli studenti della Università di Padova, che ne conserva la proprietà intellettuale e letteraria.

I gruppi di studio, ancora funzionanti per l'approfondimento di alcuni temi, la raccolta di informazioni, dati statistici, ecc. furono essenzialmente 4, ed ebbero inizialmente assegnati come temi generali i seguenti:

- 1) Funzione e potere dello studente.
- 2) Diritto allo studio.
- 3) Università e società.
- 4) Piani di studio.

Durante il lavoro, la delimitazione di temi sopraindicata apparve spesso non rispondente ad una razionale impostazione dei problemi e si ebbero così interferenze e duplicazioni di trattazione, che peraltro non risultarono dannose, anzi contribuirono ad un migliore, più articolato approfondimento dei problemi stessi.

I gruppi di studio lavorarono in modo autonomo ed indipendente con metodologia e composizione estremamente "aperte": attorno a nuclei centrali, costituiti da uno (o talvolta da due) segretari coordinatori e da alcuni studenti e docenti che parteciparono con continuità a tutte o quasi tutte le sedute, *la partecipazione fu sempre aperta a chiunque desiderasse inserirsi nella discussione, in qualsiasi fase di essa, con la possibilità di proporre aggiunte o modifiche anche sulle conclusioni già precedentemente raggiunte.* Questo, se causò qualche rallentamento ed appesantimento del lavoro, soprattutto per i segretari e i "membri continuativi", non determinò, a nostro giudizio, sostanziali disarmonie nel testo definitivo, anche se non tutte le conclusioni raggiunte hanno ottenuto, in seno a ciascun gruppo, l'unanimità dei consensi.

Le considerazioni che seguono hanno sostanzialmente il carattere di "tesi" generali su quelle che a giudizio degli autori dovrebbero essere i fondamenti politici, filosofici e pedagogici e le caratteristiche strutturali e funzionali di una Università nel contesto della società Italiana di oggi e della sua evoluzione quale gli autori in parte prevedono, in parte desiderano che sia nei prossimi anni. Le conclusioni raggiunte non vanno peraltro considerate come complete o definitive, in quanto il lavoro di analisi di documentazione e di elaborazione di proposte è tuttora in corso. Esse hanno naturalmente acquistato strada tacendo certe colorazioni ideologiche, che peraltro non si identificano immediatamente con nessuna delle ideologie dei partiti che si affrontano nei dibattiti parlamentari e di stampa.

Ma non vogliamo divagare su questioni superflue di interpretazione o di semantica, d'altra parte pericolose e oggettivamente conservatrici, nella misura in cui tendono a fuorviare l'attenzione dai problemi concreti e dalla esigenza di smascherare e contestare nel merito le caratteristiche reazionarie degli ordinamenti attuali e le mistificazioni delle false riforme in discussione, Nonostante il carattere generale sopra accennato, avente forse in qualche caso il sapore eccitante dell'utopia, *noi pensiamo che in alcuni punti le idee qui avanzate possano essere considerate come vere e proprie proposte concrete.* Ed a questo proposito desideriamo energicamente sottolineare la

falsità ed il carattere dilatorio e quindi oggettivamente reazionario della contrapposizione fra coloro che desiderano "che la legge passi, possibilmente con opportuni emendamenti" e coloro che "respingono la legge in blocco". *Questa contrapposizione non ha senso, e le relative discussioni servono solo a far perdere tempo, ad ostacolare le discussioni di merito, ad evitare che su certi argomenti vengano dette certe verità scottanti.* Lo scosso si deve dire di correzioni e di certe tattiche che da molte parti vengono attuate non tanto per placare le agitazioni ed evitare i "turbamenti dell'ordine pubblico", ma per impedire che vengano discussi quei problemi e dette pubblicamente quelle verità.

In concreto, esistono alcune esigenze, a cui secondo gli autori una riforma universitaria deve soddisfare, e in linea di principio tutte potrebbero essere introdotte nelle leggi oggi in discussione, naturalmente modificandone profondamente il carattere ed il significato. *La maggior parte di esse sono "irrinunciabili" nel senso che ad una legge che non le soddisfi preferiamo il mantenimento dello "status quo",* nella fiducia che entro un tempo relativamente breve sia possibile una nuova e diversa legge, che le soddisfi.

Funzione e potere dello studente nell'Università

Renato Beniamino (studente), Brandolini Franco (laureato borsista), Broli Pietro (studente), Ceolin Carlo (assistente di ruolo), Fogliata Antonio (studente), Mazzega Ezio (studente), Mazzetti Lucio (professore ordinario), Patergnani Giuliano (professore incaricato), Pisent Gualtiero (professore incaricato), Villani Alberto (studente).

1. Principi di carattere generale.

Si riconosce la necessità di una più ampia partecipazione dello studente al funzionamento dell'Università in tutti i suoi momenti.

La sua funzione è quella di partecipare alla contestazione delle forme e contenuti arretrati e disumanizzanti della cultura tradizionale e conservatrice e di collaborare all'elaborazione di quelle norme e di quei contenuti umani che si vogliono porre a fondamento di una cultura rinnovata.

La prima analisi va fatta sul momento dell'insegnamento-apprendimento. In questo momento il ruolo dello studente deve essere quello di ricevere criticamente l'insegnamento, collaborando allo sviluppo del tema proposto dal docente, sotto la guida del docente ma in posizione dialettica, con partecipazione crescente all'aumentare della sua competenza e del suo bagaglio culturale.

Si riconosce inoltre allo studente il diritto di non subire passivamente imposizioni ideologiche e culturali.

Questo problema va risolto nel senso che l'Università deve offrire una gamma di scelte (cioè in pratica principalmente, ma non esclusivamente, di corsi d'insegnamento) quanto più possibile vasta e varia sono il profilo culturale e ideologico. Questa impostazione implica naturalmente l'aumento del numero dei docenti e la democratizzazione delle strutture didattiche universitarie.

Si riconosce anche la necessità di una partecipazione effettiva dello studente al momento amministrativo e direzionale dell'Università, con riguardo particolare, ma non esclusivo, ai problemi connessi con la didattica e con il diritto allo studio.

2. Critica alle strutture attuali. Critica dell'istituto della cattedra.

L'istituto della cattedra, così come è oggi configurato, rappresenta uno dei principali ostacoli alla democratizzazione delle strutture universitarie. Tale istituto, infatti:

- a) crea una gerarchia tra docenti largamente arbitraria;
- b) favorisce l'instaurazione nell'Università di centri di potere legati ad interessi particolari economici e ideologici;
- c) non consente pertanto quella libertà di proposte culturali da parte dei docenti e degli studenti, che è l'unica garanzia per l'elaborazione di una cultura autentica;
- d) è di ostacolo ad una organizzazione moderna ed efficiente della didattica e della ricerca.

Si propone quindi l'abolizione della Cattedra nelle forme attuali, nel senso che venga abolita in linea di massima la distinzione fra docenti di ruolo e incaricati e venga istituzionalizzata una nuova figura unica di docente i cui diritti, funzioni e doveri dovranno essere configurati nell'ambito della nuova unità fondamentale didattico scientifica: il dipartimento (vedi par. 3).

In particolare si rileva la completa inadeguatezza della situazione attuale, in cui quasi sempre la cattedra (o la materia d'insegnamento), costituisce anche una unità scientifica, organizzativa ed amministrativa: l'Istituto. Questa unità è giuridicamente e quasi sempre anche di fatto completamente autonoma, slegata da tutte le analoghe unità, anche molto vicine per esigenze didattiche, di ricerca, tecniche e organizzative.

3. Ristrutturazione globale: il Dipartimento.

Alla base delle considerazioni che seguono sta il presupposto che esista e sia effettivo il diritto allo studente nel senso più ampio della parola.

Noi intendiamo inquadrare la figura dello studente nell'ambito di una struttura a dipartimenti che attui al massimo grado la democratizzazione interna dell'Università.

La discussione su questo dipartimento ideale si articolerà su 4 punti: 1) definizione e struttura, 2) impostazione didattica, 3) ricerca, 4) governo.

3.1. Definizione e struttura del dipartimento.

In questo paragrafo tratteremo alcune caratteristiche essenziali del dipartimento e in particolare quelle necessarie a mettere in evidenza la differenza rispetto ai "dipartimenti" previsti dalla legge 2314.

La legge 2314, mentre conferma "l'Istituto scientifico" come l'elemento base della struttura universitaria, "dotato di personale, locale, mezzi finanziari, attrezzature e servizi", con l'unica condizione (purtuttavia evitabile "in via del tutto eccezionale") che comprenda almeno due insegnamenti (magari strettamente affini), configura invece il Dipartimento come struttura accessoria e non "funzionale". La definizione di Dipartimento è molto confusa e contraddittoria, tanto da dare prevedibilmente adito (nei pochi casi in cui il Dipartimento fosse effettivamente costituito) a innumerevoli conflitti di competenza di cui peraltro la legge stessa indica a priori il vincitore: il Direttore di Istituto (o il titolare della cattedra).

Secondo noi lo schema di una nuova struttura di cui il Dipartimento costituisce l'elemento fondamentale può essere indicato come segue: Facoltà > Dipartimento > Istituto > Insegnamento.

Gli "Istituti" sono concepiti come sottostrutture del Dipartimento, cioè raggruppamenti di "insegnamenti affini" aventi compiti operativi di coordinamento e di aggiornamento nei riguardi dei problemi didattici e limitati poteri decisionali, amministrativi ed organizzativi, nell'ambito delle direttive didattiche, scientifiche, organizzative ed amministrative elaborati dal Dipartimento,

In questo schema "il Dipartimento costituisce l'articolazione fondamentale della facoltà; funzionalmente è un istituto multidisciplinare dotato di personale, di locali, di mezzi finanziari, di attrezzature e di servizi, avente per scopo principale il migliore coordinamento sia culturale che tecnico-amministrativo e la esecuzione di tutte le attività didattiche e di ricerca appartenenti ad uno specifico ramo della scienza che abbia raggiunto un sufficiente grado di vastità e di importanza". Un esempio di unità che di fatto sono organizzate e funzionano da molti anni come Dipartimenti è costituito dagli Istituti di Fisica di molte Università Italiane.

Ovviamente una struttura a Dipartimento, pur favorendo meglio delle attuali strutture lo sviluppo di una ricerca e di una didattica moderna, non ne esaurisce tutte le esigenze. L'organizzazione dipartimentale dovrà possedere sufficiente elasticità da consentire l'istituzione di altri organi specifici, permanenti e/o temporanei di collaborazione scientifica e didattica fra diversi Dipartimenti e diverse Facoltà per lo svolgimento di attività interdipartimentali ed interfacoltà. Ciò non preclude ovviamente la possibilità di creare nuovi Dipartimenti e/o nuove Facoltà per accompagnare e favorire l'evoluzione delle Scienze.

In particolare è necessario garantire che alle discussioni per la preparazione e l'aggiornamento dei piani di studi, partecipino tutti i docenti e gli assistenti e rappresentanze degli studenti relative a tutte le discipline coinvolte nel piano studi e a tutti i tipi di laurea interessati al Dipartimento, indipendentemente dalla loro appartenenza al Dipartimento responsabile di quei piani di studi e di quei corsi.

3.2. Diversificazione degli studi e dei titoli universitari in tre livelli.

3.2.1. Impostazione didattica.

La didattica si articola in tre momenti "in serie" alla fine di ognuno dei quali viene conseguito un diploma abilitante e qualificante per l'esercizio di una Professione ad un dato livello. Ognuno di questi tre momenti prevede la contemporanea espletazione di corsi e insegnamenti istituzionali e di corsi e insegnamenti qualificanti per una specializzazione professionale. Il d.d.l. 2314, invece, configura i tre livelli degli studi universitari in maniera ambigua, ma tale tuttavia da far prevedere con pratica certezza che i tre titoli di studio saranno di fatto sostanzialmente "in parallelo". Si vedano a tale proposito in particolare i commi 5 e 6 dell'articolo 1 aggravati da quanto detto nei commi 7 e 8, dove era prevista l'istituzione degli "Istituti aggregati" e si noti l'assoluta mancanza di qualsiasi norma di carattere generale cui si dovrebbero ottenere i successivi emanandi regolamenti e statuti universitari. Particolarmente preoccupante, a questo proposito, ci sembra la prospettiva che emerge dal contesto del d.d.l. 2314 e delle osservazioni di molti autorevoli commentatori, della istituzione di corsi di "diploma" biennali, sensibilmente distinti e separati (cioè "in parallelo") rispetto ai corsi per il conseguimento dei titoli di secondo e terzo livello, istituzione per il conseguimento dei titoli di secondo e terzo livello che conserverebbe e, in un certo senso, aggraverebbe il carattere classista dell'Università attuale, risuscitando, a livello più elevato, la "Scuola di Avviamento Professionale" che alcuni anni fa fu abolita con l'istituzione della Scuola Media Unica, per motivi sostanzialmente identici a quelli che ispirano le presenti nostre considerazioni.

E' opportuno qui osservare che una serie di specializzazione ad un alto livello ha di per sé un importante significato culturale e che la alternativa "cultura" o specializzazione è una delle tante false dicotomie correnti, per noi prive di alcun significato.

3.2.2. Libertà di insegnamento e autonomia della cultura.

Si riconosce che la funzione peculiare dell'Università è quella di creare una coscienza critica della vita sociale. Per evitare che questa funzione risulti irrimediabilmente compromessa e che l'insegnamento assuma contenuti e modi conformistici, deve venir salvaguardata nella formulazione dei piani di studio la più completa autonomia di scelte culturali dello studente e la più completa libertà di proposte culturali del docente.

In tal contesto si giudica che la principale garanzia sia costituita dalla figura del docente unico come delineata al paragrafo 2.2.

In questo spirito è opportuno prevedere una certa effettiva rotazione dei corsi che, ponendo il docente con tutto il suo bagaglio di cultura ed esperienza didattica in una situazione concettuale, rispetto alla nuova problematica, più vicina allo studente, permetta un linguaggio più immediato, favorisca il concentrarsi della dialettica fra docente e studente e quindi una maggiore vivacità della lezione. In questo modo si conseguirebbe inoltre lo scopo di allargare le basi concettuali dell'insegnamento e di ostacolare il formarsi di centri di potere ideologico ed eventualmente economico.

Si raccomandano altresì forme di controllo da parte degli studenti della efficacia di un insegnamento per mezzo di inchieste scritte, critiche e suggerimenti.

Si giudica opportuno ai voli di un tempo pieno della didattica oltre che di una più razionale propedeuticità dei corsi una organizzazione dell'anno accademico in semestri.

3.2.3. Fulltime e precisazioni sulla figura di docente.

Per introdurre l'argomento del *full-time* dei docenti (o del "tempo pieno", come lo chiameremo nel seguito) occorre innanzi tutto sgombrare il terreno da un equivoco macroscopico creato ed alimentato probabilmente ad arte da molti commentatori ufficiali e non ufficiali del d.d.l. 2314.

Il problema del "tempo pieno" dei docenti universitari *non è o è in minima parte, il problema delle incompatibilità parlamentari o più genericamente politiche*. Su questo aspetto, che noi consideriamo marginale, il nostro punto di vista è che la legislazione deve tendere a favorire il più possibile la partecipazione attiva dei docenti (in quanto spesso uomini di cultura e di estesa esperienza sia tecnica sia umana, non in quanto difensori di interessi corporativi o settoriali) alla vita politica ufficiale del Paese. Da questo punto di vista il ricorso, previsto dal d.d.l. 2314, all'istituto del "fuori ruolo", ci sembra pienamente soddisfacente. Ma l'aspetto più importante del problema del "tempo pieno" è quello dell'esercizio della professione da parte dei docenti di ruolo.

Sotto questo aspetto, il d.d.l. 2314 *costituisce non un progresso, ma un gravissimo passo indietro della legislazione vigente. Esso infatti, per la prima volta a quanto ci risulta prevede esplicitamente e quindi legale lo svolgimento di "libera attività privata e di consulenza professionale retribuita" da parte dei Professori ed Assistenti di ruolo* (art. 27). Questo diritto, che fra l'altro risulta in contrasto con le disposizioni di legge sul pubblico impiego, verrebbe quindi per la prima volta sancito in una legge dello Stato (l'unica precedente disposizione legislativa in cui esso veniva, ma solo implicitamente, accolto è, a quanto ci risulta, l'art. 22 della legge 26-1-1962 n. 16 relativa alla istituzione della indennità di ricerca scientifica).

Il d.d.l. 2314 contiene anche, a questo proposito, uno spunto umoristico, là dove stabilisce un massimo del 30 per cento *del numero dei docenti* che sarebbero autorizzati ad esercitare la libera professione privata. Si pone infatti immediatamente la questione del come questa percentuale di "privilegiati" verrebbe selezionata da un *eventuale maggior numero di aspiranti*: se mediante pubblico torneo a lancia e spada o più pacificamente a morra cinese.

Scherzi a parte, è chiaro a chiunque rifletta con intelligenza ed onestà sul problema che la richiesta del *full-time* significa la richiesta di vivere con pienezza e senza "distrazioni" la vita della Comunità Universitaria, nei suoi momenti didattici, di ricerca, umani ed amministrativi. *Questo non significa affatto la preclusione all'esercizio di una professione, spesso indispensabile per una completa preparazione didattica e scientifica, ma soltanto* che tale professione deve essere esercitata nell'ambito dell'Università, in nome dei Dipartimenti o dell'Istituto ed a vantaggio dell'Università, che ne dovrà amministrare gli eventuali proventi, stabilendone la utilizzazione, ivi compreso, eventualmente, anche il compenso speciale per il Docente o i Docenti e gli Assistenti che hanno svolto il lavoro e fornito la consulenza.

Si può ricordare a questo proposito, che probabilmente questo era l'intento del legislatore autore delle disposizioni circa le "prestazioni a terzi" da parte degli attuali "Istituti" e che esempi numerosi di regolamenti e di prassi del tipo di quella suaccennata si possono trovare nella giurisprudenza universitaria straniera e, (qualcuno) nella storia delle Università italiane.

3.3. Ricerca.

La ricerca si organizza nel Dipartimento spontaneamente attorno a problemi specifici ad opera di gruppi di lavoro. Non si ritiene cioè né utile né necessario ai fini di una ricerca impegnata una struttura burocraticamente rigida di compiti e funzioni. Il Consiglio di Dipartimento ha il compito di istituzionalizzare i tempi proposti ed i gruppi già formati previo accertamento e discussione della loro validità; esercita inoltre o direttamente o attraverso i suoi "Istituti" il controllo continuo sul funzionamento amministrativo dei gruppi. Si riconosce la necessità dell'esistenza di organismi di coordinamento scientifico e di finanziamento su scala nazionale che tuttavia demandino i dettagli dell'organizzazione e della distribuzione dei fondi alle strutture esistenti nelle Università, cioè essenzialmente ai Dipartimenti.

Questi stessi organismi dovranno inoltre avere la iniziativa e la responsabilità dei grandi laboratori interuniversitari richiesti dallo sviluppo della ricerca scientifica,

3.4. Governo.

L'autogoverno del Dipartimento viene esercitato da tre organi: l'Assemblea, il Consiglio ed il Direttore del Dipartimento.

3.4.1. Assemblea.

L'Assemblea è composta da tutti i docenti del Dipartimento (Professori ed Assistenti) da tutti gli studenti del corso per il dottorato di ricerca e da rappresentanze numericamente consistenti degli studenti dei primi due livelli di laurea. L'Assemblea si riunisce una volta all'anno per ascoltare la relazione consuntiva e preventiva del direttore del Dipartimento.

L'Assemblea elegge il consiglio che dura in carica 3 anni.

E' prevista la convocazione straordinaria dell'Assemblea da parte del direttore o dal preside della Facoltà cui appartiene il Dipartimento per gravi motivi, che devono apparire all'ordine del giorno.

Il regolamento dovrà prevedere anche l'autoconvocazione dell'Assemblea con opportune modalità.

L'Assemblea può esprimere un voto di sfiducia nei riguardi del consiglio in carica che è tenuto in tal caso, sotto il controllo della Facoltà, ad indire immediatamente nuove elezioni.

3.4.2. Consiglio di Dipartimento.

Compito del Consiglio di Dipartimento è il coordinamento delle attività didattiche e di ricerca e la predisposizione dei programmi relativi alla distribuzione ed impiego dei locali e delle grandi attrezzature esistenti ed alle costruzioni od acquisti necessari per far fronte ad eventuali nuove esigenze, alla strutturazione interna del Dipartimento in Istituti, alla distribuzione od impiego del personale tecnico, amministrativo e subalterno, nonché delle borse di studio, al governo (non all'amministrazione) del personale stesso, alla organizzazione ed uso dei servizi comuni, alla ripartizione od amministrazione dei mezzi finanziari a sua disposizione. Esso si riunisce con periodicità fissa.

Il Consiglio di Dipartimento è composto da rappresentanti eletti

a) dei docenti (v. paragrafo 2.1)

b) degli assistenti

c) degli studenti dei tre livelli in modo che (a) abbia la maggioranza assoluta, (c) sia maggiore di (b), (c) + (b) costituisca una minoranza numericamente consistente.

I rappresentanti degli studenti del 1. e 2. biennio nell'Assemblea generale eleggono i loro rappresentanti in Consiglio. Il resto dell'Assemblea elegge il resto del Consiglio. I poteri del Consiglio sono consultivi e di assistenza all'opera del direttore (v. paragrafo 3.2.3.).

3.4.3 Il direttore del Dipartimento.

Il direttore del Dipartimento è eletto dal Consiglio fra i docenti e sarà in carica quanto il Consiglio.

Il Direttore è responsabile di fronte all'Assemblea generale, i suoi poteri sono deliberativi, ma il Consiglio deve essere consultato in merito a tutti i problemi di qualche rilevanza relativi alle materie indicate nel paragrafo 3.4-2

Il Direttore deve inoltre presentare ogni anno la relazione sulla attività del Dipartimento all'Assemblea Generale di cui al paragrafo 3.4.1.

UNIVERSITÀ'

Un appello politico

Pubblichiamo il testo di un appello, presentato alle autorità politiche da circa quattrocento docenti di varie università, per il superamento dell'attuale fase di crisi.

ni fronte alla gravissima situazione nella quale versa l'Università italiana, i sottoscritti professori ordinari, incaricati e assistenti dell'Università di Roma dichiarano quanto segue:

1) riconoscono in linea di principio la piena giustificazione morale della protesta studentesca contro una struttura universitaria assolutamente inadeguata alle attuali esigenze;

2) si dolgono e si dichiarano sgomenti nel constatare che:

a) le autorità governative e il Parlamento sono rimasti per lunghi anni totalmente insensibili alle denunce di una situazione che si è fatta sempre più grave, denunce espresse ripetutamente in modo chiaro, e talvolta drammatico, con accenti di viva apprensione e in termini di massima urgenza sia individualmente da molti docenti qualificati, sia da diverse organizzazioni e gruppi di docenti di vario grado. Queste denunce non provenivano da tutto il corpo accademico, al quale va anzi riconosciuta una notevole responsabilità per quanto è accaduto, perché nella sua maggioranza esso ha inteso preservare i propri privilegi e non ha concesso di migliorare la situazione dell'Università, Tuttavia l'inerzia delle autorità è stata tale da non consentire neppure di prendere a tempo opportuno le misure più ovvie e banali, come quelle atte a fronteggiare il rapido incremento del numero degli studenti, ciò che ha portato alla paralisi una università costruita per accogliere 22.000 studenti, che invece ne ospita 67.000; così che in essa non possono essere rispettati nemmeno i più elementari diritti dei singoli iscritti ad uno studio serio:

b) nell'attuale stato di emergenza, che è stato preceduto da numerose non confondibili avvisaglie, nessuna seria e lungimirante misura è stata presa, nessuna dichiarazione responsabile è uscita dal Parlamento o dal Governo, il quale pure è presieduto da un professore universitario di ruolo nell'Università di Roma, e conta fra i suoi componenti numerosi altri che rivestono la stessa carica. Il disegno di legge 2314, di cui il Parlamento non è neppure riuscito a completare la discussione,

non può infatti considerarsi ormai in alcun modo adeguato a far fronte alle esigenze di una università moderna.

3) di fronte al perdurare di una protesta sistematica che può bensì essere temporaneamente interrotta o repressa con la forza, ma che, come tutti i movimenti che hanno una sostanziale validità morale, di là dalle forme illegali che possono assumere, non potrà non ripetersi, con conseguenze tanto più gravi, quanto più carente verrà ad essere l'azione legislativa e amministrativa dopo l'imminente scioglimento del Parlamento: i sottoscritti ritengono indispensabile ed estremamente urgente che il Governo assuma un atteggiamento chiaro, dignitoso e comprensivo nei riguardi della protesta giovanile che ha un serio fondamento, e cerchi con mezzi adeguati di porre rimedio ad una situazione di cui non si può sottovalutare la gravità e il pericolo.

I sottoscritti chiedono pertanto che venga approvata con procedura d'urgenza una legge che disponga esclusivamente quanto segue:

a) in deroga alla vigente legislazione universitaria è consentito alle singole facoltà di ogni Università di darsi, a titolo di sperimentazione, nuovi ordinamenti didattici;

b) i nuovi ordinamenti verranno adottata a maggioranza semplice, dai Consigli di Facoltà composti da tutti i professori ordinari, straordinari e aggregati e da membri o rappresentanze di tutte le altre componenti del corpo docente e degli studenti, in misura tale che il loro numero complessivo sia almeno eguale al numero dei professori ordinari, straordinari e aggregati.

Qualora il Parlamento e il Governo non intervengano immediatamente con provvedimenti come quello proposto, per fronteggiare una situazione gravissima, che investe la vita stessa del Paese, oltretutto la dignità di noi docenti, e del Governo, i sottoscritti nelle loro qualità di direttori di Istituti di titolari di Cattedre, di incarichi di insegnamento, o di posti di assistente, declinano di fronte al Paese ogni responsabilità per quanto concerne lo svolgimento dell'attività didattica e scientifica e la conservazione del prezioso patrimonio che si trova nelle università e si dichiarano pronti a sospendere, in segno di protesta, la propria attività al servizio dell'Università.

DOCENTI CHE HANNO FIRMATO L'APPELLO

G. Salvini - A. Visalberghi - A. Lombardo - E. Urbani - E. De Grada - P. Chiarini - G. Melchiori - G. Morpurgo - C. Samonà - A. Giordano - A. Catemario - G. Montalenti - F. Caffè - P. Sylos Labini - C. Cattaneo - L. Quaroni - A. Liquori - M. V. De Filippis - G. Tadini Vitagliano - G. Sasso - M. Vianello - G. Olivieri - B. De Finatti - L. Lombardo Radice - G. Calogero - B. Segre - G. Carlo Argan - M. Bonicalti - C. Brandi - M. Federici - E. Biocca - A. Maver Lo Gatto - C. Silvi - A. Stefanelli - G. Visco - C. Gilardi - L. Bullini - A. Bianchi - S. Mariotti - F. Palladini - M. Borioni - M. Rodolfi - M. Colucci - C. Pensa - L. Costantini - M. D'Abbiero - A. Cancrini - G. Pugliese - F. Ferrarotti - A. Ossicini - S. Steve - M. Lusignoli - L. Danusso - S. Nannarone - F. Dupré - G. De Franceschi - F. Nicolò - M. Cerdonio - M. De Maria - G. Cosenza - P. Tempesti - P. Garniz - G. Penso - M. Cassandre - G. Marini - M. Tabet-Restignoli - A. De Gasperis - L. Malani - B. Borgia - L. Dorè - E. Di Capua - P. Tombesi - G. Giaianella - A. Piazza - M. Grilli - V. Silvestrini - F. P. Ricci - B. Antonini - G. Moneti - M. L. Padello - E. Saiusti - A. Bellacicco - M. Beneventano - C. Bernardini - B. Pispoli - A. Conforto - A. Frova - A. Bietti - G. Jonti-Lasinio - C. Di Castro - L. Bonin - S. D'Agostino - G. Murtas - G. Bologna - G. Pizzella - P. Guidoni - V. Possi - E. Ferrari - G. Susinno - L. Tau - L. Visonà - R. Capineri - G. Bazzichelli - G. De Marco - F. Bruno - V. Giacomini - G. Mazzolani - G. Martinoli - I. Ricci - S. Filoni - G. Gibertini - E. Capanna - F. Palombi - M. V. Civertelli - E. Calaidi - S. Caravita - L. A. Ierardi - A. Pecora - B. Tedeschini-Lallo - S. Bosch Galano - M. Miglio - G. Falcidia - A. Gajano - I. Pepe - B. Tuschek - F. Autori - M. Buongiorno-Nardelli - M. P. Cerù-Argento - A. G. Lini - E. Piacente - M. Spoliti - M. Guido - L. Malaspina - R. Gigli - P. Bardi - S. Schiano - F. Conti - M. Battistini - P. De Santis - E. Giglio - B. Scrosati - E. Benincasa-Stagni - R. Lenzi - I. Scardovi - O. Vitali - F. Andolfi - E. Miurane - E. Lupia Palmieri - G. Stirna - M. Zalaffi - C. Boni - O. Girotti - G. B. La Monica - M. Parotto - G. De Angelis.

Il senso di una proposta

Il prof. Antonio Pesenti ⁽¹⁾, direttore dell'Istituto policattedra - una sorta di piccola facoltà - di economia e di finanza della Università di Pisa ha convocato giorni addietro una assemblea generale straordinaria di tutti gli studenti iscritti o interessati ai suoi corsi delle facoltà di giurisprudenza, scienze politiche, lettere e filosofia per discutere della organizzazione dell'Istituto e della costituzione di un gruppo di allievi interni diretto da un comitato composto da docenti, assistenti ed allievi. Vale la pena di citare la iniziativa per il tema centrale dell'assemblea: discussione sul programma di studio e sui corsi, tenuti dal corpo docente, sia per quanto riguarda il contenuto e le modalità di essi e la eventuale istituzione di gruppi di studio diversi, sia per lo orario

1 <https://giuriss.uniss.it/it/dipartimento/maestri/antonio-mario-pesenti>

Antonio Mario Pesenti (Verona, 1910 - Roma, 1973) si era laureato a Pavia in Giurisprudenza, nel 1931, con una tesi su *La politica finanziaria di Snowden nel quadro della vita economica e politica inglese*. Allievo di Benvenuto Griziotti (1884-1956), il quale fu anche fondatore dell'Istituto di finanza dell'ateneo pavese e maestro di Ezio Vanoni e Sergio Steve, si distinse precocemente negli studi e poté perfezionare la propria formazione di economista con diversi soggiorni di studio all'estero (in particolare, grazie all'interessamento di Luigi Einaudi, che Griziotti considerava proprio maestro, riuscì ad ottenere una delle prime borse Stringher della Banca d'Italia per un periodo di studio a Londra - presso la London School of Economics e l'Institute of Bankers, a Vienna - ospite del Collegium Hungaricum - e a Berna). A Parigi, dove si trovava per motivi di studio, aveva pubblicato, con lo pseudonimo di Italicus, il *pamphlet* antifascista *Antifascismo nuovo* (1932), con la collaborazione dei fuoriusciti aderenti a Giustizia e Libertà. Dopo aver abbracciato idee repubblicane, aderì al Partito Socialista, collaborando con il *Nuovo Avanti* e con *Politica socialista*, egualmente pubblicati in Francia. Conseguì la libera docenza nel dicembre del 1934, giunse a Sassari nell'anno accademico 1934-35 come incaricato di Scienza delle finanze presso la Facoltà di Giurisprudenza. L'incarico gli venne conferito nel gennaio del 1935, con grave ritardo rispetto all'inizio dell'anno accademico, e il giovane professore fu costretto a chiedere alla facoltà di impartire un maggior numero di ore settimanali di lezione per poter recuperare. Si rivelò subito molto dinamico ed ebbe un ruolo fondamentale nella costituzione dell'Istituto di statistica, economia e finanza dell'Università di Sassari (la cui direzione venne affidata a Roberto Bachi, straordinario di Statistica), sorto sulla base di una convenzione con il Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Sassari. Durante la permanenza sassarese, strinse amicizia soprattutto con Giuseppe Capograssi, ordinario di Filosofia del diritto, che considerava un po' il "padre spirituale" dei giovani docenti antifascisti sassaresi. Nel complesso, Pesenti ebbe a maturare a Sassari l'impressione di "un'università simpatica" e di "una bella università" in cui "si poteva studiare con impegno; gli studenti erano spesso ragazzi brillanti, ma le loro capacità venivano presto soffocate da un ambiente povero e ristretto". Il corso di Scienza delle finanze si svolse nel periodo febbraio-aprile 1935, visto che la presenza di Pesenti, come si può leggere dal dispositivo della sentenza emessa dal Tribunale speciale che lo condannò per attività antifascista, è segnalata in Francia nel periodo da fine aprile a fine maggio. Il professore dovette tornare a Sassari per gli esami di giugno e, nel luglio del 1935, partecipò al congresso del Partito Socialista tenutosi a Parigi. Il 13 ottobre 1935 intervenne, cercando di celare la propria identità (per ovvie ragioni di sicurezza personale che si dimostrarono purtroppo inefficaci), al congresso di Bruxelles degli italiani antifascisti, che condannarono l'attacco all'Etiopia. Al rientro in Italia, fu arrestato l'8 novembre 1935 e condannato dal Tribunale speciale fascista a 24 anni di carcere, dove rimase effettivamente fino al 1943. Nell'ottobre del 1935, poco prima dell'arresto, fece in tempo a tenere la sessione di esami autunnale a Sassari e, a dimostrazione dell'apprezzamento per il lavoro svolto, la facoltà di Giurisprudenza gli aveva confermato l'incarico di Scienza delle finanze per l'anno accademico 1935-1936, aggiungendovi anche l'incarico del corso di Istituzioni economiche e giuridiche sarde. Pesenti, nel corso del suo ultimo soggiorno a Sassari, aveva anche fatto in tempo a confessare a Capograssi di essere nei guai. Alla luce delle sue vicende personali, la facoltà di Giurisprudenza fu costretta a riesaminare le proposte di incarico e il corso di Scienza delle finanze a Sassari fu, inizialmente, coperto da titolari di materie affini (dal già citato Bachi e, in seguito, da Arrigo Bordin, straordinario di Economia generale e corporativa). A partire dal gennaio del 1937, l'incarico fu affidato al giovanissimo Massimo Severo Giannini, il quale era anche incaricato di Diritto amministrativo. Durante la detenzione, Pesenti aveva aderito al Partito Comunista, e come membro di tale organizzazione politica divenne, nel 1944, sottosegretario alle Finanze nel secondo governo Badoglio e nel primo governo Bonomi. Dello stesso dicastero divenne ministro nel secondo governo Bonomi. Membro della Consulta nazionale, partecipò ai lavori della Costituente e venne eletto deputato della prima Legislatura, nelle file del PCI (1948-1953). Divenne presidente della Commissione per i problemi del lavoro presso il ministero per la Costituente ai cui lavori, per inciso, contribuirono altri due economisti che, in epoche diverse insegnarono a Sassari: Alberto Breglia e l'allievo di quest'ultimo, Paolo Sylos Labini. Dal 1953 al 1968 Pesenti fu senatore della Repubblica. Nel complesso, fu uno degli economisti più influenti di sinistra. Un "economista riformatore", è stato detto, pensando soprattutto alla sua esperienza come presidente del Cer (Centro economico per la ricostruzione) e come fondatore della rivista *Critica economica* (che si rifaceva apertamente alla "prima stagione" della rivista *Riforma sociale*, legata al nome di Nitti). Durante gli otto anni passati in carcere aveva potuto approfondire ulteriormente la conoscenza degli economisti classici (e di Marx, in particolare), sviluppando un atteggiamento molto critico verso il già allora dominante

dell'insegnamento, sia per la istituzione di corsi "serali" aperti a tutti che permettano la frequenza a studenti lavoratori e un maggior legame con la vita culturale e sociale della città; organizzazione di conferenze e di incontri con personalità della vita economica e scientifica del paese. Iniziative consimili sono segnalate da altri atenei. Ci sembrano ottimi esempi.

L'idea di utilizzare un rinnovato Consiglio di facoltà integrato da assistenti e studenti come un organo abbastanza ristretto ed omogeneo, e perciò rappresentativo e funzionale, idoneo non a dialoghi ma ad incontri di lavoro e di decisioni sull'ordinamento degli studi aveva ispirato la nota proposta di un nutrito gruppo di professori dopo la ingloriosa caduta della 2314. Gli evidenti inconvenienti di un frazionamento non coordinato di iniziative e di esperienze non toglievano la opportunità di inserire nella agitazione universitaria così difforme una comune possibilità di attestamento e di prima sperimentazione.

La leggina proposta *in extremis* dal ministro Gui raccoglieva sostanzialmente lo stesso suggerimento, corredandolo purtroppo di limitazioni ed interventi gerarchici che sollevavano immediate obiezioni. Vi è sempre nelle cose di questo Ministero un'insopprimibile e dannosa preoccupazione e riserva di intervento autoritario.

E' da deplorare che alla Camera non sia stato tentato a fondo tra maggioranza ed opposizioni un accordo sulla formulazione dei primi due articoli della leggina. Si aggiunse l'affanno delle ultime ore a travolgere la sventurata proposta.

Una raccomandazione che uomini della scuola e giovani potrebbero rivolgere al Parlamento è quella di rompere gli steccati, le chiusure monopolistiche di potere, e di integrare le opposizioni nella dialettica parlamentare, consultandole, come si fa in ogni Parlamento, di fronte a problemi di interesse nazionale. Sarà torto delle opposizioni in questi casi non sapersi staccare dalle visuali di partito.

Ora manca la legge che innovi nella composizione dei Consigli di facoltà. Tuttavia senza violare leggi si possono per volontà dei Consigli affiancare ad essi libere Consulte generali composte come voleva la proposta Gui o secondo accordi con gli scopi che il primo articolo indicava soddisfacentemente. Nell'attuale stato di sospensione, attesa e disorientamento non si può prevedere quale sviluppo possa prendere una libera iniziativa facilmente osteggiata dalle autorità superiori. I docenti gelosi del potere accademico, o semplicemente abitudinari, e perciò nemici della fatica delle novità, o nemici più semplicemente della fatica di far lezioni, forse sperano che ridotto lo slancio delle agitazioni ritorni il regno della *routine*. Gli altri, fedeli alla scuola ed alla missione dell'insegnante, sarebbe assai desiderabile si facessero promotori di libere iniziative nelle facoltà che per numero di allievi o tipo di studio lo permettano. Il loro esempio e le esperienze didattiche diverrebbero conducenti.

paradigma teorico marginalistico (che, peraltro, aveva potuto conoscere "di prima mano", nel corso dei soggiorni londinese e viennese, frequentando economisti come von Hayek e von Mises). Alla carriera politica non disgiunse quella accademica, ripresa a partire dall'anno accademico 1944-45 all'Università di Roma: fu professore ordinario di Scienza delle finanze e Diritto finanziario nelle Università di Parma (dal 1948), di Pisa (dal 1961) e, infine, a Roma (dal 1972).

Tratto da Daniele Porcheddu, in *Storia dell'Università di Sassari*, a cura di Antonello Mattone.

Torino

La caccia al ribelle

Torino. Palazzo Campana ⁽¹⁾ è chiuso e presidiato. Dopo i carabinieri abbiamo visto i soldati in assetto di guerra, adesso ci sono di nuovo i carabinieri; carabinieri dappertutto, davanti al portone, alle porte e alle porticine, distanziati di pochi passi gli uni dagli altri; ce ne sono anche due che "presidiano" il magazzino di mobili adiacente al palazzo. Nella piazza un ingente spiegamento di automezzi della Polizia dei carabinieri e dell'esercito.

Eppure, a leggere i quotidiani benpensanti o le declamazioni ufficiali delle autorità accademiche, sembrava che la prima decade di marzo avrebbe segnato il momento risolutivo della lunga e travagliata vicenda delle "agitazioni" studentesche. Il momento in cui studenti e autorità accademiche si sarebbero pacificamente seduti al tavolo delle trattative, riportando così nell'Università la normalità tanto "auspicata". Si trattava insomma di giungere alla asettica ed educata composizione di una vertenza contrattuale, di risolvere problemi tecnici, senza mettere sul tappeto il problema politico di fondo: l'esercizio del potere all'interno (e fuori) dell'Università. Nel periodo preparatorio delle trattative, dopo la riapertura di palazzo Campana (attorno alla metà di febbraio), le autorità accademiche non avevano saputo proporre altro che l'istituzione di commissioni paritetiche, già da tempo superate dopo le passate esperienze fallimentari, fuori della realtà anche sul piano tecnico, con le loro divisioni in categoria e in facoltà. Sintomi del clima di questa fase preparatoria erano la minaccia di invalidare l'anno accademico, qualora vi fossero state nuove occupazioni, e l'improvvisa sospensione degli esami a Lettere e Filosofia, in risposta alla protesta studentesca nei riguardi del prof. Venturi (Franco Venturi, NdR).

La repressione.

Nel frattempo, di fronte alle richieste degli universitari:

a) garanzie e precisazioni sulla pubblicità delle trattative; b) revocabilità dei delegati degli studenti (in quanto responsabili di fronte all'assemblea e non rappresentanti plenipotenziari); c) interdisciplinarietà delle trattative; d) presenza degli assistenti non come categoria. Il Senato accademico opponeva un netto rifiuto. Evidentemente erano emerse due diverse concezioni delle trattative, del "dialogo democratico" tra studenti e professori. Era il 29 febbraio: l'assemblea degli studenti, abbandonando definitivamente la prospettiva delle fantomatiche trattative, votava una seconda occupazione da attuarsi immediatamente. Questa occupazione, durata poche ore, ha aperto un momento nuovo per il movimento studentesco: il momento in cui la controparte accademica, dopo aver tentato di esorcizzare il demonio dell'agitazione con un intervento della forza pubblica assai più massiccio e violento dei precedenti, demandava totalmente al governo e alla magistratura la funzione di gendarme ufficiale del sistema. Nel comunicato diffuso dal Senato accademico nella notte tra il 29 e il 1, era infatti implicito il riconoscimento della sua incapacità di fungere da

1 <https://www.museotorino.it/view/s/644089eec3fc4ce1a85a38c165a79a6f>

L'edificio, di origine seicentesca, è parte di un complesso destinato alla congregazione religiosa di San Filippo Neri. Con l'avvento di Napoleone l'ordine viene sciolto e il palazzo diviene una caserma, destinazione che mantiene fino alla caduta del Bonaparte nel 1814.

La Restaurazione riporta i religiosi nel palazzo, in cui rimangono fino alla metà dell'Ottocento. In seguito, un nuovo scioglimento dell'ordine rimette la proprietà dell'edificio allo Stato che lo utilizza come sede del Ministero dei Lavori Pubblici e come ufficio centrale delle Poste. Per adattare l'ex-convento alla nuova funzione interviene l'ingegnere Alessandro Mazzucchetti (1824-1894) che elabora sia le partizioni interne sia il nuovo aspetto della facciata principale. Lo spostamento della capitale a Firenze determina nuovi usi per l'edificio fino alla fine degli anni venti del Novecento quando il regime fascista decide di utilizzare il palazzo quale Casa Littoria, operando poche trasformazioni. Dopo l'8 settembre il palazzo conferma la sua funzione di edificio a uso del regime, ospitando il Partito fascista repubblicano che in poco meno di due anni realizza nei sotterranei delle celle e un rifugio antiaereo ancora oggi conservato.

La Liberazione consegna al palazzo l'attuale funzione di sede universitaria, e il nuovo titolo di Palazzo Campana in ricordo del martire che ne guidò l'occupazione e che, catturato dai repubblicani, venne giustiziato a Giaveno. L'edificio, allora sede delle Facoltà umanistiche, venne occupato dagli studenti il 27 novembre 1967: data di inizio delle manifestazioni studentesche del Sessantotto a Torino.

Il palazzo è oggi la sede del Dipartimento di Matematica "Giuseppe Peano" ed è utilizzato anche dall'Università Popolare per lo svolgimento delle lezioni serali.

controparte del movimento studentesco ⁽²⁾. Ma le autorità accademiche lasciavano la scena usando la mano pesante. Lo sgombero dei 21 studenti barricati nel palazzo veniva effettuato da più di 500 tra poliziotti, carabinieri e vigili del fuoco. Nei giorni immediatamente successivi, poi, le denunce salivano a 421 e venivano spiccati 21 mandati di cattura. ⁽³⁾

Tranne uno, che è già stato arrestato, gli studenti da catturare sono riusciti a scomparire dalla circolazione. I loro nomi danno una precisa indicazione sul significato dell'intervento della magistratura. Tra i ricercati, infatti, figurano tutti coloro che finora avevano svolto un ruolo politico determinante, E' evidente in questa iniziativa l'intervento del potere accademico, diretto a stroncare il movimento privandolo delle sue presunte "teste politiche". Il tentativo oggi sembra essere stato vano, ma gli studenti vivono in un clima opprimente, da battuta di caccia: non è quindi fallita l'intimidazione. La macchina poliziesca funziona a pieno regime: dai pedinamenti, che prima dei

2 <https://www.museotorino.it/view/s/b0ae6296e85d484790a09546c5530af3>

L'inizio del Sessantotto torinese può essere considerato il 27 novembre 1967, quando gli studenti occuparono Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche, anche se pochi, allora, potevano immaginare ciò che ne sarebbe seguito. L'occupazione finì il 27 dicembre con l'intervento delle forze dell'ordine e con severe misure disciplinari del Senato accademico che portarono alla cosiddetta "guerriglia culturale", un insieme di interventi alternativi e di azioni di disturbo fatti in aula dagli studenti. Da allora si susseguirono assemblee, occupazioni spesso subito sgombrate, cortei e manifestazioni lungo le vie cittadine e in pieno centro, non di rado coordinate con quelle di altre Università. Tredici capi del movimento furono colpiti da mandati di cattura (marzo 1968), cui si reagì con un corteo culminato nella rottura delle vetrine de *La Stampa* in via Roma. A fine anno, anche gli studenti delle superiori si unirono alla contestazione.

3 <https://www.liceogioberti.gov.it/wp-content/uploads/2018/05/II-68-nel-mondo-e-a-Torino-parte-II.ppt>

[...] - 10 gennaio: viene occupato Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche. Il giorno 13 è sgomberato dalla polizia e il 22 chiuso a tempo indeterminato. La protesta si allarga in tutta Italia. La polizia interviene duramente in più occasioni. A Firenze il Rettore Giacomo Devoto si dimette per protesta contro il prefetto.

- 17 gennaio: vengono arrestati Luigi Bobbio e Paolo Marinucci. Il giorno successivo la polizia impedisce la rioccupazione di Palazzo Campana da parte di un corteo di 2.000 studenti che chiede l'immediato rilascio degli arrestati. Nel corso di un confronto fra il rettore Allara, con docenti e studenti del movimento, questi ultimi presentano le proprie richieste: revoca delle sanzioni, riconoscimento dell'assemblea e sospensione della didattica per tutta la durata delle trattative. Il rettore suscita l'ilarità dei presenti quando afferma di aver saputo che "agenti russi" si sarebbero "infiltrati" fra i contestatori.

- 22 gennaio: dopo il rifiuto opposto dal Rettore alle richieste degli studenti, questi ultimi tentano una rioccupazione, subito stroncata dall'intervento della polizia. Il rettore Allara chiude l'ateneo a tempo indeterminato. Il movimento trasferisce la sua sede presso la Camera del lavoro cittadina.

- 6 febbraio: dopo una lunga serrata, il rettore acconsente alla riapertura di Palazzo Campana e sospende le lezioni per permettere agli studenti di discutere sulla riforma. Il giorno 8 riconosce l'assemblea degli studenti e accetta lo stato di agitazione.

- 13 febbraio: una bomba esplode alla facoltà di Giurisprudenza, poco prima dell'inizio degli esami. Due giorni dopo i fascisti fanno esplodere un rudimentale ordigno all'interno di Palazzo Campana.

- 1 marzo: la polizia sgombera Palazzo Campana: 13 studenti colpiti da mandato di cattura (1 arrestato e 12 latitanti fra i quali Luigi Bobbio, Vittorio Rieser e Guido Viale).

- 7 marzo: un corteo studentesco, dopo aver partecipato allo sciopero sindacale per le pensioni, cerca di rioccupare Palazzo Campana e si scontra con la polizia davanti alla sede de *La Stampa*.

- 4 aprile: il movimento degli studenti distribuisce volantini nei quartieri operai. Nel volantino si afferma che *"I padroni conservano il potere non solo comandando nelle fabbriche e sfruttando gli operai; conservano il potere anche attraverso una scuola in cui solo i ricchi possono andare avanti a studiare e prendersi i titoli coi quali diverranno dirigenti. I figli degli operai e dei contadini devono lavorare, non hanno i soldi per i libri e le ripetizioni, al più vengono inseriti negli istituti tecnici e resteranno dei sottomessi. Inoltre la scuola è fatta in modo da insegnare la logica egoistica dello sfruttamento, dividendo gli studenti e mettendoli gli uni contro gli altri, così come il padrone fa con gli operai quando premia i crumiri. Questa scuola è una scuola di classe perché ci possono andare solo i ricchi e perché insegna una mentalità di classe."*

- 2-5 gennaio: la polizia carica una manifestazione di studenti che poi occupano il palazzo delle facoltà umanistiche.

- 21 gennaio: vengono occupati 5 collegi universitari e il 27 gennaio sono occupate 3 scuole medie superiori.

- 28 gennaio: la polizia carica un corteo studentesco.

- 3 febbraio: in tutta Italia, scioperano gli studenti delle scuole professionali per il riconoscimento del titolo di studio e gli sbocchi occupazionali. A Torino, la manifestazione è anche contro la repressione dopo che, al Quintino Sella occupato, il preside ha chiesto l'intervento della polizia e al liceo Cavour una giovane professoressa è stata accusata di fomentare disordini. Nel tardo pomeriggio, la polizia carica gli studenti davanti all'Avogadro.

- 16 febbraio: dopo la risposta negativa del ministro Sullo alle richieste degli studenti degli istituti professionali, nuove manifestazioni di protesta si svolgono a Torino e in molte altre città italiane.

- 1 marzo: la polizia sgombera le facoltà umanistiche.

mandati di cattura erano all'ordine del giorno (e della notte), si è passati al controllo dei telefoni, alle perquisizioni nelle case private, alle pesanti pressioni sui familiari dei ricercati. Di giorno in giorno si apprende di nuove denunce, di nuovi mandati, ufficiali o ufficiosi.

La risposta studentesca.

Il movimento però è sopravvissuto ed ha reagito al colpo. Martedì 2 marzo viene occupato l'istituto di Fisica, e si ottiene di poter disporre dei locali per una settimana, per le attività delle commissioni e della assemblee; ma nella nottata i carabinieri sgombrano brutalmente l'istituto dai 63 occupanti mentre fuori altri carabinieri in assetto di guerra contengono la pressione degli studenti accorsi senza risparmiare calci e manganellate. Il preside di facoltà professor Deaglio, e il rettore, prof. Allara, negano di aver chiesto l'intervento della forza pubblica. Non c'è altra autorità accademica che possa averlo chiesto. Ci troviamo quindi di fronte a un intervento delle autorità tutrici dell'ordine pubblico, le quali o hanno agito di loro iniziativa, o dietro pressione del potere politico. La seconda reazione degli studenti alla repressione viene giovedì 8 marzo: un corteo di 6.000 persone (tra studenti e lavoratori) sfila sotto la pioggia dal Politecnico alle Nuove, dove è incarcerato lo studente arrestato (al quale è stata negata la libertà provvisoria), Federico Avanzini, al grido di "Avanzini fuori. De Lorenzo dentro!". Il corteo termina con una manifestazione di protesta davanti alla *Stampa*, con la quale viene duramente bollato il suo tentativo quotidiano di squalificare il movimento studentesco di fronte all'opinione pubblica con un'informazione parziale e settaria, condita del più retrivo benpensantismo aziendale. Il carattere del corteo, le insegne sotto le quali si è posto (da Avanzini a Ho Chi Min, da Mao all'obbiezione di coscienza, dal potere studentesco a quello operaio), il fatto che nessun partito sia riuscito a mettere a disposizione degli studenti il proprio aiuto, anche solo organizzativo, sono elementi particolarmente indicativi della natura e dei limiti del movimento d'oggi: rifiuto del "partitismo", grande fluidità ideologica, mancanza di una vera e propria distinzione di vertice-base (se tale distinzione sussiste, essa non viene mai istituzionalizzata). Ne è da sottacere la partecipazione degli studenti medi, il cui movimento va maturando soluzioni di rottura, fino all'occupazione, il 9 marzo, del liceo D'Azeglio.

Le prospettive del movimento.

Al di là di queste risposte tattiche immediate, il movimento deve ora risolvere il problema dell'organizzazione interna, del coordinamento delle commissioni di studio (gruppi in cui si è suddiviso per rendere il dibattito più esteso e capillare e per trattare problemi specifici: diritto allo studio, scuola e società, rapporti con i lavoratori, studenti medi, ricerca scientifica, rapporti con i movimenti, stranieri) e soprattutto dell'allargamento verso altri settori universitari. La repressione poliziesca ha decimato il nucleo centrale del comitato di agitazione. E lo stesso lavoro delle commissioni ha risentito della mancanza di coordinamento. Non sembra che si possa prescindere, ora, da una valutazione delle forze del movimento da parte del movimento stesso, in vista di una ristrutturazione interna che, perpetuando le sue forme antiistituzionali, garantisca la continuità dell'azione politica.

Il secondo problema che il movimento deve affrontare è quello dell'allargamento. Da palazzo Campana la lotta si è estesa verso l'istituto di fisica e verso architettura, occupata il 27 febbraio, sgombrata il giorno stesso, ora rioccupata. Architettura costituisce oggi, sia per la continuità di un

- 5 marzo: è sgomberato a Torino l'istituto di Chimica, poi toccherà a Geologia e all'Accademia.

- 5 maggio: il preside di Architettura professor Pugno, appoggiato dalla maggioranza del Consiglio di facoltà, chiede l'intervento della polizia per garantire l'assegnazione degli incarichi ad alcuni docenti, fra i quali il figlio dello stesso preside, contestati dagli studenti. Questi ultimi, riuniti in assemblea, chiedono la discussione sulla propria mozione.

- 21 giugno: inizia a riunirsi con periodicità settimanale l'*Assemblea operai-studenti*.

- 3 luglio: durante uno sciopero cittadino contro il rincaro di tariffe ed affitti, una manifestazione indetta dalla *Assemblea operai-studenti* è caricata dalla polizia. Gli scontri (che resteranno nella storia come la "battaglia di corso Traiano") si susseguono fino a notte fonda: 70 feriti, 29 arrestati, 165 denunce.

- ottobre: il Provveditore decide la serrata in 4 scuole per contrastare le agitazioni. Al Gioberti sono sospesi 16 studenti.

- 11 novembre: un corteo di studenti dell'istituto industriale Pininfarina, dello scientifico Segré e dell'artistico raggiungono il Gioberti dove stanno rientrando a scuola gli studenti sospesi.

- 19 novembre: un corteo di 2.000 giovani raggiunge il quartiere popolare Barriera di Milano e lancia l'obiettivo dell'autoriduzione dell'affitto; a piazza Bengasi presso Mirafiori si tiene un'assemblea, altre a Orbassano vicino alla Fiat Rivalta e a Pozzo Strada, per l'iniziativa congiunta di studenti del movimento e del comitato di quartiere.

discorso politico che in essa si porta avanti da anni, sia per essere l'unica sede universitaria occupata, il principale punto di riferimento del movimento sul piano politico e organizzativo. Diverso il discorso che si può fare sul Politecnico. L'assemblea degli studenti il 4 marzo otteneva dai docenti la sospensione dell'attività didattica per quattro giorni, per discutere i problemi generali dell'università e della facoltà in particolare. La disponibilità degli studenti del Politecnico ad un discorso politico sembra per ora lontana; dalle assemblee sembra per ora emergere un discorso limitato al piano delle riforme tecniche alle istituzioni universitarie vigenti. Gli studenti vengono assecondati in questa direzione dalla disponibilità riformistica dei docenti che non vogliono ripetere le esperienze dei colleghi di palazzo Campana, di Fisica e di Architettura. Alla moderata iniziativa degli studenti del Politecnico si è affiancata quella non meno moderata degli studenti di Economia e Commercio, che hanno votato una sospensione per l'attività delle assemblee.

Nel quadro del problema dell'allargamento, va vista anche l'occupazione degli assistenti e degli incaricati che data dalla notte in cui è stato sgomberato l'istituto di Fisica. La sede dell'occupazione, l'istituto di Scienze Politiche, era già di per sé un terreno innocuo (infatti il giorno dopo, 6 marzo, i responsabili dell'istituto hanno dato la loro adesione all'agitazione degli assistenti). Il fatto che gli studenti non possano entrare nella sede occupata non può non gettare il discredito su un'occupazione che è stata votata sotto l'insegna della solidarietà con gli studenti in lotta. La novità del fatto tuttavia lascia sperare che assistenti e incaricati, abbandonando il carattere corporativo della loro agitazione, sappiano trovare, pur nel quadro di una completa autonomia, un reale legame con il movimento studentesco.

Gli interlocutori, per cattiva volontà, per incapacità, hanno rinunciato ad agire come controparte. Così le autorità accademiche, così il governo. Ma la mancanza di interlocutori non è un problema esclusivo del movimento torinese, bensì riguarda tutti i movimenti studenteschi italiani, i quali hanno cercato nei giorni scorsi, di assicurare i collegamenti e approfondire il dibattito nel congresso di Milano. A Torino intanto i cattedratici dell'università non danno segni di vita. Solo tre di loro hanno firmato la mozione che chiede le dimissioni del rettore e del Senato Accademico. Da tempo si attende che i cattedratici escano dall'ombra ed esprimano unitariamente un'effettiva volontà politica di trasformare le strutture dell'università e di rinunciare ad una buona fetta del loro potere: se non altro per salvarsi la faccia. Ma potrebbe essere troppo tardi.

Piero Bairati

UNIVERSITÀ' MILANO

La trincea tecnocratica

Il milanese medio, quello che lavora e che paga in contanti, è rimasto stupefatto: studenti che bloccano le lezioni, che perdono tempo a scazzottarsi e a rompere vetrate, che fanno accorrere decine di *pulman* e di pantere della polizia, nemmeno fosse una rapina a mano armata. E tutto questo nel mezzo del carnevale ambrosiano. "E' ora di finirla", proclamava sabato grasso, a tutta pagina, un giornale della sera. Lo studente modello, a Milano, è quello della Bocconi, l'università commerciale (economia e commercio e lingue) gestita dalla Confindustria. Qui si lavora sul serio, si studia e non si discute: dalle aule, il prodotto finito passa direttamente agli uffici delle grandi aziende industriali: dirigenti dal calcolo e dalla parola facili, abituati a ricevere ordini e a sgobbare. La struttura scolastica è, a Milano, molto articolata. Esistono quattro atenei, due statali (il Politecnico e la Statale) ⁽¹⁾ e due "liberi", cioè privati (la Cattolica ⁽²⁾ e la Bocconi). Questo fa sì che vi sia una notevole diversificazione tra i quasi 60 mila universitari milanesi, che si distinguono tra

1 http://www.misteriditalia.it/cn/?page_id=3303

A Milano il gruppo più forte è sicuramente il **Movimento studentesco della Statale**, guidato da **Mario Capanna**, **Turi Toscano** e **Luca Cafiero**.

Nonostante il nome, il **Movimento studentesco** è organizzato come un partito, con un proprio servizio d'ordine molto organizzato ed una incontrastata supremazia all'interno dell'università Statale. A differenza di tutte le altre organizzazioni, il **Movimento studentesco della Statale** non cerca di includere quadri operai, né interviene direttamente nelle fabbriche. Punta invece sulla specificità della componente studentesca all'interno di uno schieramento il più vasto e composito possibile.

loro, oltre che per la facoltà, anche per il tipo di gestione interna dell'ateneo che frequentano. A livello medio, la scuola di Stato è frequentata da circa 45 mila studenti: meno di 15 mila sono al liceo, classica e scientifico, gli altri trovano posto nei 28 istituti commerciali, industriali, professionali. Le scuole legalmente riconosciute sono una sessantina, e altrettanti sono gli istituti privati autorizzati, dalle caratteristiche più varie, per materia e per censo. L'enorme sviluppo che hanno avuto in questi ultimi anni i corsi serali di ogni genere e grado costituisce un altro formidabile elemento di differenziazione tra gli studenti, di chiaro sapore classista. La Cattolica ospita nella facoltà di economia e commercio serale quasi 7 mila studenti-lavoratori, su un totale di 20 mila iscritti; corsi serali sono organizzati dal Comune e da enti privati in quasi tutti gli istituti tecnici, commerciali, industriali e professionali con punte di frequenza assai elevate. E' un esercito di operai e di piccoli impiegati che si appresta, con grossi sacrifici, a raggiungere una

Il **MS** mantiene la supremazia a Milano, contrastato, sostanzialmente, solo da **Avanguardia Operaia** che, nei primi anni Settanta, raccoglie la maggior parte dei quadri di fabbrica.

Nel 1971 una frazione del **MS**, guidata da **Popi Saracino**, si scinde e forma il **Gruppo Gramsci** che si colloca nell'area della **sinistra leninista**. I militanti del **Gramsci** provano a creare quei contatti col resto della sinistra extraparlamentare, rifiutati dall'**MS**, e pubblicano un mensile teorico *Rassegna comunista*. Parte dei militanti del **Gruppo Gramsci** finiranno nella lotta armata.

Il **Movimento studentesco della Statale** cessa ogni attività nel 1973. Una parte dei suoi militanti dà vita al **Movimento dei lavoratori per il socialismo (MLS)**, organo di stampa *La Sinistra*, che, a partire dall'anno successivo - guidati da **Luca Cafiero** - confluiranno nel **PDUP per il comunismo**. Alcuni dirigenti dell'ex **MLS**, come **Alfonso Gianni**, confluiranno in **Rifondazione comunista**, altri entreranno nel **PCI** e poi nel **PDS**, fino a finire *diessini*.

2 <https://www.avvenire.it/agora/pagine/sessantotto-occupazione-della-cattolica-con-mario-capanna-17-novembre-1967> di Marco Roncalli.

Si avvicina il cinquantesimo anniversario del “Sessantotto” e sul tema si affacciano già nuove opere in libreria. “Sessantotto”... Anche se poi, ricostruendo i fatti, per l'Italia, bisogna retrodatare di mesi, se non di un paio di anni l'avvio di quel movimento di protesta che cambiò la società.

Il prologo, in apparenza, si può individuare nel '66. E più che nell'occupazione della Sapienza a Roma, dopo l'uccisione di Paolo Rossi in aprile, nelle due occupazioni di Sociologia a Trento - la prima nel gennaio-febbraio, e la seconda nell'ottobre-novembre - concluse da cambiamenti rilevanti nel corpo docente e nella didattica. In realtà nel '67, sono poi diversi gli atenei che fanno da cornice a scene da allora destinate a ripetersi, anche se, all'inizio con un “armamentario” tutt'al più di **sacchi a pelo e ciclostili, megafoni e striscioni**. Tra il gennaio e il marzo '67 l'**occupazione** di Architettura a **Milano**: ma il dibattito vero non andò oltre le questioni sindacali, il precariato, il rapporto fra didattica e ricerca. Il 7 febbraio oltre settanta studenti (con i loro leader Gian Mario Cazzaniga, Vittorio Campione, Adriano Sofri) occuparono l'Università di **Pisa**, scelta per ospitare la Conferenza dei rettori italiani con il ministro della pubblica istruzione Luigi Gui: lì si teorizzò “l'università appartiene alla base universitaria, e questo possesso va affermato contro le strutture esistenti che lo negano”. Sempre in febbraio, a **Torino**, ecco l'occupazione della sede di Lettere con duecento studenti portati via di peso dalla polizia. Poi, a inizio novembre, altra occupazione all'Università di **Trento**, già ricordata per le agitazioni del '66 con il nascente Movimento studentesco locale (animato da Marco Boato, Mauro Rostagno, Renato Curcio, Margherita Cagol). Il bersaglio? L'organizzazione del sapere accademico ufficiale da spazzare via con forme alternative di didattica. Ma non solo.

C'era ben altro che soffiava ormai nelle aule universitarie. Un vento nuovo, la consapevolezza di una contestazione che non poteva limitarsi alla scuola, ma chiamava all'**attacco al potere** nelle sue articolazioni. **Lotta politica** dunque, **contro un'università strumento di classe, ma anche il capitalismo, e l'imperialismo**, eccetera. E via con le “controllezioni” e le “occupazioni bianche”, o i “controcorsi” ad esempio sui legami con gli operai, ma pure la rivoluzione in Cina o la guerra del Vietnam.

A ben guardare poi, anche per l'adesione numerica e l'ambiente di riferimento, oltre che l'impatto mediatico e le conseguenze in una Italia guidata dalla Dc e con un forte ruolo della Chiesa, **il vero atto di nascita del '68 ha una data precisa: il 17 novembre '67, a Milano, all'Università Cattolica**. In quel momento molti studenti dell'ateneo fondato da Gemelli, non protestano più solo sui corsi di studio, la formazione “autoritaria”, i criteri “classisti” di accesso, e così via ma **sono spinti a ridiscutere il sistema sociale nel suo insieme, a contrastare le istituzioni, comprese quelle ecclesiali**.

Ad arringare i ragazzi è uno studente, **Mario Capanna, poi leader di Democrazia Proletaria**. È lui, con i suoi amici, a convincere gli altri dell'urgenza di occupare subito la Cattolica: esattamente come accade quella sera di cinquant'anni fa, anche se quella prima occupazione dura solo **sette ore** e i **settecento studenti coinvolti sono fatti sgombrare alle tre di notte dagli agenti chiamati subito dal rettore Ezio Franceschini**.

A fare da denotatore era stato probabilmente l'annuncio raddoppio delle tasse: letto come espediente per trasformare l'ateneo in un'università per ricchi. In realtà la repressione colpì gli studenti quando cominciavano a riflettere davvero anche sul senso e il potere dell'istituzione in cui studiavano, o i rapporti fra scienza e rivelazione, consumismo e vita cristiana.

qualificazione: "faranno i contabili, i marcatempo alle spalle degli operai, i cani da guardia del padrone", come si è espresso in una relazione uno studente serale dell'istituto Cattaneo.

Con questi strumenti, Milano soddisfa la sua inesauribile fame di personale specializzato. Alla testa, a fare i dirigenti, i figli di papà che hanno avuto la possibilità di arrivare alla laurea abbastanza in fretta e bene, con frequenze assidue ai corsi in università, viaggi di studio all'estero, lezioni private e così via. Poi, la massa uscita dagli istituti tecnici e gli studenti-lavoratori, bloccati su bassi stipendi mentre lavorano e in seguito, dopo la laurea o il diploma, funzionari a capo chino, facilmente integrabili. Con le occupazioni dei giorni scorsi alla Statale e al Politecnico, e nei maggiori licei di Milano, la catena di montaggio di fisici e chimici, di medici, avvocati, architetti, insegnanti, tecnici specializzati ecc. si è inceppata.

Inizia l'agitazione.

Prima occupazione a medicina, il 22 febbraio. La situazione all'interno della facoltà è ormai insostenibile: un docente e due assistenti per i 700 studenti del corso di anatomia, mentre le lezioni di biochimica si tengono in una sala cinematografica, affittata per mancanza di aule; 900 matricole si iscrivono ogni anno a medicina, ma le strutture degli istituti possono contenere al massimo 200 studenti. Così si boccia, si tenta in tutti i modi di scoraggiare la partecipazione alla vita accademica: i laureati, che nel 1960-61 erano stati 201, si sono ridotti lo scorso anno a 170.

"Una università che non ha posto per i suoi studenti - dice il documento di occupazione, che non insegna quello che dopo viene chiesto all'esame, che non rende medici gli stessi laureati, è una università che serve soltanto a organizzare gruppi di potere accademico e finanziario attorno ai grandi clinici".

E' una occupazione di lavoro, che si articola attraverso quattro commissioni: didattica, piano degli studi e rapporti con la ricerca; ruolo del medico nella società, esame della figura professionale del medico nella legislazione e assistenza sanitaria; gestione del potere; diritto allo studio. La gravità dei problemi di natura strutturale, e insieme la tipicità della materia, fanno sì che all'interno dell'assemblea non si creino gruppi ideologicamente contrapposti o prevalenti. L'analisi svolta dai gruppi di lavoro, cui partecipano anche alcuni docenti e assistenti (sono assenti, naturalmente, i grandi clinici), da settoriale diventa sempre più generale:

"Non vogliamo - si dice in un documento - diventare bravi tecnici inseriti passivamente e acriticamente in un sistema predeterminato".

Il 28 febbraio vengono occupate tutte le altre facoltà della Statale, quelle scientifiche di via Celoria e quelle umanistiche in via Festa del Perdono. Inizia a questo punto il lavoro dei poliziotti. A medicina e davanti alle facoltà scientifiche si tratta solo di qualche auto-spia: la rivolta dei "tecnici" non sembra destare preoccupazioni di ordine pubblico. Quello che in realtà si vuole evitare è la radicalizzazione della lotta, che paralizzerebbe l'attività degli istituti di ricerca a lungo termine, coinvolgendo così tutti i vari interessi economici (commesse industriali ecc.) ad essi collegati. In via Festa del Perdono, invece, lo schieramento dei carabinieri e dei poliziotti è imponente. Qui non ci sono i grandi interessi industriali o commerciali da salvaguardare, qui ci sono i "politici". La prima manovra è quella di far intervenire le squadre dei fascisti. Per due giorni consecutivi alcuni gruppi

In ogni caso con quello sgombero nel primo ateneo non statale e la serrata disposta immediatamente, si avviò la serie di manifestazioni (poi sfociate spesso in **tafferurghi o drammatiche guerriglie urbane**) che scandirono a lungo la vita di Milano, ma anche Torino (la cui università tornò ad essere occupata già a fine novembre), dilagando poi negli atenei di Genova, Napoli, Firenze, Cagliari, Salerno, Padova (occupati da dicembre '67 ai mesi successivi). Fino all'ondata travolgente del '68 con gli studenti della Facoltà di medicina della Cattolica di Roma in piazza San Pietro già a metà gennaio. Sui loro cartelli di protesta si potevano leggere frasi come "Dio ci ha dato la libertà, la Cattolica ce l'ha tolta". L'evolvere della contestazione avrebbe assunto **posizioni sempre più massimaliste, atteggiamenti di chiusura, persino giustificazioni nel ricorso alla violenza**. Tra il novembre '67 e il maggio '68 il rettore si misurò con quattro occupazioni, nonostante l'insediamento alla vigilia del Natale '67 di una commissione per rivedere lo statuto e allargare il consiglio di amministrazione a tutte le componenti dell'università. Franceschini, però, era già diventato un nemico: per studenti dalle posizioni sempre più radicali, e per le frazioni del corpo accademico ostili all'idea di aprire il governo dell'istituzione. Era la crisi stessa che si chiedeva fosse istituzionalizzata.

E se lo strappo sembrò arrivare dopo il fallimento di ogni dialogo con le gerarchie (il 5 dicembre il presidente dell'assemblea studentesca della Cattolica veniva ricevuto persino in Segreteria di Stato dal Sostituto Giovanni Benelli) e dopo le espulsioni degli studenti contestatori (cominciando da Capanna), di fatto la contestazione studentesca aveva già al suo fianco i gruppi dell'area del dissenso cattolico che si erano posti la questione dell'"accettazione passiva e teorica del Concilio" e della "Chiesa dei poveri".

di contro-occupazionisti tentano a più riprese di superare i picchetti per "liberare" l'università. Il portone d'ingresso è sfasciato, vanno in briciole i vetri delle finestre, mentre si incrociano i getti d'acqua degli idranti azionati dagli occupanti. Accanto a quelli che cantano "faccetta nera" ci sono molti studenti soprattutto di giurisprudenza: questa "alleanza fra gli elementi moderati e sostanzialmente conservatori con l'estrema destra fascista" preoccupa persino la candida *Stampa*. I poliziotti stanno a guardare, aspettando per intervenire l'invito del rettore. Ma il disegno delle autorità accademiche è diverso. Esse puntano trasparentemente a creare una frattura all'interno del movimento studentesco, per svuotarlo e farlo quindi morire di esaurimento naturale. In effetti i primi giorni di occupazione trascorrono in uno stato di estrema tensione all'interno dell'università, dove i lavori delle commissioni di studio procedono a rilento, e non vengono chiarite, di conseguenza, le varie tesi di lotta che le diverse correnti portano avanti. E' forse determinante, a questo punto, l'azione mediatrice svolta da alcuni elementi aderenti all'Intesa.

"E' chiaro - dice Capanna ⁽³⁾, uno dei tre studenti espulsi dalla Cattolica nel dicembre scorso - che il movimento studentesco non si può porre come obiettivo il semplice rinnovamento delle strutture universitarie. Del piano Gui, contro cui in un primo momento ci siamo mobilitati, ora non si discute

3 <https://www.ilgiornale.it/news/capanna-cattolica-chieda-scusa-avermi-espulso-nel.html> del 27 marzo 2008

Mario Capanna (1945-ad multos annos), leader del Movimento studentesco degli anni '70, chiede le scuse pubbliche alla Cattolica. E lo fa con una lettera al rettore dell'università dove studiava nel 1968. Motivo? L'espulsione di quarant'anni fa che non gli consentì di laurearsi in Filosofia.

"Caro Rettore - scrive Capanna nella lettera -, da quarant'anni mi brucia come una ferita aperta il fatto di non essermi potuto laureare all'università Cattolica. Ciò si è verificato non per mia scelta. Avevo già concordato con uno dei miei migliori maestri, il Prof. Emanuele Severino, l'argomento della tesi di laurea. Le vicende sono note. Venni espulso a seguito delle lotte studentesche, insieme a Luciano Pero e Michelangelo Spada (eguale sorte toccò poi, due anni dopo, allo stesso Severino), in base all'art. 47 dello statuto che prevedeva il trasferimento d'ufficio all'università statale più vicina per lo studente che persista in un comportamento contrario ai principi ai quali si informa l'Università Cattolica. Non sfuggiva allora e, a maggior ragione non può sfuggire oggi, che il provvedimento si basava su presupposti estremamente gravi: l'essere cristiani implica di per sé il rispetto dello *status quo*, anche se ingiusto; è illecito e illegale dare vita a un conflitto politico all'interno di una istituzione temporale; dei laici si arrogano la competenza di giudicare insindacabilmente l'ortodossia cattolica di altri laici. Già allora (22 gennaio 1968) un folto gruppo di docenti della Cattolica scrisse che l'espulsione si configurava come uno "strumento intimidatorio a difesa di quel principio di autorità che si vuole preservare con metodi del più duro paternalismo, scoraggiando l'iniziativa degli studenti che fino ad oggi si è mostrata idonea a produrre germi di reale rinnovamento". Si è trattato innegabilmente di un atto autoritario di rappresaglia politica: alle nostre idee non furono opposte altre idee, ma la forza e la repressione. Chiedo perciò che le attuali autorità dell'università Cattolica porgano le scuse, formali e pubbliche, per quel provvedimento ingiusto sotto ogni profilo, che nelle settimane successive colpì molti altri studenti e persino docenti. Sono passati quarant'anni, molto meno, è vero, dei trecento circa occorsi alla Chiesa per riconoscere che Galileo Galilei aveva ragione. Forse sarebbe bello non indugiare così a lungo. Un atto di giustizia è sempre il contrario di un atto di umiliazione. Confido nella dignità di chi è capace di compierlo".

<http://tinyurl.com/2lyan6>

Caro Capanna, sei tu che devi chiedere scusa

di Sergio Rotondo

Mario Capanna vuole le scuse della Cattolica che lo espulse dall'ateneo alla vigilia della laurea? E io voglio le scuse di Mario Capanna, ex leader del Movimento studentesco.

Non è una *boutade*; all'epoca 1968-1969 ero uno studente lavoratore.

Di notte facevo il correttore di bozze al *Corriere della Sera*, di giorno frequentavo la Statale, facoltà di Legge.

Regolarmente iscritto, pagavo le tasse e davo gli esami, spesso quando la Statale era occupata mi veniva impedito l'ingresso dagli studenti del Ms [Movimento Studentesco, l'organizzazione di sinistra] o dagli operai che bivaccavano nell'Università.

A che titolo? Non ero dei loro.

E se protestavo, se insistevo, venivo buttato fuori senza complimenti.

Quarant'anni dopo o, come dice lei, quando "siamo alla quarantesima rivoluzione della Terra intorno al Sole" caro Capanna non crede sia arrivato il momento di farmi le sue scuse? Lei, Capanna, fu espulso dalla Cattolica perché non rispettava lo statuto del suo ateneo. Sappiamo che, all'epoca, regole, statuti, leggi e quant'altro per lei equivalevano a carta straccia ma non poteva pretendere allora, e non può farlo adesso, che il rettore della Cattolica, all'epoca Ezio Franceschini, fosse d'accordo con lei. Ma, confidando nella sua intelligenza sono sicuro che lei non si attenda le scuse della Cattolica. Forse la sua uscita è solo un espediente

pubblicitario: sta per partire il suo tour teatrale e sta lanciando il suo ultimo libro *Il Sessantotto al futuro*.

Se era questo che voleva... complimenti vivissimi.

nemmeno; il nostro discorso investe oggi, per contestarlo, il sistema stesso di cui tale piano è espressione. E' dunque il sistema produttivo e culturale borghese l'ultima controparte del movimento studentesco. Senonché, a breve termine, non si può passare attraverso una fase di contrattazione con l'autorità accademica sui nuovi modi di gestione universitaria".

A "sinistra" di tale intesa politica si pone, in costante dialettica, il gruppo legato alla rivista *Falce e Martello*, per il quale la lotta all'università è solo uno dei momenti attraverso cui si deve operare il completo rivolgimento della struttura borghese. In questa prospettiva, le carte rivendicative, i controcorrenti, la cogestione studentesca del potere negli atenei, si rivelano come strumenti e obiettivi settoriali e quindi facilmente integrabili, se non sono collegati in modo organico e funzionale con gli altri momenti di contestazione globale del sistema, in primo luogo con la classe operaia.

L'intervento dei licei.

Sul piano operativo, una linea d'azione comune viene concordata dagli occupanti della Statale ⁽⁴⁾, se

4 <https://www.ildubbio.news/2018/12/09/all-scala-volano-le-uova-addio-68-inizia-la-rivolta/> del 9 dicembre 2018 di Mario Delgado

Cinquant'anni fa, nel dicembre 1968, si scoprì che l'anno della rivolta, in Italia, non sarebbe finito. A siglare quella scoperta, destinato a restare poi inciso nella memoria, fu un episodio in realtà minore ma ad altissimo impatto mediatico: la contestazione di fronte alla Scala, in occasione della prima, la sera del 7 dicembre. A Milano e forse in Italia occasione più mondana di quella non ce n'era. Era la serata giusta per tirare fuori gli *smoking*, i vestiti di lusso fatti fare apposta, per sfoggiare gioielli e acconciature da strillo.

Non fu una manifestazione preparata con cura, quasi una decisione estemporanea, presa come reazione agli omicidi di Avola di cinque giorni prima, quando due braccianti erano stati uccisi nel corso di una manifestazione contro una "gabbia salariale" che divideva in due la provincia. Lo *shock* era stato immenso. L'uccisione di manifestanti era stata merce comune negli anni di Scelba e per tutti i '50, ma dopo la strage di Reggio Emilia nel 1960 il clima era cambiato, sembrava si fosse voltata pagina una volta per tutte. A organizzare quasi su due piedi la manifestazione era stato il Movimento studentesco della Statale di Milano, che si andava già delineando come un gruppo a sé all'interno del movimento, con un servizio d'ordine, i *katanga*, particolarmente efferato anche, e forse soprattutto, nei confronti delle altre aree di movimento. Nel dicembre '68 quella divisione, che avrebbe poi segnato i '70 a Milano, non era però ancora evidentissima.

Il passaparola non ebbe particolare successo. La sera, di fronte alla Scala, c'erano solo alcune centinaia di studenti. Per un po' fu solo faccenda di fischi e cartelli, poi una coppia, lui in *smoking*, lei ingioiellata, ebbe la pessima idea di passare troppo vicino ai manifestanti, tenuti a distanza ma non troppo da una truppa esagerata di celere e carabinieri. Volò un uovo, inzaccherò di brutto lo *smoking*, schizzò sull'abito della signora. Seguirono parecchi altri lanci, di uova e di cachi.

In un altro momento la carica sarebbe stata inevitabile. Dopo Avola, invece, l'ordine era di non intervenire se non strettamente necessario. La polizia lasciò che la pioggia di uova rovinasse i vestiti della festa senza intervenire. Quando la tensione sembrava vicina a esplodere, Mario Capanna, leader del Movimento studentesco ebbe l'idea di improvvisare un comizio rivolgendosi direttamente ai poliziotti. Un pistolotto tipo: "Siete lavoratori, fratelli dei braccianti uccisi ad Avola, venire da famiglie di contadini del sud. Non ce l'abbiamo con voi. Lottiamo tutti insieme". Fu sufficiente a stemperare la tensione, tanto più che l'evento mondano meritava una diretta Rai, così la notizia della contestazione aveva avuto ampia circolazione e i manifestanti si erano moltiplicati.

A paragone di quello che era successo nei mesi precedenti e soprattutto di quello che si sarebbe verificato nell'anno successivo la contestazione del 7 dicembre era un fattarello. Ma la Scala è la Scala e la notizia fece il giro del mondo, dimostrando che in Italia il '68 non era affatto finito.

Nel resto del mondo le cose stavano diversamente. In Francia la grande rivolta del maggio era già un ricordo. Il primo ministro del presidente De Gaulle, Georges Pompidou, si era mosso con intelligenza e accortezza. Sconfitta la rivolta con il *referendum* di giugno, aveva tuttavia varato in tempo record una quantità di riforme che miravano a intervenire sulle ragioni strutturali della protesta. A ogni buon conto, subito dopo l'estate, le strade di Parigi e in particolare del Quartiere Latino erano state cementate per togliere a eventuali ribelli l'arma più usata a maggio, il *pavé*.

In Germania l'ondata di proteste seguite all'attentato contro Rudi Dutschke in aprile si era quietata. Ovunque la parola più adoperata era "riflusso" e in Italia le cose non sembravano diverse: l'ondata di occupazioni si era esaurita con la primavera. Il movimento, come in tutta Europa, segnava il passo. C'era stato, nei primi mesi dell'autunno, un elemento in controtendenza: la mobilitazione degli studenti medi. Assenti o quasi dalle manifestazioni della primavera, avevano dato vita a una quantità di occupazioni un po' ovunque, rivendicando il diritto d'assemblea, una richiesta che all'epoca sembrava il colmo della sovversione.

A Roma, nel liceo Mamiani, l'unico occupato già in primavera, la reazione era stata durissima: tre studenti erano stati sospesi per un anno dopo una protesta già in ottobre. La misura disciplinare, che in seguito sarebbe stata usata di frequente, non era mai stata adoperata prima. Sembrava, e all'epoca effettivamente era, il massimo del rigore. Le proteste avevano limitato a soli 15 giorni due delle tre sospensioni, ma per uno degli studenti, Stefano Poscia, appena quindicenne, era stata invece confermata la cacciata per l'intero anno e per il movimento era stata una sconfitta sonora. Era inoltre opinione comune che i medi, a differenza dei fratelli maggiori, sarebbero stati costretti a mettere la testa a

non altro per bloccare le ricorrenti provocazioni fasciste: si decide dunque di lasciar entrare in università gli studenti di legge. Questi, per alcuni giorni, tengono le loro riunioni separatamente, definendosi i liberatori della facoltà illegittimamente occupata; poi, dopo una serie di patteggiamenti, confluiscono tutti nell'assemblea generale, nell'ambito della quale si costituiscono come corrente moderata, di "destra". E' questo il primo successo, sul piano strategico, del movimento studentesco: l'autorità accademica, che aveva rinunciato a far intervenire subito la polizia, non ritiene opportuno avvalersene nemmeno ora che l'occupazione si è consolidata. Sospende quindi l'attività accademica prima per 5 giorni e poi per altri 7, dichiarandosi disposta a trattare, con tutte le componenti, per il rinnovamento delle strutture didattiche, ecc. ecc. E' la politica del bastone e della carota, applicata in modo pressoché analogo anche al Politecnico, dove gli studenti di architettura sono di nuovo in subbuglio. Il 4 marzo essi occupano la facoltà, coinvolgendo nell'agitazione persino i colleghi di ingegneria. La reazione del rettore è immediata. 5 giorni di sospensione dell'attività accademica, per placare gli animi, per trovare il modo di trattare. La più grande industria milanese di ricerche scientifiche non deve incepparsi. Entrano in scena, a questo punto, gli studenti medi. Il 5 marzo, dopo una lunga assemblea, viene decisa la occupazione del liceo Panni, già in agitazione lo scorso anno per il caso *Zanzara*. Il giorno seguente, anche il Marconi, il Carducci e l'Einstein procedono all'occupazione degli istituti, mentre molti studenti del Berchet, del Volta, del Feltrinelli disertano le lezioni proclamando lo sciopero. Quello che gli studenti medi chiedono è ben sintetizzato nel documento elaborato dai gruppi di studio del Parini. Partendo da alcune considerazioni di carattere generale, come il processo di selezione che la scuola opera, i vari tipi di condizionamento (socio-economico, culturale, familiare) cui è sottoposto lo studente, l'analisi si sofferma sul modo di formazione della volontà politica del sistema: « La selezione è un fatto permanente e non riducibile neppure nel caso che la classe al

posto con l'avvicinarsi della fine del quadrimestre. Nulla di troppo preoccupante.

A sorpresa, il 3 e il 4 dicembre, due manifestazioni immense erano invece sfilate per le vie di Roma. Era il primo sciopero di tutti gli istituti superiori della capitale e l'adesione era andata oltre ogni aspettativa. Il 5 dicembre era già convocato uno sciopero generale e i fatti di Avola e le manifestazioni di Roma resero quel corteo imponente. Nei giorni successivi ci furono scioperi e occupazioni un po' ovunque in Italia ma il vero braccio di ferro si ripropose al Mamiani dove dopo un'assemblea non autorizzata furono sospesi 200 studenti. Lo scontro si concluse però in maniera opposta di quello di ottobre. Dopo alcuni giorni di occupazione le sospensioni furono ritirate e il ministro della Pubblica Istruzione Fiorentino Sullo, uno dei principali leader della sinistra Dc negli anni '60, decise di concedere ovunque il diritto di assemblea.

Ma quel dicembre non riguardò solo gli studenti. A Torino le manifestazioni per Avola arrivarono alla Fiat e si conclusero con le prime assemblee comuni operai-studenti. A Milano le manifestazioni degli studenti correvano in parallelo con un conflitto operaio particolarmente lungo e teso alla Pirelli. Non era la fine del '68 ma l'inizio e l'anticipazione del 1969, il vero anno della rivolta in Italia, quello che avrebbe trasformato da noi "l'anno degli studenti", nel "decennio rosso". L'assemblea operai-studenti di Torino sarebbe riapparsa, in forme non più episodiche, nel maggio '69, quando un'improvvisa esplosione di conflittualità operaia alla Fiat sfuggì completamente di mano alla gestione dei sindacati e proseguì per due mesi, ignorando gli accordi firmati dalla confederazioni e facendo appunto dell'assemblea operai-studenti che si riuniva in un bar di fronte Mirafiori il solo vero coordinamento delle lotte. I sindacati colsero il segnale e reagirono con celerità. Al momento del rinnovo dei contratti, dopo l'estate, misero in campo un modello totalmente nuovo, quello dei "consigli di fabbrica" che assumeva molte delle rivendicazioni e delle istanze operaie di base.

Il dicembre '68 anticipò la lunga fase successiva anche nella tragedia. Il 31 dicembre il gruppo pisano del Potere operaio, il cui leader più noto era Adriano Sofri, organizzò una contestazione chiaramente ispirata a quella della Scala alla Bussola, in Versilia. Gli studenti si erano riforniti di frutta e ortaggi ma stavolta, a differenza che a Milano, la reazione delle forze dell'ordine fu violentissima. I manifestanti alzarono barricate con i pattini presi dalla spiaggia. Partirono colpi di pistola e non è mai stato accertato se a sparare furono i carabinieri o uno degli ospiti della Bussola. Un ragazzo di 16 anni, Soriano Ceccanti, raggiunto da un proiettile rimase paralizzato. Diventerà poi, sulla sedia a rotelle, campione di scherma. Il '68 era stato anche una grande festa. Gli anni che si preparavano sarebbero stati sempre meno festosi e poco meno di un anno dopo la Bussola la bomba di piazza Fontana avrebbe cambiato tutto.

La contestazione alla Scala, peraltro, si è poi ripetuta, e in forme meno delicate di quelle del '68. Nel 1976 i circoli del proletariato giovanile di Milano decisero di replicare la protesta di otto anni prima. La polizia schierò 5.000 carabinieri. Gli scontri durarono ore, al posto delle uova volarono grappoli di bottiglie molotov. Si conclusero con 25 arresti. I tempi erano cambiati. Nel 1984, al tramonto della stagione delle grandi lotte operaie, furono gli ultimi gruppi della sinistra, in particolare Democrazia proletaria, a tornare di fronte alla Scala. Il presidente Pertini e il premier Craxi dovettero entrare alla chetichella, da una porta laterale. Ma erano gli ultimi fuochi e anche i contestatori, quella volta, in fondo lo sapevano.

potere riesca a costituirsi la scuola di cui ha bisogno: non più selettiva, ma adatta a pianificare effettivamente la quantità di forza lavoro di cui l'industria ha bisogno. Infatti, nello stesso momento in cui i piani governativi regionali prospettano una ristrutturazione della scuola in rapporto all'esigenza di ottenere una forza lavoro capace di adeguarsi ai continui mutamenti che il progresso tecnico determina, tendono a ritenere il più possibile una preparazione settoriale, negando una preparazione umana unica e unificata. Lo dimostra la tripartizione in media superiore, in istruzione classica, tecnica, professionale, con diverse articolazioni all'interno di ogni settore e i tre livelli di laurea del piano Gui". Posti come obiettivi del movimento studentesco in generale la effettiva attuazione del diritto allo studio (da realizzare con lo stipendio agli studenti) e la trasformazione dei contenuti culturali delle lezioni (ottenibile con l'autogoverno da parte degli studenti), vengono avanzate delle richieste immediate: 1) la riduzione dell'orario scolastico dedicato al programma ministeriale, per inserire nelle ore rimanenti corsi su temi decisi dagli studenti; 2) un sistema di studio organizzato per gruppi e coordinato dall'insegnante; 3) la riduzione dei compiti a casa, per lasciare maggior tempo libero per conferenze su argomenti di carattere esterno alla scuola. A queste richieste le autorità scolastiche rispondono con la polizia: la rivolta deve essere stroncata sul nascere, non c'è tempo da perdere. Così i carabinieri e i celerini che da giorni se ne stavano a piantonare l'Università, si possono ora sgranchire le gambe. Tutti i licei occupati vengono sgombrati con più o meno tempestività. Dal Parini viene portato fuori coi carabinieri anche il preside, prof. Mattalia, che si era rifiutato di far intervenire la forza pubblica e che per questo viene sospeso dall'attività.

Il giorno dopo, un corteo di studenti medi invade il centro. Dimostrano per Mattalia, per la libertà nella scuola, bloccano il traffico occupando per più di un'ora la piazza dove ha sede il Provveditorato agli Studi. Poi, nel ritorno, nuova occupazione al Parini. La polizia questa volta non fa complimenti: una giovane poliomiolitica viene sbalzata dalla sua sedia a rotelle, volano pugni e calci (come si conviene per tali briganti), e ne fa le spese anche un'anziana insegnante. Il 9 marzo la manifestazione in centro si ripete. Lo schieramento delle divise grigie davanti al Provveditorato è imponente, a tracolla di ognuno c'è la sacca delle bombe lacrimogene. Ma a volare sono solo le uova e le mele marce che gli studenti scagliano sui poliziotti.

Ora la situazione ⁽⁵⁾ è al suo punto cruciale. In via Festa del Perdono, mentre si tiene il convegno

5 *L'Unità* del 6 marzo 1968

La situazione negli altri atenei

BARI - Occupazione "aperta". da ieri, della facoltà di chimica. Lo hanno deciso gli studenti in una assemblea che ha dato vita a commissioni di studio. Al magistero gli universitari hanno chiesto le dimissioni del rettore, scoperto giorni fa a filmare i giovani in lotta.

MILANO - In segno di solidarietà con gli studenti che occupano da sette giorni le facoltà umanistiche, è stata occupata architettura del Politecnico. Anche gli studenti del Parini hanno deciso l'occupazione permanente del loro istituto.

LECCE - Da lunedì sera l'ateneo è occupato in segno di solidarietà con gli studenti romani "le cui manifestazioni per le libertà democratiche vengono represses con metodi polizieschi". Già in gennaio l'ateneo salentino fu occupato.

GENOVA - "Università occupata" avverte un grande cartello giallo steso lungo il secenteseo portone di palazzo Balbi, sede del rettorato, delle facoltà di giurisprudenza, scienze politiche e di una parte di quelle di lettere, filosofia e lingue. Anche fisica è stata occupata.

TORINO - Al termine di una affollatissima assemblea, diverse centinaia di studenti hanno deciso l'occupazione di fisica. Continua l'occupazione di architettura. La FIM CISL ha emesso un comunicato nel quale, come già aveva fatto la Camera del Lavoro, deplora i gravi atti contro gli universitari.

PALERMO - Un nuovo istituto universitario - quello di matematica - è stato occupato ieri mattina. Continuano le occupazioni nelle altre facoltà.

PISA - Centinaia di studenti dell'Istituto tecnico industriale hanno dato vita ieri mattina dalle 8 alle 10 ad una grande manifestazione contro l'intervento della polizia nelle università. Lo sciopero degli studenti medi si è concluso con un comizio

SASSARI - Un tentativo di provocazione fascista e liberale nell'ateneo occupato è stato respinto dagli studenti democratici che hanno costretto i provocatori ad abbandonare in sordina le aule. All'istituto d'arte c'è stato uno sciopero di due ore; assemblee si sono svolte negli istituti medi presidiati dalla polizia. Professori cattolici, socialisti, comunisti e indipendenti hanno firmato un documento di solidarietà con la lotta studentesca.

FIRENZE - Diverse migliaia di studenti universitari e medi hanno dato vita ieri mattina ad una calorosa manifestazione nel centro della città paralizzandone il traffico. In via Tornabuoni gli studenti hanno dato alle fiamme pacchi del reazionario quotidiano fiorentino.

dei quadri di occupazione di tutta Italia, le aule ospitano alcune assemblee di studenti medi a cui partecipano anche degli insegnanti. C'è stata persino la riunione tra un centinaio di studenti della Bocconi, che ricercano i modi per introdurre la lotta anche nell'università della Confindustria. Nell'altro ateneo libero, alla Cattolica, lo stato di tensione, mai venuto a meno dopo i fatti del novembre-dicembre dello scorso anno, sta per risolversi in una nuova occupazione. Gli studenti medi di molti istituti, anche di quelli tecnici, hanno preannunciato nuove agitazioni nel caso non vengano accettate le loro richieste. Tutte le scuole sono sorvegliate o presidiate, in misura maggiore o minore, da agenti in divisa o in borghese. Sul tavolo di tutti i presidi sta in evidenza il numero telefonico della più vicina stazione dei carabinieri. L'ordine è: chiamare al primo tentativo di disordine.

Luciano Aleotti

Documenti

Studenti e operai

Le recenti agitazioni universitarie, fortemente marcate da una volontà di contestazione globale della società, hanno posto al centro del dibattito politico il problema dei rapporti tra movimento studentesco e movimento operaio. Presentiamo sull'argomento le tesi di André Gorz, dal volume *Il socialismo difficile* che sarà pubblicato dall'editore Laterza.

di André Gorz (*)

TRIESTE - Riprese le lezioni a medicina, farmacia e ingegneria, gli studenti continuano l'occupazione di lettere e filosofia. I giovani greci che studiano a Trieste hanno deciso di appoggiare l'azione dei colleghi Italiani in lotta. Anche il comitato interscolastico - che raggruppa le organizzazioni degli istituti scientifici, classici e tecnici - si è detto solidale con gli universitari

CAGLIARI - Gli studenti della facoltà di lettere e filosofia e del magistero hanno deciso di occupare le facoltà. Trentadue professori e assistenti di lettere e filosofia e di magistero, hanno sottoscritto una dichiarazione di piena solidarietà con gli universitari in lotta.

CATANIA — L'immediato ritiro della polizia dall'università romana e le dimissioni di Gui sono chiesti in un ordine del giorno degli studenti che da sei giorni occupano l'ateneo.

PARMA - Sospese le lezioni fino a lunedì prossimo su richiesta degli studenti. Proseguono le assemblee di facoltà.

VENEZIA - Condanna del governo responsabile della crisi dell'Università, richiesta di una legge di iniziativa parlamentare che dichiari decaduti gli ordinamenti vigenti e conceda ad ogni facoltà piena autonomia: questo il contenuto di un documento approvato dal consiglio di facoltà di architettura e che reca in testa la firma del preside Samonà. Uno sciopero a oltranza è stato proclamato dagli studenti del liceo artistico.

PADOVA - Il rettore, prof. Ferro, costretto a prendere atto dell'ampiezza della protesta studentesca contro i metodi autoritari si è dichiarato a disposizione degli studenti che "vogliono colloquiare". Continuano gli interrogatori dei professori e degli studenti incriminati

ANCONA - Gli studenti hanno occupato la facoltà di economia e commercio. Nella mattinata avevano disertato le lezioni e aperto una discussione preliminare su 4 punti: 1) gruppi di studio per la formazione critica degli universitari in vista della abolizione degli esami; 2) studenti, lavoratori e diritto allo studio; 3) proposte per l'università di Ancona; 4) organismo rappresentativo degli studenti universitari.

* <https://andregorz.fr/it/andre-gorz-it/> (1923-2007)

Soprattutto un filosofo Un'infanzia impossibile

Nato in Austria nel 1923 come Gerhart Hirsch, ha avuto una gioventù difficile, cercando invano di soddisfare le aspettative contraddittorie del padre ebreo e della madre, cattolica e antisemita, che avrebbero voluto fare di lui un uomo virile e germanico. Poco dopo l'ascesa al potere di Adolf Hitler, Gorz cambia nome e si rifugia in Svizzera, dove studia chimica, senza sfruttare tali conoscenze in seguito.

Sulle orme di Jean-Paul Sartre

Allevia il suo disagio con la filosofia e la letteratura. È profondamente segnato dalla lingua francese e dall'incontro con Jean-Paul Sartre. Il pensiero di André Gorz si impregna, da allora, di esistenzialismo fino alla fine della sua carriera: come può la società alienare un individuo e come può quest'ultimo liberarsi da questi determinismi? Riesce persino a risolvere la crisi d'identità che lo accompagna fin dall'infanzia, analizzando se stesso in un libro sorprendente e difficile, *Il traditore*, la cui prefazione è scritta da Jean-Paul Sartre.

Giornalista e co-fondatore di *Le Nouvel Observateur*

Poco dopo essersi stabilito in Francia, André Gorz diventa giornalista con il nome di Michel Bosquet.

Accumula una grande quantità di conoscenze, prima di economia e poi di numerose altre discipline.

Scriva per molti giornali, tra cui *L'express*, *Le Sauvage*, la rivista *Que choisir* e la rivista *Les Temps Modernes* (dove entra a far parte del consiglio di amministrazione). Nel 1964 contribuisce a fondare *Le nouvel Observateur*, che lascerà circa vent'anni dopo, dopo essere stato gradualmente messo da parte.

Le rivendicazioni politiche avanzate in questi anni dai movimenti studenteschi concernono in particolare:

1) il diritto alla remunerazione del lavoro sociale di apprendistato o di studio; 2) il diritto alle attrezzature collettive necessarie all'adempimento di questo lavoro sociale; 3) il diritto a una formazione qualitativamente adeguata, che permetta al giovane lavoratore di dominare l'evoluzione tecnico-scientifica anziché esserne dominato e squalificato e trovarsi bloccato nel proprio sviluppo professionale da una insufficiente formazione teorica iniziale.

Queste tre rivendicazioni, comuni ai Movimenti sindacali studenteschi francese e italiano e al SDS, sono una risposta alla crisi istituzionale del sistema di istruzione borghese, specie universitario, in quanto la collegano esplicitamente alla crisi del capitalismo. La prima di esse, che chiede l'indennità di studio *per tutti*, merita un esame particolare.

La lotta per il diritto allo studio

Si afferma spesso, così da destra come da sinistra, che la remunerazione di *tutti* gli studenti per il loro lavoro di autoformazione è una rivendicazione prematura in una società nella quale la stragrande maggioranza degli studenti proviene ancora da ambienti borghesi o semiborghesi; e che

Il lavoro di giornalista alimenta le sue riflessioni filosofiche e politiche e contribuisce alla chiarezza della sua scrittura. Molti dei suoi libri sono anche collezioni di articoli.

Pioniere dell'ecologia politica

André Gorz si interessa di ecologia fin dagli anni Settanta. Il Rapporto Meadows, che presenta i limiti della crescita, è appena uscito; è la comparsa delle premesse del movimento ecologista mondiale.

André Gorz non è solo interessato a salvare il pianeta. Attraverso l'ecologia, difende un'altra visione dell'umanità, liberata dal capitalismo e dalla società industriale. La difesa della natura passa attraverso una comprensione più profonda della nostra vita, delle nostre azioni e del funzionamento della nostra società.

Così, inventa la nozione di "mondo vissuto" e "norma di sufficienza" e si avvicina a Ivan Illich.

Si propone anche di ridurre gli aspetti commerciali dell'esistenza umana e sviluppare attività autonome di ogni tipo (arte, artigianato, giardinaggio, fai da te, ecc.) e propugna la condivisione di tutta una serie di beni e servizi.

Economista

Pur non avendo una formazione universitaria, Michel Bosquet, alias André Gorz, riceve l'incarico di scrivere e poi dirigere la sezione di economia di *Les Temps Modernes*. Egli conferisce una nuova prospettiva a questa disciplina e si interroga sul significato dell'economia, mirando a un fine critico della razionalità economica.

"L'impressione che l'economia goda di una grande abbondanza di liquidità [...] è in realtà dovuta a una crescita vertiginosa dei debiti di ogni tipo. ...la bolla immobiliare più recente... ha aumentato il "valore" degli immobili nel mondo industrializzato da 20 trilioni di dollari a 60 trilioni di dollari in tre anni.

Ogni bolla alla fine scoppia e trasforma in debiti gli attivi dei bilanci bancari senza base reale". *Ecologica* (articolo 2007), André Gorz

André Gorz è una delle poche personalità ad aver annunciato la crisi finanziaria del 2008. Già negli anni '70 aveva capito i rischi e la posta in gioco:

"Per quanto riguarda la crisi economica globale, siamo all'inizio di un lungo processo che durerà per i decenni a venire. Il peggio è ancora davanti a noi, ovvero il crollo finanziario delle grandi banche, e probabilmente anche degli Stati. Questi crolli, o i mezzi messi in atto per evitarli, non faranno altro che aggravare la crisi delle società e dei valori ancora dominanti". *Intervista contenuta in "André Gorz, un pensatore per il XXI secolo" (La Découverte)*.

L'autore di una magnifica lettera d'amore

Il suo libro più famoso è tuttavia una lettera d'amore, *Lettre à D*. Questa lettera testimonia sia la sensibilità di André Gorz che la sua fragilità.

"Di notte, mi capita di vedere la sagoma di un uomo che cammina dietro un carro funebre su una strada vuota in un paesaggio deserto. Io sono quell'uomo. A bordo del carro funebre ci sei tu. Non voglio assistere alla tua cremazione; non voglio ricevere un vaso con le tue ceneri. ...mi sveglio.

Spio il tuo respiro, ti sfioro. Entrambi vorremmo non dover sopravvivere alla morte dell'altro". *Lettera a D*, André Gorz

A differenza delle solite storie d'amore, questa non riguarda l'amore impossibile di due amanti giovani e belli. L'amore che univa André e Doreen è stato coltivato nel tempo, attraverso i piccoli gesti quotidiani. È stato il loro legame che ha permesso ad André Gorz di aprirsi agli altri.

Non volendo finire l'uno senza l'altro, hanno scelto di morire insieme. Si sono spenti serenamente il 22 settembre 2007.

Un pensiero sempre vivo

Da allora, su André Gorz sono apparsi ben dieci libri. L'autore viene puntualmente citato da *France Culture* e *Le Monde Diplomatique*, e alcune riviste, come *Ecorev* o *Politis*, gli hanno dedicato interi numeri.

Il nostro film, *Lettre à G*, si inserisce, appunto, in questa scia.

invece di sovvenzionare, con la socializzazione del costo degli studi e la loro remunerazione, le classi privilegiate che mandano i propri figli all'università, sarebbe più logico aumentare il numero delle borse riservate agli studenti di origine popolare, "democratizzando" così l'istruzione superiore. A questa argomentazione l'avanguardia degli studenti (l'UNEF in Francia, il SDS nella Germania federale) oppone il seguente punto di vista:

1) Bisogna approfittare della necessità in cui si trova il capitalismo avanzato di allargare la base sociale del reclutamento universitario, per arrivare sino in fondo alle sue implicazioni anticapitalistiche. Si tratta in particolare di battersi fin d'ora per la soluzione democratica più avanzata, affermando il principio che la società deve assumersi il costo della formazione socialmente necessaria e riconosce - mediante un *salario sociale* per tutti gli studenti - la *condizione di giovane lavoratore* a tutti gli studenti che, nelle università e nelle scuole tecniche o professionali, perseguono un lavoro di formazione socialmente utile.

Non esiste alcuna fatalità per cui lo studente di origine borghese o piccolo-borghese debba avere una concezione borghese o piccolo-borghese del suo futuro lavoro professionale. Anzi, conferendogli la qualifica di giovane lavoratore, l'indennità di studio generalizzata - e la lotta per ottenerla - tenderanno a difenderlo dall'influenza del suo ambiente familiare e dalla tentazione di considerare i suoi studi come una "iniziativa privata" e come preparazione a una "carriera" lucrativa. ⁽¹⁾

1 <http://www.sens-public.org/articles/743/> da *Lectures* del 28 maggio 2010, di Claudio Tognonato

André Gorz, la discreta radicalità del socialismo

Chi già stimava il pensiero di André Gorz, filosofo e sociologo cresciuto all'ombra di Jean-Paul Sartre, è rimasto sorpreso dalla dote letteraria del suo ultimo breve libro: *Lettera a D. Storia di un amore*, uscito nel 2006. Dal testo alla vita, un anno dopo il finale annunciato suscitava grande commozione. Il 24 settembre 2007 André e Dorine decidevano di uscire di scena insieme, si sono suicidati nella loro casa di campagna a Vosnon, dove abitavano. Lei era affetta da un morbo degenerativo e lui ha voluto accompagnarla. Nella sua *Lettera a D.* dichiarava:

"Hai appena compiuto ottantadue anni. Sei sempre bella, elegante, desiderabile. Sono cinquantotto anni che viviamo insieme e ti amo più che mai".

Il filosofo *esistenzial-marxista* si congedava con un pensiero-vissuto, con un gesto d'amore che è "uno dei più bei testi della letteratura", come ha scritto Michel Contat, una lettera che esprime la tenera passione di un lungo amore. Un affetto che sembra contrastare, nella loro fedeltà, il modello di copia aperta Sartre-Beauvoir.

Ora Arno Münster ci propone di proseguire sulle tracce lasciate da questo pensatore solitario, *André Gorz, le socialisme difficile*, (Nouvelles Editions Lignes, Paris). Un libro che analizza le diverse opere delineando percorsi, possibili collegamenti ed intrecci esistenziali.

Gorz nasce a Vienna nel 1923, padre ebreo, madre cattolica, nel '39 con il nazismo, è messo al sicuro in un collegio svizzero a Lausanne dove passerà gli anni della guerra. Nel 1941, a Genova, dove era andato a trovare sua madre, scopre in una vetrina due romanzi di Sartre, di cui aveva già letto qualche pubblicazione di carattere filosofico. Ne rimase colpito, un filosofo romanziere era una sintesi suggestiva: "credo di essere stato il primo sartriano convinto e incondizionale". Gerard Horst, il suo vero nome, o Michel Bosquet il primo pseudonimo o André Gorz, farà però una traiettoria singolare, otterrà la laurea in ingegneria chimica, una professione mai esercitata, per poi dedicarsi alla sua vera passione: la filosofia, la sociologia, il comportamento umano. Nel dopoguerra si farà francese rifiutando, per un lungo periodo, ogni espressione che provenga dalla cultura tedesca.

Conosce Sartre nel 1946, quando il filosofo francese si reca a Lausanne per una conferenza. Ha solo 23 anni, è già laureato e decide di trasferirsi a Parigi per poter vivere e lavorare vicino al suo maestro. "Senza Sartre - afferma in un'intervista - probabilmente non avrei mai trovato gli strumenti per pensare e superare ciò che la mia famiglia e la storia hanno fatto di me. Da quando ho scoperto *L'essere e il nulla*, ho avuto la sensazione che ciò che Sartre diceva della condizione ontologica dell'uomo coincideva con la mia esperienza. Con gli anni diventerà responsabile del comitato di redazione di *Les Temps Modernes*, la rivista fondata da Sartre, Beauvoir e Merleau-Ponty e poi cofondatore di *Le Nouvel Observateur* insieme a Jean Daniel.

Gli studi di André Gorz consentono ulteriori sviluppi al *marxismo esistenzialista* di Sartre, Arno Münster gli riassume in tre punti: a) salvaguarda dell'individuo in quanto esistente, nel quadro di una filosofia della *praxis* fondata sulla teoria marxista dell'alienazione e dell'emancipazione; b) rifiuto di ogni determinismo, la dialettica marxista è dialettica storica e quindi richiede di essere attuata; c) difesa dell'emancipazione come movimento di auto-organizzazione spontanea di spazi autonomi e di cooperazione volontaria di soggetti, che cercano un'alternativa concreta all'ordine economico e sociale del capitalismo attuale.

Secondo Arno Münster l'obiettivo di Gorz è quello di mettere in atto una teoria della rottura con l'ordine economico del capitalismo. Una frattura in grado di spodestare la razionalità economica imperante per una razionalità differente che partendo dall'eredità del marxismo, in un'accezione non dogmatica, tenga conto dell'evoluzione del capitalismo. Un

Se il principio del carattere sociale e socialmente produttivo del lavoro scolastico non si stabilisce fin d'ora, se il movimento studentesco - e il movimento operaio - permettono al capitalismo di introdurre dei correttivi parziali, che considerando come giovani lavoratori gli studenti di famiglia povera, ma non gli altri, creano discriminazioni di classe fra gli studenti il carattere di lavoro sociale dello studio e il diritto di ogni studente a un salario sociale vengono a essere negati in partenza e molto difficilmente potranno affermarsi in futuro.

2) l'attribuzione di borse di studio (pubbliche, ma anche private) *sulla base di criteri sociali*, anziché assicurare l'autonomia del lavoro universitario (e dell'Università) tende ad accentuare la dipendenza degli studenti sia nei confronti della famiglia (se non sono borsisti), sia nei confronti dello Stato o di finanziatori privati (se sono borsisti).

In effetti, i due sistemi di assistenza - da parte dei genitori e da parte dello Stato - hanno la conseguenza di subordinare il lavoro di studio a un duplice sistema di esigenze (o divieti) esogeni:

a) i borsisti dello Stato (o della industria privata) sono o saranno tenuti a dar prova di attitudini, assiduità e disciplina eccezionali, cioè di assoluto conformismo ideologico, mentre i non-borsisti godranno per lo più di maggiore autonomia nella scelta e nella durata dei loro studi;

b) le borse attribuite con criteri sociali permetteranno allo Stato di orientare gli studenti di origine popolare verso gli studi che hanno un carattere nettamente utilitario, mentre i non-borsisti continueranno a essere spinti dai loro genitori verso gli studi che godono del massimo "prestigio sociale" e verso le scuole che si ritiene formino l'*élite* borghese. Queste saranno aperte ai borsisti solo a certe condizioni mentre i non-borsisti continueranno a potervi accedere più facilmente.

L'aumento del numero delle borse non rappresenterà quindi un ostacolo per le discriminazioni di classe e la selezione sociale nelle università;

c) mentre i borsisti dipenderanno nei loro studi dalle esigenze dello Stato il quale, in cambio dell'assistenza che fornisce, si arroga dei diritti su di loro, laddove l'indennità di studio mira a stabilire il rapporto inverso - i non borsisti dipenderanno dalla buona volontà dei loro genitori e saranno tenuti sotto tutela anche dopo aver raggiunto la maggior età, com'è il caso della maggioranza di essi).

La rivendicazione dell'indennità di studio per tutti, *sulla base di criteri universitari* e non di criteri sociali, che è al centro dell'attività dell'UNEF ⁽²⁾ dal 1964, si presenta dunque consapevolmente come una risposta sintetica alla crisi dell'istruzione borghese e alle riforme parziali proposte dallo Stato capitalistico. Con questa rivendicazione, il movimento sindacale studentesco intende inoltre:

eco-socialismo che metta in causa la logica della produttività da un punto di vista ecologico, postulando una significativa riduzione dell'orario di lavoro in un'ottica vicina a Ivan Illich.

Particolarmente attento ai mutamenti provocati dall'automatizzazione e la robotizzazione della produzione industriale nel capitalismo avanzato Gorz, pubblicava nel 1980 il suo celebre *Adieux au prolétariat* un contributo di grande valore tendente a demistificare una serie di precetti del marxismo. Per Gorz questi dogmi sacri non solo non sono più attuali, ma si sono trasformati in uno dei maggiori ostacoli per la comprensione dei fenomeni sociali ed economici delle nostre società. Arno Münster indica che, per Gorz, non si tratta soltanto di uno scivolamento ideologico dei lavoratori verso posizioni piccolo borghesi, ma piuttosto di una persistente diminuzione del peso sociologico della classe operaia. Le nuove forme di razionalizzazione mettono in crisi una società fondata sul lavoro e obbligano l'individuo a cercare altrove le risorse identitarie e di appartenenza sociale. È quindi indispensabile una ridefinizione delle vecchie categorie. Il proletariato né si vede né è più visto come "agente sovrano della libera creazione di ricchezza", è divenuto piuttosto impiegato, operatore di un'attività-passiva che rende impossibile al soggetto identificarsi con il suo fare.

L'emancipazione, dunque, è per Gorz, un cambio radicale che riguarda la costruzione di un contro-potere in una prospettiva ecologico-socialista che subordini la razionalità economica alle necessità sociali. Una razionalità che dia impulso alla decrescita riducendo bisogni e tempo lavorativo. Certo non è semplice, l'inevitabile conflitto è dietro l'angolo, bisogna però ricordare che il socialismo è difficile, non impossibile.

2 <https://unef.fr/> (traduzione)

L'UNEF è la principale organizzazione studentesca in Francia. È presente in tutte le città studentesche e conta 30.000 membri.

Lo scopo dell'UNEF è difendere gli interessi materiali e morali degli studenti attraverso missioni di informazione, difesa e organizzazione della solidarietà.

Con un'esistenza di oltre 110 anni, UNEF si batte ogni giorno per migliorare le condizioni di vita e di studio degli studenti. Interviene in vari campi come la questione dell'accesso all'istruzione superiore, l'accesso al sistema di assistenza sociale, la lotta alla discriminazione...

a) dimostrare che solo la socializzazione del costo degli studi permette di sottrarre gli studenti ai criteri borghesi di formazione professionale, cultura, carriera, *élite*; ai criteri capitalistici dell'utilità o della redditività degli studi; alle pressioni che su di essi esercitano in questo senso i genitori, lo Stato, l'industria, la mancanza di tempo e di mezzi; che solo la socializzazione può assicurare l'autonomia del lavoro e della formazione intellettuale, culturale e professionale, e quindi l'autonomia della stessa Università; che solo la socializzazione può assicurare, con l'unità delle condizioni di reclutamento, l'unità dell'insegnamento superiore contro il divorzio fra teoria e pratica, fra scienza e tecnica, fra cultura d'*élite* e cultura utilitaria;

b) inserire subito gli studenti nella società in quanto giovani lavoratori e portarli a comprendere che le loro esigenze di autonomia e sviluppo intellettuali e professionali, di cultura aderente alla realtà storica e quindi sottratta alle degradazioni ideologiche e mercantili, sono in contraddizione con le esigenze del capitale monopolistico e non possono trovare soddisfazione se non nell'alleanza con il movimento operaio.

In altre parole, il sindacalismo studentesco cerca di condurre al livello dell'istruzione e della cultura, per la emancipazione e la valorizzazione della forza-lavoro, la stessa lotta che il movimento operaio conduce al livello della produzione. Ma questa lotta, ovviamente, non può essere o restare socialista, e non può evitare il pericolo di un riformismo subalterno e di un'azione corporativa, se non è integrata e sostenuta datazione di un forte movimento operaio e rivoluzionario. Lasciato a se stesso, il sindacalismo studentesco, per socialiste che siano le sue idee e i suoi fini, non può superare i limiti del corporativismo: vi ricade fatalmente se i suoi obiettivi non sono raccolti dai partiti della classe operaia e inseriti subito in una lotta sociale più ampia che difenda l'ambiente studentesco contro le sue idiosincrasie e mitologie particolari.

I forzati della specializzazione

Il costo e la durata crescenti richiesti dalla produzione della forza-lavoro socialmente necessaria mettono in crisi il sistema d'istruzione borghese, fondato su una selezione sociale e sul finanziamento privato degli studi. Lo sviluppo delle forze produttive conferisce un fondamento oggettivo all'esigenza di democratizzare l'istruzione media e superiore, di assicurare la remunerazione sociale del lavoro di apprendistato o di studio, e di operare una riforma radicale dell'Università.

Questa riforma non può riguardare soltanto il modo di reclutamento degli studenti e il finanziamento degli studi. La necessità oggettiva di estendere il reclutamento degli studenti alle classi popolari implica anche la liquidazione dei *metodi* e del *contenuto* dell'insegnamento superiore tradizionale, finora inteso a formare le *élites* della società borghese.

In luogo della cultura falsamente enciclopedica, mandarinale e ornamentale, destinata a formare "belle menti" al di sopra (o a lato) del reale, aventi il compito di elaborare un'ideologia giustificativa della prassi sociale vigente, l'industria assegna all'Università il compito di produrre in gran numero professionisti immediatamente utilizzabili nella produzione, nella ricerca applicata e nella gestione, i monopoli sono tuttavia perfettamente consapevoli dei pericoli che possono derivare, per l'ordine costituito, da un elevamento generale del livello di conoscenze: infatti, una volta raggiunto un certo grado di cultura, l'esigenza di autonomia intellettuale, professionale ed esistenziale è sentita dai lavoratori altamente qualificati con la stessa intensità con cui gli operai delle vecchie industrie avvertono i bisogni materiali insoddisfatti.

Per questo i monopoli, pur rivendicando un'istruzione "più adeguata alla realtà", cercano di limitare simultaneamente la *qualità* dell'istruzione superiore e la *quantità* degli studenti che vi hanno accesso.

"Non è bene - ha scritto per esempio il presidente e direttore generale della Kodak-Pathé ⁽³⁾ - vivere in un paese nel quale esiste una eccedenza di personale altamente qualificato, perché in periodo di crisi una gioventù che ha studiato per molto tempo e che non ha una sistemazione conveniente rappresenta non solo una perdita secca, dati gli investimenti effettuati, ma anche un pericolo per l'ordine costituito".

Ciò che è singolare in questo ragionamento padronale non è solo la preoccupazione di limitare il numero delle persone altamente qualificate al numero di "sistemazioni convenienti", disponibili "in periodo di crisi"; ma anche la concezione utilitaristica della cultura (che è una "perdita secca" se non sfocia in una "sistemazione conveniente") e il malthusianesimo culturale motivato dal timore che una diffusione troppo ampia della cultura metta in pericolo "l'ordine costituito", vale a dire i rapporti capitalistici di produzione e i rapporti gerarchici nelle aziende.

In conclusione, per il grande padronato si tratta di conciliare due esigenze contraddittorie: l'esigenza imposta dal processo di produzione moderno, d'uno sviluppo delle capacità umane; e l'esigenza politica di impedire che lo sviluppo delle capacità comporti una accresciuta autonomia degli individui e li induca a criticare l'attuale divisione dei compiti sociali e l'attuale ripartizione dei poteri.

La soluzione è ricercata - come dimostra chiaramente, in Francia, la riforma Fouchet - nella *specializzazione*: la riforma dell'istruzione tende a giustapporre all'istruzione tradizionale, riservata alle *étites*, un'istruzione monca, utilitaria, che pone l'accento sulla tecnica. Per timore di formare degli uomini che, in conseguenza d'uno sviluppo "troppo ricco" delle loro facoltà, possano rifiutare la sottomissione disciplinata ai compiti esecutivi, ci si propone di mutilarli fin dall'inizio: li si vuole competenti ma limitati, attivi ma docili, intelligenti per tutto ciò che concerne la loro funzione delimitata ma stupidi per il resto. In breve, li si vuole *specialisti*, ossia incapaci di inserire le loro conoscenze nel movimento generale della scienza, incapaci di inquadrare la loro attività particolare nel processo globale della prassi sociale. In Francia, e questo l'obiettivo della riforma Fouchet che scinde l'istruzione in due: la massa degli studenti medi e di liceo riceverà un'istruzione tecnica da cui saranno eliminati gli studi teorici superiori, compresi quelli filosofici; inversamente, l'insegnamento della filosofia, separato da quello della matematica e delle scienze, resterà un puro gioco della mente, come se si volessero precludere agli individui che posseggono una formazione filosofica le professioni nelle quali il loro spirito critico potrebbe mettere in pericolo "l'ordine

3 http://camera-wiki.org/wiki/Kodak_Path%C3%A9 (traduzione)

Un po' di storia: Pathé

Kodak Pathé era lo stabilimento francese di Kodak. Come la tedesca Kodak AG che aveva incorporato Nagel nel 1931, Kodak France ha incorporato la fabbrica francese di pellicole cinematografiche di Charles Morand Pathé nel 1927. Pathé era in difficoltà finanziarie con la sua società cinematografica francese di successo Pathé-Frères che produceva pellicole cinematografiche grezze, fonografi, proiettori, cineprese, dischi e ha avuto un'enorme produzione cinematografica che ha esportato negli Stati Uniti fino a quando Hollywood ha copiato la produzione cinematografica industriale. Pathé aveva rotto il monopolio della produzione di pellicole grezze di Kodak e possedeva i diritti su alcuni brevetti di Lumière. La pellicola cinematografica da 28 mm dell'azienda non era infiammabile come la pellicola a base di nitrato da 35 mm.

La società di Pathé potrebbe aver avuto una certa esperienza con la produzione di cineprese per il formato cinematografico amatoriale di Pathé 9,5 mm che offriva quasi la stessa dimensione del fotogramma del film da 16 mm a un costo inferiore. Pathé è rimasto indipendente, ha appena venduto il 51% delle sue risorse di produzione di film grezzi francesi per 200 milioni di franchi a Kodak dopo un incontro personale con George Eastman, ma non ha restituito tutte le quote di mercato in questo modo, perché ha venduto il suo film crudo americano impianto cinematografico a Dupont invece. Nel 1928 Pathé passò sotto il controllo della US-American First National - Bernhard Nathan sostituì Pathé come capo. Nel 1939 la società Pathé fallì dopo che Nathans tentò di investire nelle sale cinematografiche tedesche, e nel 1941, sotto l'occupazione tedesca, fu citato in giudizio per aver fatto fallire la compagnia. Nathan fu assassinato ad Auschwitz nel 1942.

Charles Pathé, anch'egli un *hazardeur* economico, ebbe più fortuna: la sua azienda fu ripresa nel 1944 con lui come presidente onorario. Nel 1946 l'ingegnere Marcel Beaulieu lasciò la Pathé per diventare egli stesso imprenditore, realizzando le migliori cineprese amatoriali. Beaulieu divenne nel settore cinematografico ciò che Leitz era nel settore delle macchine fotografiche. Pathé terminò la produzione di cineprese nel 1968. Le cineprese da 8 mm avevano conquistato il mercato dei consumatori e le pellicole da 35 mm i cinema.

Kodak-Pathé

Prima che l'Unione Europea fosse istituita, la Francia aveva leggi severe per limitare le importazioni. Così molte fotocamere Kodak Pathé hanno ottenuto obiettivi da produttori di obiettivi francesi come Angénieux che ha realizzato alcune versioni della Kodak Anastigmat per diverse fotocamere Kodak-Pathé.

costituito". In altri termini, la qualificazione professionale superiore sarà tagliata fuori dalla cultura vera e propria - ossia dall'introduzione ai metodi e ai procedimenti dell'attività creativa in campo scientifico o tecnico - e la "cultura" resterà tagliata fuori dalla prassi sociale, dalla conoscenza del lavoro produttivo.

Il fatto notevole è che questa scelta non è affatto imposta dall'evoluzione tecnica: al contrario, essa contrasta con l'evoluzione tecnica. Non è vero che la tecnologia moderna esiga specialisti: esige al contrario una formazione di base polivalente, che non consiste nell'acquisizione di nozioni parcellari, prefabbricate e specialistiche, ma nell'iniziazione - più esattamente nella capacità di auto-iniziazione - ai metodi di ricerca e invenzione tecnico-scientifica.

Essa non esige che si elargisca all'allievo nozioni e formule immediatamente utili, ma che gli si insegni in primo luogo *ad apprendere*, a ricercare, a sviluppare le proprie conoscenze in modo autonomo, a dominare concettualmente e sinteticamente un intero campo di attività e di conoscenza nelle sue interdipendenze con i campi connessi. Solo un'istruzione così concepita permetterà al lavoratore di conservare la propria qualifica, e cioè di padroneggiare, in un'epoca di rapidi sconvolgimenti tecnici e scientifici, le innovazioni che nel corso della sua vita produttiva renderanno più volte superato il suo patrimonio di conoscenze, l'obbligheranno a convenire, sviluppare o rinnovare integralmente la sua formazione, pena il deprezzamento totale di essa e, al limite, la disoccupazione.

Quello che l'evoluzione tecnica impone è dunque una formazione metodologica e teorica solida, polivalente e una educazione all'autonomia, che presuppone la revisione totale dei metodi pedagogici e dei programmi di insegnamento. Se il grande padronato vi si oppone, non è solo per il costo sociale di questo tipo di formazione - essendo meno onerosa la produzione accelerata di specialisti e sopportando questi soli la perdita rappresentata dalla loro dequalificazione futura - ma anche perché lo specialista, mutilato in partenza di un'autonomia professionale effettiva, sarà più docile e rassegnato all'attuale divisione dei compiti e dei poteri.

Una rivolta libertaria

Per valutare le possibilità di successo di questa politica di formazione del capitalismo monopolistico non è privo di interesse guardare al precedente degli Stati Uniti. Infatti, i rimedi che il capitalismo europeo ricerca per la crisi dell'istruzione borghese ricordano sotto molti aspetti quelli che furono adottati durante gli anni trenta negli Stati Uniti, e di cui William H. Whyte (⁴), nel 1956, tracciò il

4 https://en.wikipedia.org/wiki/William_H._Whyte (traduzione)

William Hollingsworth "Holly" Whyte (1 ottobre 1917 - 12 gennaio 1999) è stato un urbanista, sociologo, analista organizzativo, giornalista e osservatore americano. Ha identificato gli elementi che creano spazi pubblici vibranti all'interno della città e ha filmato una varietà di piazze urbane a New York negli anni '70. Dopo che il suo libro sulla cultura aziendale *The Organization Man* (1956) ha venduto oltre due milioni di copie, Whyte ha rivolto la sua attenzione allo studio del comportamento umano negli ambienti urbani. Ha pubblicato diversi libri sull'argomento, tra cui *The Social Life of Small Urban Spaces* (1980).

Whyte è nato a West Chester, in Pennsylvania nel 1917. Laureatosi presto alla St. Andrew's School di Middletown, nel Delaware, si è laureato alla Princeton University nel 1939 e poi ha prestato servizio nel Corpo dei Marines tra il 1941 e il 1945. Fu incaricato e prestò servizio come *intelligence* di battaglione ufficiale del 3 Battaglione, 1 Marines nella campagna di Guadalcanal. Ha lasciato Guadalcanal alla fine della campagna con un grave caso di malaria che si è protratto per anni. Trascorse il resto della guerra tenendo conferenze e scrivendo presso la Scuola di comando e personale del corpo dei marine a Quantico, in Virginia, sulle qualità di combattimento del soldato giapponese. Nel 1946 entrò a far parte della rivista *Fortune* dove rimase fino al 1958.

Nel 1952, Whyte ha coniato il termine "pensiero di gruppo":

Essendo il pensiero di gruppo una moneta - e, ammettiamolo, carica - una definizione funzionante è in ordine. Non stiamo parlando di mero conformismo istintivo - è, dopo tutto, un fallimento perenne dell'umanità. Ciò di cui stiamo parlando è un conformismo razionalizzato - una filosofia aperta e articolata che sostiene che i valori di gruppo non sono solo opportuni ma anche giusti e buoni.

Whyte scrisse un bestseller del 1956 intitolato *The Organization Man* dopo che la rivista *Fortune* lo aveva sponsorizzato per fare ampie interviste sugli amministratori delegati di aziende come General Electric e Ford. Mentre lavorava con la New York City Planning Commission nel 1969, Whyte iniziò a usare l'osservazione diretta per descrivere il comportamento negli ambienti urbani. Con assistenti di ricerca che brandivano macchine fotografiche, cineprese e quaderni, Whyte ha descritto la sostanza della vita pubblica urbana in modo obiettivo e misurabile. Queste osservazioni si sono sviluppate nello "Street Life Project", uno studio in corso sul comportamento dei pedoni e sulle dinamiche della città, e infine nel libro di Whyte intitolato *City: Rediscovering the Center* (1988). "City" presenta

bilancio catastrofico (anche se dal punto di vista dell'umanesimo borghese) nel suo libro *The Organization Man* in cui descriveva la decadenza e il discredito delle discipline teoriche e in particolare dell'insegnamento delle scienze esatte e naturali; e, al tempo stesso, la fioritura, per iniziativa dei monopoli, di scuole specializzate (per la preparazione agli affari, le relazioni pubbliche, la pubblicità, il commercio, ecc.), dai programmi rigorosamente commisurati ai bisogni contingenti dell'industria, le quali drenavano la maggioranza relativa degli studenti e insegnavano un *savoir-faire* piuttosto che un insieme coerente di conoscenze.

I vantaggi di questo sistema per il padronato sembravano eccellenti: le scuole superiori fornivano una mano d'opera che non solo era immediatamente utilizzabile, ma per di più condizionata e *integrata* in anticipo, nella misura in cui ne erano state stimulate le tendenze carrieristiche ed era stato scoraggiato lo spirito critico. Nella misura in cui, in Europa, l'Università tradizionale resta ancorata alle sue concezioni accademiche e mandarinali della cultura, essa lascia a sua volta il campo libero alle iniziative private in materia di formazione professionale, ossia alle scuole specializzate private, sempre più numerose, che non forniscono una effettiva cultura tecnico-scientifica, bensì delle ricette per "fare carriera".

Nel momento in cui Whyte pubblicava il suo libro il sistema di istruzione che egli denunciava era già virtualmente superato. Un rapporto di Allen Dulles, capo della CIA (Servizio centrale di informazione), sul numero comparato degli scienziati e dei ricercatori negli Stati Uniti e in URSS, rendeva gli americani consapevoli del fatto che essi rischiavano di restare indietro e motivava la decisione del governo di sviluppare l'insegnamento teorico in tutti i suoi campi con sovvenzioni massicce e con un rapido aumento delle borse di studio.

Il risultato di questo programma di sviluppo dell'istruzione è evidente da un anno a questa parte, è la rivolta degli studenti, nelle università sovraffollate che forniscono un insegnamento semi-industrializzato a una massa eccezionale di studenti privi di contatto con degli insegnanti ultraoperati: rivolta spesso appoggiata dai professori, contro l'assenza di metodi pedagogici, contro la mancanza di potere degli allievi in materia di contenuto dei corsi, di organizzazione dei programmi, di metodi e condizioni, di lavoro, contro la gestione autoritaria delle università e, in modo più o meno esplicito, contro la politica generale dell'imperialismo americano e il "modello di civiltà" degli Stati Uniti.

Il senso generale di questa rivolta, che ricorda nelle forme esteriori quella degli studenti italiani (nelle facoltà di architettura, per esempio) e francesi (alla Sorbona e all'IDES, fra le altre) è che, una volta superato un certo livello di formazione, è impossibile imporre dei limiti al bisogno di autonomia: non si può educare contemporaneamente alla conoscenza e all'ignoranza senza che gli educati prendano infine coscienza della mutilazione che è loro imposta; è impossibile contenere entro limiti prestabiliti, mediante una specializzazione sia pure precoce, l'autonomia inerente alla prassi conoscitiva, senza che essa non finisca per ribellarsi contro il carattere arbitrario di quei limiti. A lungo termine, è insomma impossibile vincolare l'autonomia. La coesistenza nello stesso individuo della passione per il mestiere e dell'indifferenza per i suoi fini, dell'iniziativa professionale e della sottomissione sociale, del potere e della responsabilità in materia di gestione economica e sociale, questa coesistenza caratterizza il tecnico specializzato così come lo sogna il capitale monopolistico. Spetta al movimento operaio fare in modo che questo sogno si riveli

le conclusioni di Whyte sul *jaywalking*, i "modelli *schmoozing*", l'uso effettivo delle piazze urbane, la larghezza appropriata del marciapiede e altre questioni. Questo lavoro rimane prezioso perché si basa su un'attenta osservazione e perché contraddice altre idee convenzionali, ad esempio l'idea che il traffico pedonale e quello automobilistico dovrebbero essere separati.

Whyte insieme a *Project for Public Spaces* ha lavorato a stretto contatto per la ristrutturazione di Bryant Park a New York City.

Whyte è stato mentore di molti, tra cui la scrittrice di pianificazione urbana Jane Jacobs, Paco Underhill, che ha applicato la stessa tecnica per misurare e migliorare gli ambienti di vendita al dettaglio, Dan Biederman di Bryant Park Corporation, che ha guidato la ristrutturazione di Bryant Park e il Business Improvement Movimento distrettuale a New York City, Fred Kent, che ha lavorato con Whyte per un certo numero di anni prima di avviare Project for Public Spaces, e il futuro Commissario per la pianificazione della città di New York, ereditiera e socialite Amanda Burden.

Whyte ha sposato la stilista Jenny Bell Bechtel nel 1964. Hanno avuto una figlia, Alexandra Whyte.

È sepolto nell'Oaklands Cemetery di West Chester, in Pennsylvania.

un'illusione, rendere esplicite le contraddizioni che esso nasconde e contrapporre all'ideologia repressiva e mistificatrice del capitalismo d'organizzazione, la possibilità - attraverso la lotta a tutti i livelli - di una alternativa globale e di una riconquista dell'uomo.

André Gorz

Zanzara 7 - Liceo Parini

liceoparini.edu.it/wp-content/uploads/sites/82/vecchiosito/parini/giornalini/zanzara/68.htm

La rivolta studentesca del '68

Introduzione all'argomento

Se avete i capelli lunghi, andate a scuola o a lavorare in Jeans o senza cravatta, se portate la minigonna, se non usate il reggiseno, se d'estate prendete il sole nudi, se potete parlare liberamente di sesso, se ballate il *rock and roll*, se avete un lavoro creativo, se siete vegetariani, fate yoga o altre cose simili, se in giro ci sono più barbe, orecchini, magliette con scritte e disegni strani, ponci, buffi berretti, abiti bucati e vistosamente variopinti dovete ringraziare il '68!

Tutto cominciò a Milano sul giornalino della scuola col caso della "Zanzara", nel '66. La Zanzara era il giornalino interno del liceo "bene" di Milano, il Parini. Un bel giorno due ragazzi e una

ragazza (diciamo i nomi perché la storia è passata su di loro: Marco Sassano ⁽¹⁾, Marco De Poli ⁽²⁾ e Claudia Beltramo Ceppi ⁽³⁾), redattori del giornale, decisero di pubblicare un'inchiesta sondaggio tra le studentesse. Tema: "La condizione femminile" ⁽⁴⁾.

Anzi, per l'esattezza: "Un dibattito sulla posizione della donna nella nostra società, cercando di esaminare i problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso".

Pensavano, i folli, che magari sarebbe stato più interessante di una statistica sui bocciati nell'ultimo "espe" di latino. Risultato: uno scandalo che fece tremare il paese. Il solo fatto che i ragazzi osassero parlare di sessualità era inconcepibile. le risposte delle studentesse, lette oggi, non fanno né caldo né freddo:

"Nei rapporti pongo limiti solo perché non voglio correre il rischio di avere delle conseguenze. Ma se potessi usare liberamente gli anticoncezionali, non avrei problemi di limiti".

1 <https://www.marsilioeditori.it/lista-autori/scheda-autore/946/marco-sassano>

Marco Sassano (1949), torinese di nascita, milanese per formazione, romano d'adozione, giornalista. Con Marsilio ha pubblicato, tra gli altri: *Pinelli: un suicidio di Stato* (1971), che vendette all'epoca più di 20 mila copie, seguito da *La politica della strage* (1972), *Tribuna dei soldati rossi* (1974), *Il Novecento anno per anno* (1998) e *Pinelli. La finestra chiusa* (2009).

<https://reportage.corriere.it/senza-categoria/2016/cosa-puo-insegnarci-ancora-la-zanzara-del-parini/> di Giangiacomo Schiavi

La Zanzara non è soltanto un insetto o una fortunata trasmissione radiofonica: è anche il simbolo di un altro secolo, di un altro mondo e di un'altra Italia, spazzati via dallo spirito del tempo che al liceo Parini di Milano tre giovani studenti avevano intitolato così: "Che cosa pensano le ragazze d'oggi". Fa effetto cinquant'anni dopo, con il mercato del porno abilitato a ingigantire il Pil e l'utero in affitto nei programmi dei governi, rileggere una cronaca quasi pudica sull'educazione sessuale e i rapporti prematrimoniali diventata scandalo semplicemente perché rompeva a scuola il muro del silenzio. Ma è bene ricordare come nel febbraio 1966 tre giovani studenti, finiti sotto processo e nel cosiddetto tritacarne mediatico, anticiparono, quasi inavvertitamente, la rivoluzione che stava arrivando: il Sessantotto.

La Zanzara, storico giornalino scolastico dei pariniani, cancellò in pochi mesi l'immagine di un Paese bigotto e perbenista, liberando le voci di un universo femminile al quale era vietato parlar di anticoncezionali, di rapporti prematrimoniali e controllo delle nascite. Un volantino di *Gioventù studentesca*, poi *Cl*, denunciò gli autori dell'inchiesta, Marco De Poli, Marco Sassano e Claudia Beltramo Ceppi; la Procura della Repubblica, inabissandosi nel ridicolo, li incriminò per oscenità a mezzo stampa e diffusione di stampa clandestina, imponendo visite corporali e ispezioni personali.

Il sesso a scuola era tabù nell'anno del Vietnam e dei *Rolling Stones*, della Fiat 124 e di Caterina Caselli, della disfatta calcistica con la Corea e dei pugni in tasca di Bellocchio: ma il processo, fortunatamente, liberò dalle catene la libertà di espressione che l'accusa voleva condannare. "Noi credevamo nella cicogna", disse il pm guardando gli avvocati della difesa, Pisapia, Smuraglia, Dall'Ora e Delitala. "Noi no", rispose Pisapia. Dietro la piena assoluzione e la ventata di libertà, resta attuale la lezione di quella *Zanzara*: lo spirito del tempo non si può fermare.

Da www.misterifitalia.it

Lettera di Pietro Nenni al padre di Maco Sassano

Il leader socialista Pietro Nenni, all'epoca vicepresidente del Consiglio, invia una lettera al padre di Marco Sassano, militante del partito:

Caro compagno, quello del liceo "Parini" è uno scandalo di tipo borbonico. Io quasi non me ne dolgo giacché sono arrivato alla conclusione che soltanto gli scandali possono raddrizzare la situazione. Noi paghiamo duramente il fatto di avere, venti anni orsono, abbandonato lo Stato ai moderati. I guasti sono tali e tanti che, nel migliore dei casi, ci vorranno anni a risanarli. Salutami il tuo figliolo, digli che alla sua età, o poco più, io facevo la spola da carcere a carcere per l'allora tristemente famoso art. 247 del C.P. Ci sono purtroppo ancora una infinità di articoli da far sparire. E ci riusciremo, non so in quanto tempo perché tutto è lento e arrugginito. Ci vuole un tempo enorme, per varare una legge in sede governativa. Ci vogliono mesi e mesi, e sovente anni, per farla approvare dal Parlamento (pensa alla riforma del Codice di procedura penale oppure alla legge sul referendum). Il problema è sempre quello di battere e ribattere finché la porta non si apre (o non si sfonda).

2 https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/16_febbraio_11/zanzara-scandalo-liceo-parini-50-anni-anniversario-giornale-processo-studenti-sesso-donne-ad15c90e-d08a-11e5-9819-2c2b53be318b.shtml dell'11 febbraio 2016

Cinquant'anni fa **Marco De Poli** non pensava di entrare nella storia come quello della *Zanzara*, lo studente direttore messo sotto accusa "per aver risvegliato la concupiscenza degli studenti". E invece, dopo una vita speciale e avventurosa in giro per il mondo a girare film e documentari, a occuparsi di povertà, fame ed emarginazione e a far rinascere un borgo nella natura della Liguria, gli tocca rileggere una cronaca all'apparenza blanda e intrisa di buon senso che, quasi senza volerlo, ha cambiato lo spirito di un tempo. Lui, il Parini, lo scandalo, i giornali, il processo, le accuse, la difesa, l'assoluzione finale: dal 14 febbraio 1966 si porta addosso il come eravamo di un altro secolo, un altro millennio: Milano, via Goito, i ragazzi da una parte, le ragazze con il grembiule nero dall'altra, il professore che ha sempre ragione, i Beatles e i Rolling Stones, ma anche via Monte Napoleone, le prime minigonne, il Derby di

O anche:

"Entrambi i sessi hanno diritto ai rapporti prematrimoniali".

Idee così, oggi sono universalmente condivise, persino dalle suore di clausura. ma allora l'Italia era un paese dove una moglie poteva essere accusata di adulterio (e quindi finire in prigione) se veniva trovata da sola in una stanza con un uomo diverso da suo marito. E uccidere una donna per "motivi d'onore" era considerato dal punto di vista legale un peccato veniale. A complicare la vicenda "Zanzara" ci si mise un giudice tutto speciale: Pasquale Carcasio. Lui decise non solo di interrogare i tre delinquenti che avevano pubblicato il fattaccio, ma anche di farli spogliare nudi. Chissà, forse cercava prove compromettenti. E comunque una legge fascista del 1934 glielo permetteva: nel caso di imputato minorenne, lo spogliarello avrebbe permesso di accertare eventuali tare fisiche o psichiche. I due ragazzi, presi alla sprovvista, acconsentirono. La ragazza, più sveglia, no. La

Monterosa e il Piper della Triennale, con il ballo del mattone e qualche innocente *shake*.

Se l'aspettava questo anniversario? Con gli occhiali sul naso e i baffi bianchi che delimitano i suoi 67 anni, De Poli sembra sorpreso da questo revival: "Periodicamente la storia si impadronisce di noi. Allora fu una botta pazzesca, di paura, adrenalina ed emozione: senza volerlo abbiamo aperto una breccia nel muro del moralismo imperante. Oggi possiamo soltanto ricordare come un desiderio di rinnovamento e di passione cambiò un modo di pensare e anche di vivere: con un giornalino di classe e un'inchiesta con un titolo che più innocuo non si può, "Che cosa pensano le ragazze d'oggi"".

La Zanzara però non è un semplice giornalino di classe. È un *cult*, un distintivo storico del liceo della borghesia milanese. Primo numero nel '45, affidato a Achille Cutrera, Mario Scamoni e Valerio Riva. Titolo di copertina: "La libertà nella scuola". Ciclostile, poi stampa a piombo. Direttori e collaboratori illustri: Vittorio Zucconi, Walter Tobagi, Piergaetano Marchetti. Inchieste, tavole rotonde, dibattiti. Novecento copie di tiratura, tante quanti gli studenti. Prezzo di copertina: 50 lire. Tutte vendute, tranne cento: "Le rifiutavano quelli di *Gioventù studentesca*, l'associazione che poi diventerà *Comunione e liberazione*".

La settimana dopo lo scandalo il prezzo è salito di venti volte. Abbiamo venduto il numero a ventimila lire, ricorda De Poli. L'inchiesta sull'universo femminile ha l'effetto di uno scoop. "Non c'era niente di esplosivo, sono stati gli altri a leggere tra le righe un'istigazione al libertinaggio". Un volantino di *Gioventù studentesca* li accusa, la prima pagina del *Corriere Lombardo* li bombarda: "Inchiesta sul sesso, scandalo al Parini". L'articolo della *Zanzara* rompe un tabù. "Se potessi usare gli anticoncezionali non mi porrei limiti nei rapporti prematrimoniali", ammette una studentessa. "Perché ciò che è naturale dopo le nozze dovrebbe essere innaturale prima?", confessa un'altra. Molte risposte sono registrate e intrise di buon senso, ma il moralismo, nel 1966, è ancora forte. "Ci incriminò la Procura", ricorda De Poli, e cominciò la bagarre.

Milano diventa l'avamposto della liberazione sessuale, i giornali di mezzo mondo interrogano gli studenti del Parini, indaga la polizia, si parla di corruzione a mezzo stampa, e siccome la stampa è il giornalino della scuola, si verifica che sono state violate le norme per l'editoria, così, oltre all'accusa di oscenità c'è anche quella di stampa clandestina. "Non ero maggiorenne e non ero giornalista, così venne incriminato anche il preside: noi gli autori, lui il diretto responsabile della pubblicazione". La cosa insopportabile e fastidiosa fu un'altra, dice De Poli: l'ispezione personale. "Ci chiesero di denudarci in Questura, per verificare se eravamo moralmente maturi. La ragazza rifiutò, ci furono polemiche, Eugenio Montale, il Nobel, scrisse sul Corriere: "Trovo molto più scandaloso questo di qualunque cosa possano aver scritto i tre ragazzi".

"State attenti ad assolverli, daretelo inizio ad un processo che non sarete in grado di fermare", minacciò il pm. Ma l'assoluzione piena segnò un passo per il diritto e per la storia. Era lo spirito del tempo, ripete De Poli. Di lì a poco sarebbe cambiato tutto. Stava per arrivare il Sessantotto.

3

https://milano.repubblica.it/cronaca/2016/02/12/news/claudia_beltramo_ceppi_noi_della_zanzara_e_i_ragazzi_di_oggi_stessi_sogni_e_ideali_-133288949/ del 12 febbraio 2016 di Tiziana De Giorgio

Firenze. "Gli occhi di questi giovani sono identici ai nostri di cinquant'anni fa. Vedo la stessa limpidezza innocente di chi guarda avanti e prova a dire "io ti accetto". A prescindere da come sei". **Claudia Beltramo Ceppi** vive da anni a Firenze, è molto conosciuta nel mondo dell'arte e nella sua vita ha curato mostre di portata internazionale come quella sul *Simbolismo* a Palazzo Reale. Il suo nome, però, divenne famoso cinquant'anni fa, a Milano. Fu lei, insieme a Marco Sassano e Marco De Poli, allora studenti del Parini, a finire sotto processo per aver scritto l'inchiesta sul sesso che uscì sul giornale studentesco *la Zanzara*. L'idea di scrivere quell'articolo era stata sua. Un capitolo della sua vita di cui, pubblicamente, ha preferito non parlare quasi mai in tutti questi anni. Lo fa oggi, dopo aver visto quell'inchiesta che all'epoca fu considerata uno scandalo rivivere sulle pagine di *Repubblica*. "Le risposte di quegli adolescenti sui diritti civili ci dicono che anche oggi i giovani non hanno paura del cambiamento".

Partiamo da lei adolescente. Chi era cinquant'anni fa?

"Una studentessa di diciassette anni cresciuta in una famiglia molto religiosa. Mia mamma era protestante, la mia nonna materna evangelica, mio padre era cattolico, aveva addirittura passato un periodo come frate domenicano. Era una famiglia borghese che aveva un po' l'idea dell'eroe che doveva lottare per difendere gli ideali. Credevo in questo".

Da dove nasce l'idea di scrivere quell'articolo che diventò uno scandalo?

decisione del brillante Carcasio ha l'effetto della benzina sul fuoco. mentre nelle scuole di mezza Italia si tengono assemblee al grido di "finiremo tutti nudi o tutti muti", il paese si spacca: DC (Democrazia Cristiana) e MSI (Movimento Sociale Italiano) contro gli studenti. Tutti gli altri, in particolare intellettuali e sinistra progressista, pro. Intanto Carcasio viene allontanato e il caso passa al procuratore capo, Oscar Lanzi, che chiede il rinvio a giudizio dei criminali, colpevoli di corruzione di minorenni e stampa oscena (!!!). Al processo ci sono 400 giornalisti compresi 8 giapponesi. Il presidente del tribunale, Luigi Bianchi D'Espinosa, dopo aver esortato i tre studenti a non montarsi la testa per la popolarità acquisita, li assolve con formula piena. I giornali di tutto il mondo, da *Le Monde* al *New York Times*, annunciano in prima pagina la vittoria degli studenti del Parini come un grande segno di cambiamento in Italia. Quando la cosa si seppe, scoppiò il caos. In Cina cominciò la rivoluzione culturale e gli americani inventarono lo *striking* (ossia andare in un

"La Zanzara aveva sempre un'inchiesta centrale. Nel numero precedente avevamo fatto domande ai nostri compagni sul fascismo e la repubblica di Salò. Ci eravamo resi conto che ne sapevano pochissimo, mi sembrava incredibile".

Dalla storia al ruolo delle donne nella società. E al sesso, un tabù per l'epoca. Perché questa decisione?

"Volevo capire se questi giovani della buona borghesia milanese avessero consapevolezza della società che stava cambiando. Erano gli anni in cui si cominciava a discutere di libero amore, dei sistemi di contraccezione di cui si parlava di nascosto".

Le studentesse a quel punto furono tutt'altro che impreparate. Avevano idee molto chiare. Questa cosa la stupì?

"La verità? Mi spiazzarono. Quelle risposte erano aperte, illuminate. Il tema centrale in realtà non era il sesso ma il ruolo della donna nei confronti del marito, dell'educazione dei figli. E il pensiero di quelle ragazze era così diverso rispetto alla mentalità di allora. Io stessa ero scandalizzata".

Scandalizzata? Perché? Lei stessa dice che la società e i costumi stavano cambiando.

"Ripeto, la mia era una famiglia cattolica, per me uno dei dogmi era l'obbedienza. Avere dei rapporti prematrimoniali non andava bene, la mia educazione mi diceva così. Eppure mi resi conto che quelle parole andavano scritte. E che bisognasse farlo senza censura. Una cosa che ho sempre cercato di portare avanti nella mia vita".

Vi accusarono di corruzione di minorenni. Quel processo fece storia. Qual è la prima immagine che le viene in mente?

"Una frase del pm durante l'arringa. Disse: "queste ragazze che vanno in giro con il materasso dietro alla schiena", riferito a me. Fu terribile".

Quell'inchiesta è considerata uno dei primi segnali della rivoluzione culturale del Sessantotto. Cos'era cambiato?

"Per la prima volta si creò un collegamento in difesa della libertà di opinione in tutte le scuole milanesi. I giovani si erano sentiti uniti, nel nome di un diritto in cui credevano".

Oggi, nelle stesse aule del Parini, gli studenti parlano senza paura di matrimoni gay, di stepchild adoption. Usano la stessa parola: diritto.

"I giovani sono i primi a rendersi conto che il modello di famiglia tradizionale è già stato superato dalla società. Sono i primi ad aver vissuto per davvero cosa sia una famiglia allargata, sanno di che cosa si parla. Per questo non hanno paura. Il nuovo è già arrivato".

Da www.misteriditalia.it

Ecco come il legale dei tre giovani, Alberto Dall'Ora, ha raccontato la scena dell'ispezione corporale:

"È stato loro imposto di denudarsi e di sottoporsi a visita da parte di persona che già si trovava nell'ufficio, e in presenza del magistrato, le domande loro poste, durante tale visita, vertevano sui loro eventuali rapporti con prostitute, su affezioni veneree eventualmente contratte, mentre venivano fatti osservazioni e commenti sul loro stato di apparente gracilità, con il rilievo che le famiglie poco si curavano di loro".

Da www.misteriditalia.it

Fonte: *Indignazione e stupore per il caso dei Parini*, Avanti!, 18 marzo 1966

1966: Il sesso dei giovani e il processo alla Zanzara

L'assurda visita medica fatta subire dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Carcasio a due dei tre studenti del liceo Parini, a seguito dell'inchiesta pubblicata sull'organo studentesco La Zanzara, ha suscitato un'ondata di veementi proteste. Allo stupore per un atto così chiaramente inopportuno ("provocatorio", l'ha definito il sen. Ferruccio Parri) si è aggiunta l'indignazione. Già abbiamo dato notizia nella nostra ultima edizione di ieri della protesta firmata da un primo gruppo di insegnanti delle scuole medie superiori; le firme hanno raggiunto il numero di 120. E' noto che i padri dei due studenti Marco De Poli e Marco Sassano hanno inviato un esposto alla Procura della Repubblica.

Dal canto suo l'avv. prof. Alberto Dall'Ora, difensore del giovane De Poli, ha inviato un ricorso al procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano, al presidente della Repubblica in qualità di presidente del Consiglio Superiore della magistratura, e al ministro di Grazia e Giustizia, on. Reale. (...)

Nella prima parte del documento, il prof. Dall'ora così descrive la visita medica cui sono stati sottoposti da parte di persona che già trovavasi nell'ufficio, e in presenza del magistrato. Le domande loro poste durante tale visita vertevano sui loro eventuali rapporti con prostitute, su affezioni veneree eventualmente contratte, mentre venivano fatti

posto molto affollato e iniziare a spogliarsi correndo. Vince chi riesce a restare nudo prima di essere catturato) e iniziarono a fumare marijuana. Due anni dopo, gli studenti universitari di tutt'Italia salirono sulle barricate. Al liceo Parini mille e cento studenti (quasi tutti) fecero un'assemblea: votarono per appello nominale l'occupazione (usando i registri di classe). La votazione durò più di un'ora e ci furono solo una decina di contrari e altrettanti astenuti. Così fu occupata la scuola. La prima in Europa. Gli studenti dormirono dentro e i papà di sinistra portarono i panini col prosciutto. La mattina dopo, Andrea Parini uscì dal sacco a pelo con il suo stupendo pigiama a righe, s'infilò gli occhiali e le pantofole, prese spazzolino e dentifricio, uscì dalla classe dove aveva dormito e si diresse verso i bagni. Fatti pochi passi si trovò di fronte la polizia in tenuta da combattimento. Non oppose resistenza, si sedette per terra con dentifricio e spazzolino ben stretti in mano e si fece portare fuori di peso da quattro poliziotti. La stessa cosa fecero gli altri ottocento studenti che quella

osservazioni e commenti sul loro stato di apparente gracilità, con il rilievo che le famiglie poco si curavano di loro, e con accenni ai gravi guai in cui si erano posti con la pubblicazione del giornale studentesco. (...)

Resasi conto del "passo falso" compiuto col sottoporre martedì sera i due studenti del Parini a incontrollata visita medica nello stesso ufficio del Sostituto Procuratore Carcasio, iersera la Procura della Repubblica di Milano ha tenuto una conferenza stampa nel corso della quale ha negato che De Poli e Sassano fossero stati "denudati".

Ma la inconsistenza di questo tentativo di far sembrare la stampa come scatenata contro il "denudamento". come necessariamente integrale o inesistente, allo scopo di sfuggire a precise responsabilità, che non sono certo della magistratura come tale, ma di singole persone, appare chiara quando si consideri che ai due ragazzi sono stati visitati i genitali, e a tale scopo la studentessa Claudia Beltramo Ceppi è stata invitata a uscire dall'ufficio del dott. Carcasio, e che ad entrambi è stato visitato il cuore, che ad uno di essi è stata osservata una scoliosi, mentre un altro è stato qualificato "denutrito".

Sta il fatto, infine, che la signorina Claudia Beltramo Ceppi è stata invitata a "spogliarsi" (se il verbo "denudare" non piace al dott. Carcasio), e che ha rifiutato di farlo, dopo aver avuto in tal senso istruzioni telefoniche dal padre. Sta anche il fatto che alla procura cominciano ad avere la sensazione che portare con i carabinieri alla procura di Milano la studentessa Beltramo Ceppi perché si "spogli" e dia gli elementi per redigere la scheda dei minori che si vuole intestare a suo nome, è impresa senza via d'uscita, giacché

neppure le norme fasciste cui il sostituto procuratore si è ispirato per la sua "ispezione sulla persona" impongono al minore di spogliarsi, se richiesto dal giudice, agli effetti della "scheda" di fascistica memoria, e di fornire gli elementi per riempire la scheda stessa. (...)

4 Ho trovato l'articolo "incriminato" sul sito www.misteriditalia.it

LA ZANZARA N. 3 1966

Che cosa pensano le ragazze d'oggi

di Claudia Beltramo Ceppi, Marco de Poli e Marco Sassano

Qual è la posizione della donna nella società italiana? Quali sono temi che si trova ad affrontare? Qual è il suo atteggiamento a fronte all'educazione, alla cultura, alla morale, alla religione, al matrimonio ed al lavoro?

È indubbio che negli ultimi anni si sia verificata una notevole diminuzione dei pregiudizi che tenevano la donna in una posizione secondaria di fronte a questi problemi e che un graduale evolversi della società abbia seguito un analogo processo evolutivo anche nel campo dell'emancipazione femminile. Ciò non toglie che in complesso sussista ancora diffusamente una mentalità conservatrice tendente a subordinare il sesso femminile a quello maschile.

Per avere una chiara visione di questi problemi, abbiamo pensato che il metodo migliore fosse quello di discuterne con ragazze di diversa età e di differente formazione in modo da avere un'idea il più possibile fedele delle diverse posizioni.

L'educazione familiare

Uno dei primi problemi che abbiamo affrontato nella nostra discussione è stato quello dei rapporti con la famiglia e dell'educazione che essa impartisce.

Il punto su cui praticamente tutte si sono trovate d'accordo è stato quello di ribadire la necessità di un'educazione *"tendente a dare coscienza delle proprie responsabilità"*. A questo si ricollega il desiderio di una notevole libertà individuale, concessa dai genitori, libertà che nella maggior parte dei casi è stata giudicata soddisfacente.

"Ho sempre avuto molta libertà di agire come voglio, di frequentare la gente che voglio, di pensare come voglio". Per quanto riguarda i rapporti con i genitori, non viene più accettato un atteggiamento di tipo autoritaristico, ma si chiede loro amicizia e una maggiore comprensione dei propri problemi.

"Io posso accettare un consiglio di mio padre solo se è motivato e non perché dice che è il padre e basta!".

"Io considero mia madre come un'amica, come una donna con cui discutere apertamente. Lei ha verso di me una grande fiducia ed altrettanto io verso di lei. Ascolta le mie opinioni, eventualmente le critica, e le discutiamo insieme. Non mi impone i suoi giudizi: mi consiglia ma mi lascia fare le mie esperienze".

Ci sono, però, alcune eccezioni:

"Il continuo e ossessivo desiderio da parte dei miei genitori di aiutarmi e di essermi vicino, mi è parso un'imposizione ed una limitazione della libertà, per cui mi sono allontanata e ho rifiutato il loro aiuto. L'autoritarismo dei genitori si

notte avevano dormito nella scuola. Tutti si sedettero per terra e si fecero portar fuori di peso. Nessuno picchiò la polizia e la polizia non picchiò nessuno e i giornalisti fotografarono tutto. Il giorno dopo, in segno di solidarietà contro la violenza delle forze dell'ordine, il liceo Berchet scese in sciopero (prima *scuola* in Europa) e tutta la prateria prese fuoco. Gli operai iniziarono ad incazzarsi, i poliziotti presero a tirare calci ai dimostranti, e gli studenti cominciarono a tirar sassi. Ma questo successe dopo, perché le prime volte gli studenti ne presero un casino. Le forze dell'ordine caricavano con le camionette e facevano accerchiamenti attorno agli studenti. E poi giù botte: in strada e in questura. La prima volta che i dimostranti reagirono alla polizia fu a Roma, a Valle Giulia. Ci furono delle cariche bestiali, ma alla fine, sui portoni dell'architettura, la Celere scappò. In quel periodo a Milano davanti all'università cattolica mille studenti si trovarono a fronteggiare la polizia. Mario Capanna, leader carismatico del MS (Movimento Studentesco) di

risolve specialmente in un autoritarismo sulle questioni sessuali da cui derivano poi le altre. Nella mia educazione sessuale non vi è stata una chiara negazione del sesso ma una specie di compromesso tra la negazione del sesso per rispetto a certe abitudini, ed una contemporanea affermazione per paura di essere arretrati negandolo. Il che ha prodotto in me una grande confusione".

Già da questa risposta si introduce quello che è uno dei motivi fondamentali della nostra inchiesta: l'educazione sessuale. In generale l'intervento dei genitori in questo campo è stato giudicato piuttosto secondario; assai maggiore è l'influenza avuta dalla lettura di libri sull'argomento e dalle confidenze delle compagne:

"I genitori hanno fatto per me solo da complemento".

Per quanto riguarda il futuro invece si prospetta un'educazione sessuale assai più completa e meno "traumatizzante", che abbia il suo fondamento nella scuola:

"L'educazione sessuale nella scuola, e non solo dal punto di vista medico, è assolutamente necessaria per una modifica della mentalità verso moltissimi problemi quali le ragazze madri, i figli illegittimi, ecc. Non vogliamo più un controllo dello stato e della società sui problemi del singolo e vogliamo che ognuno sia libero di fare ciò che vuole, a patto che ciò non leda la libertà altrui. Per cui, assoluta libertà sessuale e modifica totale della mentalità".

"Per cambiare la mentalità sarebbe necessario impostare il problema sessuale su basi serie, cioè introdurre una certa educazione sessuale anche nelle scuole per chiarire le idee su certi problemi fondamentali che ognuno ad una certa età si trova a vivere, in modo che il problema sessuale non sia un tabù ma venga prospettato con una certa serietà e sicurezza. E che esso venga veramente affrontato sul piano sociologico; conoscere cioè tutte le posizioni in modo da avere un orientamento veramente responsabile".

Il sesso e la società

All'esame dell'educazione sessuale segue immediatamente quello del modo in cui i problemi sessuali vengono affrontati dalla nostra società, che si può sintetizzare in un atteggiamento al tempo stesso di ipocrisia e di moralismo. Non potendo ovviamente analizzare a fondo i diversi aspetti della questione, ci siamo limitati a considerarne due, a nostro parere indicativi e di stretta attualità, e cioè la copiosa produzione di film ad argomento erotico, unicamente destinati a fare presa esteriore sul pubblico, e quello del controllo delle nascite. Per quanto riguarda il fenomeno cinematografico (strettamente legato poi a interessi commerciali) abbiamo riscontrato un atteggiamento decisamente polemico:

"I problemi sessuali che vengono prospettati specialmente dal cinema sono in fondo il frutto della nostra società, cioè puntano molto sull'interesse morboso che possono suscitare e sfruttano specialmente questo aspetto invece di studiare a fondo i problemi che affrontano".

"Gran parte di questi film sono fatti da degenerati, per cui vi è da parte loro quasi un piacere morboso nel farli. Sono partiti da un'idea abbastanza giusta, cioè togliere questo velo d'ipocrisia che inceppava il nostro cinema. Ma quando hanno avuto un grosso successo di cassetta sono completamente degenerati".

Un problema assai più complesso è quello del controllo delle nascite. Solo da poco tempo in Italia si può parlare con una certa libertà di questo argomento oggi reso quanto mai attuale dal nuovo atteggiamento assunto dalla Chiesa che affida ogni decisione in questo campo alla "coscienza" dei coniugi. Le ragazze con cui abbiamo parlato si sono rivelate per la maggior parte favorevoli all'uso di mezzi anticoncezionali durante il matrimonio; tutte indistintamente hanno poi dichiarato di essere disposte ad usarli in caso di difficoltà economiche o di motivi di salute.

"Nel rapporto sessuale ciò che più mi pare importante è la necessità di essere completamente uniti e perciò i figli sono una conseguenza di secondo grado e hanno un'importanza relativa".

"Secondo me in ogni rapporto prematrimoniale e matrimoniale, l'uso della pillola sarebbe un atto di viltà, cioè la si usa perché paura di eventuali conseguenze che invece sono la base e il fine dell'unione. Non mi basta essere convinta dell'amore che provo per un uomo e il viverlo pienamente, ho assoluto bisogno di una prova continua di questo amore che secondo me può essere rappresentata solo da un figlio".

Il problema morale e religioso

Dal problema del controllo delle nascite nel matrimonio è poi derivato come logica conseguenza quello dei rapporti prematrimoniali.

"Pongo dei limiti solo perché non voglio correre il rischio di avere conseguenze. Ma se potessi usare liberamente gli anticoncezionali non avrei problemi di limiti".

Milano, prese il megafono e gridò agli agenti: "Scioglietevi o carichiamo!". Invece caricarono loro e gli studenti vennero massacrati. Fu un disastro militare ma un grosso successo politico. Tutti gli studenti capirono che i poliziotti erano veramente cattivi!

Il '68 e i Mass Media

Molti si chiesero perché ci fu il '68 ⁽⁵⁾. Pochi hanno capito che se si tentò l'insurrezione fu perché le condizioni del sistema televisivo Italiano erano veramente misere. Il mondo, visto in televisione e sui giornali era in bianco e nero. Noiosissimo. In tele si poteva reggere Rin Tin Tin, La nonna del corsaro nero e Carosello. E basta. C'erano solo due canali televisivi per un totale di due film alla settimana, sempre vecchi di almeno vent'anni. I divi del piccolo schermo erano insopportabilmente monotoni, quasi come quelli di oggi. Si chiamavano Mike Bongiorno, che impazzava con i suoi quiz, Raffaella Carrà che stava inventando il *tuca tuca* e Pippo Baudo che proprio nel '68 si

La questione è molto complessa e personale e non si darebbe un quadro esatto della situazione volendo generalizzare o fare statistiche.

Preferiamo quindi riportare alcuni pareri che ci sono parsi indicativi delle diverse posizioni.

"Molti rapporti sono solo esperienze utili e non capisco come non si vogliano affrontare".

"Specialmente nell'amore nessuno dovrebbe agire secondo limiti e regole già prima codificati, ma solo secondo la propria coscienza e la propria volontà".

"All'uomo che si ama si può dare tutto entro però certi limiti. Se si vuole veramente amare vi è solo il matrimonio".

"Se non si è abbastanza sicuri dei propri sentimenti da aver bisogno di un contratto, allora vuol dire che non siamo sicuri di noi stessi e del nostro amore".

"Entrambi i sessi hanno ugualmente diritto ai rapporti prematrimoniali".

"È ridicolo il ragionamento sul matrimonio, perché si arriva al controsenso della frase: ciò che è innaturale prima è naturale dopo".

"Si può volere molto bene ad una persona, però fino ad un certo punto perché ci sono cose che non si può e non si deve assolutamente dare, anche se si ama, al di fuori del matrimonio".

"La purezza spirituale non coincide con l'integrità fisica".

Rispondendo alle nostre domande sull'esperienza prematrimoniale, le ragazze stesse hanno introdotto il motivo religioso, che è strettamente connesso col precedente. Quelle dichiaratamente cattoliche hanno rivelato due diverse tendenze: alcune concordano con la posizione ufficiale della Chiesa, che dà fondamentale importanza alla verginità prematrimoniale. Le altre invece ritengono che se c'è l'amore non abbia più senso parlare di limiti.

"La posizione della Chiesa concorda perfettamente con delle norme di natura igienica e sociale che ci impongono delle limitazioni necessarie per non creare dei disordini".

"Il fatto religioso per me è stato profondamente negativo perché mi ha per un certo periodo di tempo vietato strade che io pensavo portatrici di felicità. Poi però mi sono ribellata ma prima di sentirmi veramente libera ho dovuto superare un lungo periodo di dubbi ed incertezze".

"La religione in campo sessuale è apportatrice di complessi di colpa".

"Quando esiste l'amore non possono e non devono esistere limiti e freni religiosi".

"La posizione della Chiesa mi ha creato molti conflitti fin quando non me ne sono allontanata".

Ma la religiosità non è l'unico vincolo che limita la libertà sessuale, vi è anche la preoccupazione di "tradire" la fiducia della propria famiglia, agendo contro le norme della morale corrente.

"La donna, generalmente, non è indipendente ed è fortemente legata alla famiglia e non può assolutamente tradire la fiducia che questa ha in lei".

"I sentimenti di mio padre e di mia madre non possono influire sui miei: posso dare un grande valore a mio padre e a mia madre, ma se io reputo giusto l'agire in un dato modo il loro giudizio non influisce assolutamente su di me".

"Secondo me uno tradisce la fiducia dei suoi genitori solo quando non è coerente con se stesso".

Il matrimonio e il lavoro

Fino a pochi anni fa, prima dell'ultima guerra, alla donna era praticamente aperta un'unica via: quella del matrimonio. Oggi, che più di un quarto della popolazione lavorativa italiana è femminile, la situazione è notevolmente mutata e possiamo dire che questo è uno dei settori in cui più rapidamente si sta realizzando la parità tra i due sessi. Tuttavia il problema si prospetta sotto diversi aspetti a secondo della condizione sociale della ragazza.

È stato interessante conoscere in proposito le idee delle ragazze che frequentano il liceo classico, appartenenti cioè ad un ambiente tipicamente borghese.

"Un tempo non molto lontano, erano i genitori a non spingere la figlia sulla strada dal lavoro, non dandole la stessa educazione del maschio, perché per definizione era destinata al matrimonio e a fare la donna di casa; ma ora sono le figlie che dicono: - Per ora sono i genitori a mantenermi, poi mi sposo; è inutile quindi che mi cerchi seriamente un impegno, una strada. Voglio solo avere una educazione che mi permetta di sposare un uomo di una certa istruzione ed educazione superiore o almeno pari alla mia. - E questo vale specialmente per quelle che frequentano i licei".

"Certamente la maggioranza delle ragazze partono dal presupposto di sposarsi e quindi non danno importanza alla ricerca di una propria strada".

permetteva di strapazzare Louis Armstrong a Sanremo. *Louis* era lì, aveva appena finito di gracchiare con la sua voce di vetro: "Ciao, stasera son qui, mi va di cantare...". Al termine della canzone, prese la tromba e accennò un assolo. *Magic moment*. Ma proprio in quel momento arrivò Baudo e lo spinse fuori malamente, perché lo *show* doveva andare avanti secondo la scaletta prefissata (e nessuno gliel'ha ancora fatta pagare...). Mica come oggi che in TV possiamo goderci Mike Bongiorno, Raffaella Carrà (che 28 anni dopo, nel '96, è stata considerata dai giornali la rivelazione TV del momento) e Pippo Baudo. Tempi duri anche per la musica. La si ascoltava con vecchi grammofoni in mono, e solo pochissimi privilegiati avevano l'ultimo straordinario ritrovato della tecnologia: Lo stereo. La maggior parte degli studenti viaggiava ancora con i mangiadischi, macchinette infernali che tenevano fede al loro nome: dopo tre o quattro ascolti ti avevano completamente rosicchiato e triturato il 45 giri. Il *Rock* era un fenomeno per pochi eletti. In TV non

"Molte fanno questo ragionamento: - Io adesso faccio il liceo, perché così mi piace, poi presa la maturità, basta, pianto lì tutto e aspetto un marito. E questi sono ragionamenti che io non ho mai sentito fare da ragazze che lavorano da quando hanno 16-18 anni, ma solo da studentesse, specialmente del Parini, che sembra vogliano sposarsi solo per la paura di restare zitelle".

"Molte di queste ragazze che aspirano come unico fine al matrimonio, saranno veramente, secondo me, delle pessime mogli e delle cattive madri; sarà certamente buona madre quella che già da ragazza ha una coscienza personale e civile".

"Il pensiero dominante sul matrimonio in certi ambienti è questo: - Oh che bello! Dormirò fino alle undici del mattino, mentre quattro donne di servizio sgobberanno a mettere in ordine la casa".

In affermazioni di tal genere si può chiaramente vedere come, secondo una mentalità molto diffusa, si tenda a creare una netta frattura tra lavoro e matrimonio. Però le ragazze intervistate hanno dichiarato di non poter scindere il matrimonio da una cosciente partecipazione alla vita della società sia nel lavoro che nelle altre attività culturali.

"Se mi offrissero una vita solo dedicata al matrimonio, alla casa e ai figli, piuttosto di vivere così mi ammazzerei".

"Non è tanto importante partecipare finanziariamente al mantenimento della famiglia ma è altamente necessario avere interessi al di fuori del matrimonio".

"Secondo me matrimonio e lavoro non creano un dilemma perché se una donna parte con l'idea di voler essere utile e impegnata, può conciliare benissimo il matrimonio al lavoro; se invece parte con l'idea di non volere lavorare, ma vuole solo sposarsi, si sposa. Perciò il dilemma non esiste".

"Se una donna non vede se stessa come individuo singolo, profondamente interessato ed impegnato, con responsabilità e diritti anche nel matrimonio al 50 % è inutile parlare di parità con l'uomo".

Si è presentato a questo punto un altro dei problemi oggi di scottante attualità: il divorzio.

Come è noto, dopo anni e anni di totale disinteresse che rivelano gretto moralismo e ipocrisia da parte della nostra classe dirigente, si è finalmente giunti ad una proposta di legge che, per quanto cauta e limitata, trasporta la possibilità del divorzio dal piano teorico a quello pratico.

"Il divorzio, concesso però non con leggerezza, deve esistere anche solo per il rispetto che si deve alla libertà dell'uomo".

"Il divorzio, a mio parere di cattolica, non dovrebbe esistere, però sarebbe giusto che esistesse per quelle persone che non condividendo le mie idee sono costrette lo stesso a rimanere legate per tutta la vita ad una persona che non amano".

"L'incompatibilità di carattere veramente comprovata deve essere sufficiente al divorzio".

Impegno collettivo o impegno di élite?

Come conclusione abbiamo chiesto un parere sull'atteggiamento preso nella risoluzione di questi problemi dalla massa delle ragazze. Non crediamo siano necessari commenti:

"La massa delle ragazze è veramente a terra, non credo poi che vi sia una via di mezzo, ma quelle che sono intellettualmente superiori e che hanno un atteggiamento e una posizione positiva, anche se sono poche, hanno certamente un peso importante e riscattano in parte la negatività della massa".

"La maggioranza delle ragazze che pensano in un modo secondo me sbagliato non conta e non ha vero rilievo, in quanto non si sanno effettivamente affermare, mentre le altre, le impegnate, hanno preso veramente coscienza di sé e l'affermano a voce alta. Ma la massa disinteressata che è molto ampia in certi momenti riesce a schiacciare questa piccola élite, e quando le appartenenti a questa massa diffonderanno le loro non-idee ai loro figli, aumenterà il già immenso numero dei disinteressati.

Ma, questo è certo, lo stesso discorso vale per i ragazzi"

5 http://www.alpcub.com/la_zanzara.htm

La zanzara

Nel 1965, a Milano il liceo classico Parini è la scuola dei figli della borghesia illuminata della città, con un numero chiuso di 900 studenti. La maturità con la media del sette ufficiosamente vale l'ammissione alla Normale di Pisa. Gli studenti gestiscono un mensile dal titolo *La Zanzara* fin dal 1945. Studente della terzo liceo, uno degli animatori della testata, **Walter Tobagi**, commissiona a due studenti di 15 anni, Marco Sassano (figlio del direttore de *L'Avanti!*) e Claudia Beltramo Ceppi (figlia del primo questore di Milano dopo la Liberazione) un'inchiesta sulla "condizione

lo si vedeva mai, alla radio la Rai lo concedeva solo alquanto sporadicamente: un pezzo dei *Beatles* ogni 550 canzoni di Claudio Villa. Chi voleva ascoltare buona musica, se non aveva la pazienza di aspettare per altri 8 - 9 anni l'avvento delle radio libere, doveva sintonizzarsi su Radio Lussenburgo. Oppure poteva scegliere di entrare nella resistenza.

Nella resistenza *Rock*, contro lo strapotere della canzone melodica sanremese, esistevano due linee. I socialdemocratici predicavano l'entrismo nelle istituzioni e cantavano per lo più traducendo in italiano canzoni inglesi. Il loro atteggiamento riformista gli consentiva di passare in TV, partecipare ai festival ecc. I gruppi di punta erano i Giganti (*Tema, Mettete dei fiori nei vostri cannoni*), l'Equipe '84, Caterina Caselli (con la sua *Tutto nero*, da *Paint it black* degli *Stones*) e la grande Patti Pravo, l'unica vera diva *rock* della canzone italiana di quel periodo. In questa tendenza non mancavano i "duri", come i Corvi, rapida meteora entrata nella storia con la loro canzone manifesto *Un ragazzo di strada*. C'era anche chi giocava di rovescio: mentre gli italiani copiavano gli inglesi, lui, inglese, veniva a far fortuna in Italia. Come Mal e i suoi *Primitives*, con la loro indimenticabile *Bambolina*, o i più impegnati *sounds* di Mal *Che colpa ne abbiamo noi*. A dare la linea, però, era Celentano, con parole che restavano impresse a lettere di fuoco per la loro elementare profondità: "sono un ribelle nel vestire, nel pensare, nell'amar la bimba mia... e cerco un po' di felicità - uh! - ballando il *rock*". I più radicali invece privilegiavano il *rock* anglosassone, vivendo momenti di gloria con i concerti dei *Beatles* (nel '65) e poi di *Jimi Hendrix*, *Bob Dylan* e, nel '70, degli *Stones*. Proprio i *Rolling Stones* a Milano inaugurarono la stagione degli scontri ai concerti. Il Movimento decise che bisognava appropriarsi della musica (che in quanto bisogno "primario" doveva essere *gratis*). Così i patiti del *rock* iniziarono a sfondare ai concerti almeno quattro o cinque anni prima che l'Autonomia teorizzasse le appropriazioni di vestiti e generi alimentari nei negozi, e sei anni prima che anche il cinema *gratis* diventasse, con i circoli giovanili, una rivendicazione del movimento. Anche il cinema aveva la sua parte. Si usciva schiumando di rabbia dalla visione degli studenti massacrati in *Fragole e sangue*, ma ci si risollevava il morale identificandosi con Malcom Mc Dowell che in *If* sparava ai professori. Quegli anni ('68 - '72) stanno tutti in tre film, più importanti di mille assemblee. Due americani: *Fragole e sangue*, meravigliosa *love story* nel *campus* occupato stroncata dalla cieca violenza poliziesca, e *Easy rider*, l'inizio del viaggio e della droga. Ma l'altro film, il più "politico", è italiano: *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni*

femminile". Tra i temi che emergono dall'inchiesta tra le studentesse del Parini: liceità dell'amore libero prima del matrimonio; le possibilità delle donne nel mondo del lavoro; l'uso dei preservativi; la pianificazione familiare; la scelta tra matrimonio civile e matrimonio religioso. L'inchiesta sulla *Zanzara* (direttore lo studente Marco De Poli) viene denunciata dal gruppo cattolico *Gioventù studentesca* fondato da **don Luigi Giussani**. Il *Corriere Lombardo* sollecita l'intervento della magistratura e la procura di Milano affida un'inchiesta al sostituto procuratore Pasquale Carcasio che fa interrogare i ragazzi dal capo della squadra mobile, il commissario Grappone famoso per aver arrestato il bandito Lutring detto "il solista del mitra". Carcasio convoca Sassano, De Poli e Beltramo Ceppi in Procura dove, alla presenza di un medico, impone ai due maschi di spogliarsi per esaminare i loro genitali e, secondo lui, da questo la loro "capacità di intendere e volere". I due ragazzi vengono umiliati. Per evitare la successiva umiliazione alla loro compagna, dopo la visita fuggono tutti e tre dal palazzo di Giustizia e si rifugiano nel vicino studio dell'avvocato Giandomenico Pisapia. Scoppia il caso per cui, per la prima volta, ragazzi cominciano a protestare nelle strade (le ultime manifestazioni scolastiche erano state, nove anni prima, per Trieste libera e italiana). Il caso viene avvocato dal procuratore generale Oscar Lanzi che rinvia a giudizio gli studenti per "stampa oscena", "corruzione di minorenni", "stampa illegale", insieme al preside del Parini, Daniele Mattalia (che ha solidarizzato con gli studenti) e alla tipografa Aurelia Terzaghi. Gli studenti sono difesi da un collegio di avvocati che comprende Pisapia, Smuraglia, Sbisà, Delitala, Dall'Orta e Presti. Giudice è il presidente del Tribunale Luigi Bianchi d'Espinoza, un simbolo della Milano democratica. Magistrato di larghe vedute, ricchissimo, che arriva al palazzo di giustizia accompagnato da un autista in guanti di pelle di daino. All'apertura del processo, diecimila studenti milanesi si affollano davanti al palazzo. Quattrocento giornalisti accreditati, tra cui otto giapponesi. Il procuratore Lanzi nella sua requisitoria tuona contro la fine dell'ordine e paventa l'avvento di una società "della futura pillola" e alla fine getta la toga. Il primo aprile 1966 Bianchi d'Espinoza assolve tutti, ma prima convoca i tre studenti e raccomanda loro di non montarsi la testa per la popolarità che ormai li circonda. *New York Times* e *Le Monde* pubblicano in prima pagina la sentenza, "segno di grande cambiamento in Italia". Marco Sassano ha poi fatto il giornalista, prima all'*Avanti!* e poi al *Giorno*, inviato di giudiziaria. Laura Beltramo Ceppi fa l'architetto a Firenze. Marco De Poli, leopardista, oggi fa informazione televisiva indipendente, con sua moglie Giovanna. **Walter Tobagi**, diventato giornalista e inviato del *Corriere della Sera*, nel 1980 viene ucciso da un gruppo di studenti milanesi di buona famiglia che con quell'omicidio vogliono accreditarsi nelle Brigate rosse.

sospetto, di Elio Petri, che metteva in piazza l'arroganza e la criminalità del potere come nessun Mario Capanna o Adriano Sofri (fondatore e leader storico di "Lotta Continua". Successivamente accusato da un bizzarro pentito di essere il mandante dell'omicidio Calabresi).

Il ruolo della scuola

Perché Dante era così incattivito da sbattere tutti all'inferno? Leopardi era così triste solo perché aveva la gobba? La scuola allora non insegnava un granché. Il Risorgimento spuntava dal nulla, quando all'improvviso, chissà perché, agli italiani gli aveva preso una gran voglia di stare tutti insieme. Si stava a impazzire sui verbi greci e latini, e mai un professore che spendesse una parola sul Vietnam, su fascismo, sull'educazione sessuale o sul film *Giù la testa*. Quegli anni di scuola, però, furono fondamentali per la formazione letteraria di un'intera generazione. I fricchettoni stavano assorti sul banco leggendo *Siddharta* o il *Libro tibetano dei morti*. I militanti divoravano Hemingway (i militaristi mostravano una spiccata predilezione verso *Per chi suona la campana*), i sessuomani nascondevano *Isabella*, *Le ore* e *La rivoluzione sessuale* di William Reich dentro le copertine delle edizioni economiche Feltrinelli. Quasi tutti trovavano un terreno di intesa su Kerouac, Ginsberg e soci. Obbligatorie o quasi, *Il diario del Che in Bolivia*, il *Libretto rosso* di Mao, il *Manifesto* di Marx e *Che fare* di Lenin. Erano le basi minime per poter spiacciare qualche parola in gergo politico.

La miccia che accese la bomba

Il fatto è che i giovani di tutto il mondo ne avevano le tasche piene dell'autoritarismo della famiglia, dei professori e dello stato, e soprattutto della repressione sessuale. Le prove?

Eccole: La prima volta in un *campus* americano, all'università di Berkeley (San Francisco, California) nel '64, fu contro la guerra del Vietnam, l'autoritarismo e per la libertà di espressione (quella che poi divenne l'agibilità politica). Ma fu soprattutto per avere uno "spazio liberato", il *campus* universitario, dove fare le prime prove di amore libero. Lo *slogan* più gridato, quello che faceva schiumare di rabbia il nemico, era: "Kern scopa". Kern era il rettore di Berkeley.

Ancora più evidente il caso francese. Tutto inizia nel '65, quando gli studenti dell'università di Antony, a sud di Parigi, scendono in rivolta per impedire che venga costruito un posto di guardia davanti ai padiglioni femminili. Dopo scontri con la polizia e tre mesi di lotta, il rettore emana un regolamento più permissivo: quelli con più di 21 anni possono frequentarsi, anche se di sessi diversi. Nasce il "Movimento contro la segregazione sessuale" che combatte la miseria (sempre sessuale, ovviamente) dell'ambiente studentesco. Nel '67 è l'università di Nanterre a entrare in agitazione. Davanti al ministro della cultura francese che inaugura la piscina dell'università, Daniel Cohn-Bendit ⁽⁶⁾, futuro leader mitico del '68, chiede: "signor ministro, lei ha presentato un rapporto di 600 pagine sulla gioventù francese e non c'è una parola sui problemi sessuali. Perché?". "Le consiglio di farsi un tuffo in piscina per calmarsi i bollenti spiriti", replica il ministro, cercando con poco successo di fare una battuta. "Lei è un fottuto nazista, monsieur le

6 <https://lanostrastoria.ch/entries/YPbXJzQXMQo> del 22 gennaio 1987

Nato a Montauban il 4 aprile 1945, politico e scrittore francese, attivo sia in Germania che in Francia, **Daniel Cohn-Bendit** è stato uno dei protagonisti del movimento del maggio 1968 in Francia.

Durante gli anni Sessanta Cohn-Bendit era vicino all'anarco-comunismo. Un documento della RSI [Radiotelevisione Svizzera Italiana, NdR] risalente al 12 settembre 1968, infatti, ce lo mostra a Carrara, nel corso di un convegno degli anarchici. Fu brevemente membro della "Federazione anarchica" francese, poi nel 1967 entrò nel Gruppo anarchico di Nanterre e cominciò a collaborare con la rivista "Nero e rosso".

Nel marzo del 1968, Cohn-Bendit era con gli occupanti dell'Università di Nanterre. Dopo che il 2 maggio 1968 la polizia sgomberò l'ateneo di Nanterre, egli fu poi tra gli studenti che spostarono la protesta nel centro di Parigi ed occuparono la Sorbona il giorno seguente.

La stampa lo soprannominò "Dany il Rosso", sia per le sue idee politiche che per il colore dei suoi capelli. Il 21 maggio 1968, mentre si trovava a Berlino, per via della sua cittadinanza tedesca fu dichiarato "straniero sedizioso" e venne emanato nei suoi confronti un divieto di soggiorno in Francia.

Alla fine degli avvenimenti del maggio francese Cohn-Bendit si trasferì a Francoforte ed entrò a far parte del movimento di protesta tedesco. Assieme a Joschka Fischer fu tra i fondatori del gruppo autonomo "Lotta rivoluzionaria" di Rüsselsheim.

Il 22 gennaio 1987, la trasmissione televisiva "Carta Bianca" mandò in onda questa intervista a Daniel Cohn-Bendit realizzata da Gianni Delli Ponti e da Giulia Fretta. Dedicata al Sessantotto, era abbinata alla messa in onda del film di Alain Tanner intitolato "Jonas che avrà 25 anni nel 2000".

ministre" chiude il discorso Cohn Bendit. E fu così che partì l'occupazione di Nanterre, che diede il via al maggio francese. In Germania invece il tema della liberazione sessuale era all'interno della più generale rivolta contro l'autoritarismo.

La strage di piazza Fontana

Il 12 dicembre del '69, in piazza Fontana a Milano, nella sede della banca nazionale dell'agricoltura, scoppia una bomba. La banca nazionale è tutta trasandata. Vista da fuori sembra che non sia successo nulla. È solo grigia. Di un grigio che fa male. Ma dentro c'è un grosso foro. E intorno 16 morti e decine di feriti. Subito iniziano a girare le voci: È colpa della sinistra, di quei maledetti studenti, di quegli operai che nelle fabbriche chiedono la luna. Ma sono tutte balle! la sinistra non ha mai fatto cose del genere. E poi viene troppo a puntino: un massacro per fermare la rivolta operaia e studentesca. Subito vengono arrestati gli anarchici. Il giorno dopo i giornali hanno a tutta pagina la foto del mostro: Pietro Valpreda, ballerino e anarchico, è accusato della strage. Il 16, Giuseppe Pinelli (anarchico pure lui) vola giù da una finestra della questura al termine di un'interrogatorio condotto, pare, dal commissario Luigi Calabresi (che verrà assassinato nel 1972). Per il Movimento non ci sono dubbi: Pinelli è stato assassinato, la strage è di stato. È l'inizio della strategia della tensione. Altre stragi seguiranno: Brescia, l'Italicus, sino alla grande mattanza della stazione di Bologna nel 1980. Loro erano pronti a tutto pur di fermare i dimostranti. "Loro" sono i servizi segreti, una buona fetta dello stato e dei suoi apparati, i fascisti, la polizia, ecc.

Arrivano i gruppi

Nel '68 il Movimento studentesco era il Movimento studentesco e basta: c'erano dentro tutti, tranne qualche microgruppo maoista. Poi iniziarono a nascere i gruppi, o gruppuscoli, come diceva il PCI (Partito Comunista Italiano), o sedicenti gruppuscoli, come diceva la stampa più cattiva. Il sogno di tutti era di fare il grande partito, più o meno leninista, che avrebbe finalmente fatto quella rivoluzione che quegli antipatici del PCI non volevano più fare.

Avanguardia Operaia (AO):

Leader Silverio Corvisieri, massimo Gorla, Luigi Vinci. Nacque nel '68 a Milano. Alcuni dei suoi leader provenivano dalla quarta internazionale, per questo veniva sempre considerata in onore di Trotsky (leader con Lenin della rivoluzione russa, fondatore dell'Armata Rossa e poi della quarta internazionale. Venne fatto uccidere da Stalin, a picconate, in Messico. Le contraddizioni in seno alla sinistra non sono mai state cosa da poco.), anche se in realtà era più leninista che altro ("le avanguardie devono portare la coscienza rivoluzionaria alle masse" sosteneva AO). Rivoluzionaria, ma con i piedi per terra (i suoi obiettivi erano più "sindacali" che prettamente rivoluzionari) era la più organizzata nelle fabbriche, grazie ai *Club*, ma a Milano era molto forte anche nelle scuole tecniche e professionali e serali, tanto da diventare la più pericolosa concorrente del MS.

Movimento Studentesco (MS):

Leader Mario Capanna, Turi Toscano, Luca Cafiero. Fenomeno sostanzialmente milanese, con appendice romana. All'inizio riuniva gran parte degli studenti, poi divenne un gruppo organizzato. Secondo l'MS gli studenti non dovevano sottostare all'egemonia degli operai: avevano dignità di movimento autonomo e parallelo, che poteva influenzare la classe operaia. Era molto impegnato nel tentativo di cambiare la cultura scolastica attraverso corsi e seminari organizzati autonomamente all'università e nelle scuole (era il cosiddetto "uso parziale alternativo"). Più moderato degli altri gruppi, prese orientamento leninista anche per ripicca nei confronti di Avanguardia Operaia ("Loro sono trostkisti? E noi facciamo gli stalinisti!"). Era dotato di un temibile servizio d'ordine, che usava soprattutto in funzione antifascista e per menare i compagni di tendenze diverse dalla sua.

Potere Operaio (Potop):

Leader Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone, Emilio Vesce. Era il gruppo "operaista" per eccellenza. Teorizzava il rifiuto del lavoro e l'egemonia della lotta operaia su quella studentesca e proletaria. Erano i più assatanati militarmente. Dopo lo scioglimento del gruppo nel '73, molti prenderanno la strada dell'appoggio alla lotta armata organizzandosi nell'area dell'Autonomia operaia.

Lotta Continua (LC):

Leader Adriano Sofri, Guido Viale, Mauro Rostagno. Per LC non sono le avanguardie a portare la coscienza politica alle masse: loro ce l'hanno già nei cromosomi, basta fargliela tirar fuori con le lotte, che devono essere a tutto campo: dalla casa alla fabbrica alla scuola passando per l'esercito (movimento "proletari in divisa"), le carceri ("i dannati della terra") ecc. Spontaneisti, li bollavano gli altri gruppi. Quanto a cattività negli scontri in piazza, rivalessavano con Potere operaio.

Gruppo Gramsci:

Leader Romano Madera, Paolo Gambazzi, Nanni Arrighi (insigne economista, famoso tra l'altro per i libri sull'economia dell'*apartheid* nel Sudafrica razzista). Un gruppetto molto intellettuale, forte in alcune fabbriche del nord e in alcune scuole di Milano, Roma e Firenze. Si sciolse nel '73, dando vita, con alcune frange dell'ex Potop, alla nascente Autonomia Operaia, un arcipelago di gruppetti e comitati. I leader più noti erano Toni Negri, Oreste Scalzone, Daniele Pifano. Rifiutava l'organizzazione verticista dei "partitini" a favore di un coordinamento tra realtà concrete di fabbrica, territorio e scuola, dotate di una certa indipendenza tra loro. In realtà era l'organizzazione più leninista: l'avanguardia fa tutto, perché le masse sono un po' fesse. In breve tempo divenne l'area più estremista: rifiuto del lavoro e dell'alienazione, a scuola come in fabbrica, molta simpatia verso la lotta armata, vista come strumento per forzare la situazione in senso rivoluzionario. Si trasformò in una manica di pazzi. Saranno i principali protagonisti del movimento del '77.

Il manifesto:

Nato nel '69 dopo l'espulsione dal PCI di alcuni dirigenti (Rossana Rossanda, Lucio Magri, Aldo Natoli, Luigi Pintor, Luciana Castellina, Valentino Parlato). Svolse una funzione critica da sinistra al PCI.

Altri gruppi:

La galassia maoista e marx leninista, da Servire il popolo che si comportava come se vivesse nella Cina della rivoluzione culturale (con tanto di matrimoni maoisti). Poi c'erano la quarta internazionale e gli anarchici, ma quelli c'erano prima del '68 e ci sono ancora. Sono immortali loro, meglio di Highlander.

Nascono i Katanga

Nel gennaio del '79 l'aria a Milano era davvero pesante. Era passato solo un mese dalla strage alla banca dell'agricoltura, e il Movimento era sotto tiro. Il questore Guida aveva vietato ogni manifestazione in città, a tempo indeterminato. Insomma, si rischiava di dire addio per sempre all'agibilità politica, proprio nel momento in cui era più necessaria, per mettere in luce chi aveva le vere responsabilità della strage. Fu allora che Mario Capanna realizzò il suo capolavoro politico. Indisse una manifestazione in piazza per il 16 gennaio.

Venne vietata, e ne indisse un'altra per il 21, invitando anche però i giornalisti democratici a partecipare. Aderirono in massa, da Giorgio Bocca a Eugenio Scalfari. anzi, acconsentirono di buon grado a mettersi in prima fila, così avrebbero fatto da deterrente alle intenzioni bellicose della polizia. Oppure (loro non ci avevano pensato, ma Capanna sì) sarebbero stati massacrati. La questura optò per la seconda ipotesi. Appena la testa del corteo sbucò dalla Statale verso via Larga, partì l'assalto. La polizia caricò con i manganelli, la bandoliera e i candelotti lacrimogeni. I giornalisti democratici furono fatti a pezzi dai sottoproletari in divisa. Sangue di giornalista ovunque. Il giorno dopo il *Corriere della sera* aveva scavalcato a sinistra *Lotta Continua*. Il *Giorno* chiedeva l'impiccagione del questore di Milano (che poco dopo perse il posto) e la fucilazione di alcuni ministri. Favoloso! La settimana dopo c'erano centomila persone al corteo del sabato.

L'agibilità politica era salva. Da allora, per cinque anni, ci fu un corteo tutti i sabati. Poco dopo, in maggio, alla Statale nacque il primo servizio d'ordine strutturato. I fascisti avevano rotto la testa a quattro dimostranti e non era certo una novità. Già nel '68 avevano assaltato l'università sei volte nel giro di due mesi, e da allora era continuato uno stillicidio di aggressioni. Duecento persone circa si trovarono in un'aula della Statale con caschi e bastoni e si decise di recarsi a dare una lezione ai fasci. Quella fu la prima vera e propria azione militare organizzata dal Movimento. Un gruppo omogeneo attaccò piazza San Babila (ritrovo ufficiale, lo dice la parola stessa, dei sanbabilini, i fascisti milanesi) da tre direzioni, i compagni spuntarono fuori anche dalla metropolitana, menando

come matti: una decina di fascisti finirono all'ospedale. I giornalisti restarono impressionati dalla tecnica dell'azione usata in questo *raid* in San Babila. Dopo una settimana un noto professore presiedette la prima riunione dei mitici *Katanga* (servizio d'ordine del Movimento studentesco della facoltà di lettere a Milano. Dal nome di un gruppo di ex mercenari che avevano partecipato agli scontri del maggio 1968 a Parigi, presidiando con gli studenti la Sorbona occupata: *Las Katangas*). Non ci fu niente di militare, fu una lezione di storia dei sassi. Il professore esordì dicendo: "il sasso è l'arma per eccellenza del popolo in rivolta, Già gli Illoti dell'antica Atene usarono i sassi contro le guardie dell'aristocrazia cittadina". Così nacquero i *Katanga*. Il fantasmagorico 7 *Katanga*. Poi vennero Rosso Uno, Medicina, la Lin Piao e il 3 Troia, che erano le ausiliarie femmine (nel movimento essere *chic* era d'obbligo). Alla fine dell'anno ci fu la prova del fuoco più pesante, alla manifestazione del primo anniversario della strage del 12 dicembre 1969. Gli anarchici avevano indetto un corteo non autorizzato. Vennero attaccati subito dalla polizia. Inseguiti si rifugiarono nell'università Statale, sperando di trovarvi la protezione dei *Katanga* che presidiavano la facoltà per prevenire i colpi di mano fascisti. Li fecero entrare. Poi, appostati in via Larga, attesero la forza pubblica a piè fermo. Gli agenti iniziarono a sparare candelotti lacrimogeni ad altezza d'uomo. Saverio Saltarelli fu colpito al petto e cadde a terra. Una squadra che si occupava dei feriti lo prese e lo portò in Statale. L'atrio era pieno di gas, di contusi e di gente che non ce la faceva più per la fatica o per la paura. nel corridoio c'erano bivacchi di gruppi che erano pronti a sostituire quelli che crollavano in prima linea. La polizia aveva caricato almeno 12 volte e lo scontro era corpo a corpo, a bastonate. Sembrava di essere su un campo di battaglia: gente che si chiamava in una nebbia ustionante, gente che non sapeva più dove andare. Nell'atrio davanti all'Aula Magna c'era un po' meno fumo ma si piangeva lo stesso per i gas. Un cordone sanitario formato da un centinaio di compagni che si tenevano per mano manteneva sgombro lo spazio di un corridoio per l'infermeria. Quelli che trasportavano Saltarelli erano sei o sette. Si fermarono un attimo per togliergli il fazzoletto dalla faccia perché non respirava più. Uno urlò di sbrigarsi e lo portarono sotto in infermeria, e dopo un po' tornarono su di corsa. Era arrivata l'ambulanza. ma ormai Saltarelli era morto. Fu il primo caduto del Movimento di Milano. Intanto nell'università circondata c'erano almeno 1.000 persone in Aula Magna che discutevano e altre 1.000 fuori che si pestavano. Qualcuno usciva e andava a combattere, qualcuno tornava distrutto dai gas o dalle botte. A volte entrava uno di corsa chiamando un'intera squadra che si alzava dalle poltroncine liberando tutta una fila di sedili rossi. Si infilavano i caschi e correvano fuori con le facce tirate. Non c'erano più riserve, tutti quelli che se la sentivano erano giù in strada. C'era un ragazzo che conduceva l'assemblea e faceva da moderatore. ad un certo punto chiese: "C'è qualcuno che ha un casco?". Molla il microfono, si fa dare elmetto e spranga d'uno accasciato per terra e si butta fuori di corsa. Altri cinque o sei si uniscono e corrono via in silenzio. Come eroi. Quella giornata fu un massacro ma la polizia non riuscì a passare.

Sembrava di essere a *Fort Alamo* circondati dal generale Santana. Duemila studenti contro l'impero del male! Dopo la morte di Saltarelli, l'organizzazione del Servizio d'ordine divenne durissima. C'erano riunioni periodiche, organigrammi più o meno precisi, appuntamenti ginnici, esercitazioni di corsa e partite di calcio. Nel 1971 la Rossa Uno, le belve di tutti i cortei, si annoiarono a morte di fare i militari (non gli andava la svolta stalinista del Movimento studentesco e tutto il resto), così ne uscirono e fondarono il famoso gruppo Saracino (dal nome del leader), che si distinse per essere riuscito a non scontrarsi mai con la polizia. Il gruppo Saracino era famoso perché tutti sapevano giocare a bocchette, e perché lì dentro c'erano le più belle donne della città. I *Katanga* composero anche una canzone che cantarono in coro a Saracino mentre stavano schierati davanti alla Statale (sull'aria della sigla dei cartoni animati televisivi di topolino).

Droga (marijuana e simili)

La stampa aveva dato un grosso contributo alla disinformazione sulle droghe leggere, impostando una campagna terroristica che faceva di ogni erba una siringa. I giornali erano pieni di articoli tipo: "Si fa uno spinello e massacra la famiglia con il tritacarne". Nei primi anni settanta, "droga" era soprattutto l'*hashish*, descritto dai *mass media* borghesi come causa di follia, cecità, impotenza e morte. La reazione dei giovani fu altrettanto estremista: l'*hashish* non fa alcun male. Anzi, fa

benissimo: allarga la coscienza, fa vedere ciò che la borghesia non vuole che si veda, permette di usare tutto il cervello, e non solo quel 10% che si usa normalmente e rende più belli e intelligenti. I libri di controinformazione che raccontavano tutte le straordinarie virtù dell'*hashish* andavano a ruba. Molti tra i più seri militanti dell'ultrasinistra si erano fatti una cultura mostruosa per fumarsi la prima canna. C'erano serissimi "quadri intermedi", giovani promesse delle organizzazioni estremiste, in grado di fare interventi più lunghi dei discorsi di Pannella sulle qualità dell'*hashish*, partendo dagli *Yassassin* (setta turca del medioevo) sino ai racconti orali dei contadini di *Ketama* in Marocco, passando per i dati (inediti, di cui chissà come erano venuti in possesso) della DEA americana sugli effetti degli stupefacenti, per finire con le esperienze del compagno di banco. Nonostante questa mole di documentazione a favore delle droghe leggere, le organizzazioni comuniste erano rigidamente contrarie all'uso di qualsiasi genere di stupefacente. Sostenevano che la memoria storica del proletariato consente solo il consumo del lambrusco e dei mezzi toscani. E poi *Marx* non aveva forse detto che la religione è l'oppio dei popoli? Visto che non intendeva certo fare un complimento alla religione, è chiaro che ce l'aveva anche con l'oppio. E se gli oppiacei non piacevano a *Marx*, perché avrebbe dovuto apprezzare l'*hashish*? La sentenza fu rapida: il "fumo" allontana dalla realtà, e quindi dalla lotta di classe, e va combattuto da ogni sincero comunista. Fu così che per anni le squadre di servizio d'ordine di Lotta Continua dovettero fare gli straordinari. Terminato il normale orario di lavoro antifascista, iniziava ai concerti e ai festivi di Re Nudo la caccia ai propri militanti, che dovevano nascondersi nelle frasche o negli angoli più bui de Palasport per farsi uno spino in santa pace. La paranoia *antihashish* spinse anche alcuni gruppi ad espellere i propri compagni scoperti a fare uso di stupefacenti.

Chi vieta che cosa? - Il 12 dicembre è dei proletari

"La questura di Milano ha vietato ogni forma di manifestazione il 12 dicembre. Chi è la questura di Milano per permettersi queste sparate? Sono gli assassini di Pinelli e Saltarelli. Sono quelli che hanno incriminato Valpreda e coperto la "pista nera" delle bombe alla Banca dell'agricoltura. Non riconosciamo la legalità maldestra dietro cui questi criminali nascondono la loro intenzione di stroncare le lotte degli operai e degli studenti. Martedì 12, tutti in piazza contro il governo. Ore 17.30 concentramenti davanti alle fabbriche più importanti. Tutti in piazza il 12 dicembre. Il Coordinamento studenti medi, che riuniva Lotta continua, Gruppo Gramsci e Collettivo Autonomo di architettura, invitava alla mobilitazione per il terzo anniversario della strage di stato più o meno usando queste parole. Un appello che fu raccolto, eccome: il 12 dicembre '72 passò alla storia come la maggiore vittoria militare mai ottenuta da Movimento milanese: tre cortei "autodifesi" (ovvero armati sino ai denti con spranghe, chiavi inglesi, molotov, sampietrini, fionde, ecc.) tennero in scacco la polizia per tutto il pomeriggio. ma già dal mattino si capisce che la giornata sarebbe stata pesante: sciopero generale degli studenti (con cortei di zona) promosso dal Coordinamento, dai Comitati d'Azione di Avanguardia operaia e dall'MS. In zona Romana la polizia attacca gli studenti davanti alla centrale del latte. Al Beccaria i PS caricano, ma si dimenticano di custodire i gipponi, che improvvisamente prendono fuoco. Al liceo Manzoni i pulotti circondano la scuola impedendo agli studenti di uscire. Ma è solo l'aperitivo per il pomeriggio. Il gran galà del 12 dicembre è un appuntamento tradizionale, di notevole rilievo nell'ambito delle relazioni stato-movimento, e come sempre i due interlocutori si sono impegnati per dare il massimo. Il questore dirama il solito biglietto di invito: è vietata qualsiasi manifestazione. Per l'occasione la città sarà presidiata da settemila poliziotti in assetto di guerra. RSVP (*respondez s'il vous plaît*). La risposta non si fa attendere: QUESTORE BABBEO BECCATI IL CORTEO! Le adesioni però scarseggiano, FGCI e Manifesto si danno malati; l'MS si tira indietro (anche se molti militanti presi da crisi di coscienza partecipano a titolo personale). A scendere in piazza sono Lotta Continua, Gramsci, Collettivo di architettura, Avanguardia Operaia e Potere Operaio. Questa volta però si segue una tattica completamente diversa dal solito. La polizia aveva cambiato la sua tecnica di combattimento: erano più veloci, caricavano coi blindati e se erano in difficoltà sparavano. I tempi del corpo a corpo erano finiti. uno scontro frontale all'arma bianca era ormai impossibile, così il diabolico Intergruppi decise di giocare d'astuzia. Niente concentramento unico e corteo in centro. Si prende esempio dalle manifestazioni organizzate dai cari compagni spagnoli contro Franco: punti di incontro

semiclandestini e più manifestazioni contemporaneamente. Tutto è stato accuratamente predisposto, con centinaia di riunioni nei giorni precedenti. Ogni collettivo di scuola, di quartiere, di fabbrica deve ritrovarsi in un luogo prestabilito, per poi dirigersi a uno degli appuntamenti preliminari, davanti ad una grande fabbrica. Tutta la convocazione al corteo avviene per via orale, solo i più fidati vengono avvisati e convocati a piccoli gruppi qua e là per la città. Appena una decina di persone sapeva dove sarebbero stati gli appuntamenti finali. Li comunicarono al momento opportuno, con un megalitico servizio di staffette in motorino, che giravano avvisando tutti i drappelli sparpagliati in giro.

Terminata la Fase Uno, scatta la Fase Due, con i compagni che si dirigono ai concentramenti definitivi da cui sarebbero partiti i tre cortei: viale Bligny, via Solari, corso San Gottardo. Così avviene puntualmente. Alle sei di sera su viale Bligny si nota uno "struscio" a dir poco insolito. Invece delle signore a caccia di tacchini natalizi, i marciapiedi sono intasati da qualche migliaio di strane figure con passamontagna, capienti tascapani e imponenti manici di piccone che spuntano dai pastrani militari. Si muovono in formazioni di alcune decine di persone, come famiglie molto unite. Ogni volta che un gruppo si incontra con un altro proveniente dalla direzione opposta sorgono insormontabili problemi di traffico: un servizio d'ordine deve essere unito e compatto come le cinque dita di una mano, non può farsi scompaginare per farne passare un altro.

D'altra parte non può neanche scendere sulla carreggiata, per non dare nell'occhio. Che fare? Il problema si risolve con naturalezza alle 18.30, quando tutti scendono in strada contemporaneamente al segnale convenuto: "Corteo! Corteo!". In un attimo spunta dal nulla un'orda di più di 3.000 persone, perfettamente allineate in cordoni fitti e serrati. La sensazione di esaltazione c'era tutta, e legittima: nonostante la città fosse praticamente in stato di assedio, si era organizzato ugualmente un corteo clandestino, perfetta prova generale di manifestazioni future della resistenza contro la eventuale dittatura! *Wow!*

Nello stesso momento altri cortei di pari dimensioni si formano in via Solari e in corso San Gottardo. La polizia è completamente presa alla sprovvista. In viale Bligny c'è Lotta Continua, architetti e cani sciolti; in Porta Ticinese Avanguardia Operaia e Potere Operaio che litigano perché Potop era arrivato con un gruppo travestito da spazzini e dentro il triciclo col bidone della spazzatura avevano 200 bottiglie molotov. AO li aveva attaccati rompendo un sacco di bocce, ma qualcuna si era salvata tanto che poi Potop brucerà parecchie camionette. Gli agenti si aspettavano una manifestazione in centro, invece i dimostranti erano fuori dalla cerchia dei navigli. Cercavano un corteo e ce ne sono tre.

Per loro il caos è totale. La questura individua un corteo in Ticinese, ma la colonna mandata ad intercettarlo si imbatte nella manifestazione in Bligny, e nel cozzo perde alcuni gipponi che si incendiano. Intanto quelli di corso Ticinese passeggiano indisturbati per il quartiere per più di mezz'ora, fino a che una colonna di Ps li becca in via Col di Lana. Dopo uno scontro (due *camion* bruciati) i compagni si dividono in due gruppi per ricomporsi poco dopo in viale Tibaldi, dove si riuniscono al corteo Bligny.

Sembra una battaglia napoleonica. Adesso è una massa compatta di diecimila uomini che marciano cantando lungo viale Tibaldi, pronta a tutto. Il confronto decisivo avviene poco dopo, quando i dimostranti si scontrano con una colonna della Celere che percorreva la circonvallazione alla disperata ricerca dei manifestanti. L'effetto sorpresa (oltre al mare di *molotov*) fa sì che anche questa volta i dimostranti abbiano la meglio. Intanto il terzo corteo, dopo aver scorrazzato da via Solari sino a De Amicis e alla periferia, si scontra fieramente con i "*caramba*" in piazza Napoli. E questo fu l'avvenimento più inaspettato.

Infatti tutti pensavano che quel corteo non avrebbe retto un solo istante. Lo difendeva il servizio d'ordine dell'Unione dei comunisti (Servire il popolo, maoisti duri). Il delegato di Servire il popolo all'Intergruppi aveva detto: "La voce operaia difenderà le nostre masse popolari!", il che voleva dire o le avrebbero prese, o sarebbero scappati (quelli dell'Unione erano assolutamente, notoriamente, incapaci di difendersi). Ma il comando del servizio d'ordine viene affidato ai due fratelli Sazia.

Questi Sazia appartenevano ad una famiglia numerosa, avevano altri cinque fratelli, scatenati negli

scontri con la polizia e per niente maoisti. Quando seppero che i due dell'Unione dei comunisti erano stati nominati generali, si preoccuparono. Fu così che all'ora stabilita tutti i Sazia arrivarono al corteo. La polizia li carica. Ma i sette fratelli, che sono in prima fila, invece di scappare attaccano, e non si sa come, 200 maoisti li seguono. non si erano mai visti i maoisti così incazzati. Dopo il primo impatto, coscienti dell'inferiorità numerica e tecnica del loro esercito, i Sazia guidano l'armata in una corsa folle per vie e viuzze, evitando lo scontro con la polizia, seminandola, scomparendo e riapparendo dal nulla, attaccando e fuggendo meglio di *Vo Nguien Giap*, lo stratega vietnamita. La polizia è in stato di *shock*.

Il terribile battaglione Padova della celere si perde finendo a San Donato Milanese.

Arrivarono a caricare i pendolari che prendevano il treno alla stazione nord.

I grandi eroi

Piccolo capitolo assolutamente necessario dedicato ai personaggi che furono di rilievo in quell'epoca, e che sicuramente influenzarono il modo di pensare e di agire dei dimostranti.

Mao Tse Tung (o Mao Zedong)

Mao è stato un dittatore confuciano? La Rivoluzione culturale è stata una tragedia costata milioni di morti, un capolavoro del Grande Timoniere (sempre Mao), che pur di riprendere in mano il potere e toglierlo ai suoi nemici (*Teng Hsiao Ping* e *Liu Shao Chi*) ha scatenato massacri e provocato ingiustizie inenarrabili? Oggi pare di sì. Sinceramente, non si sa più che dire... Certo non si è disposti a mettere la mano sul fuoco per *Mao Tse Tung*. Ma negli anni sessanta-settanta era ben diverso. Della Cina si sapeva poco o niente, era un pianeta misterioso e affascinante dove stavano sperimentando la Rivoluzione. Ma eccovi la Leggenda del Grande Timoniere. *Mao* nasce nello Hunan, terra del peperoncino rosso. A cinque anni lo sposano a una bimba di due. Divenuto adulto si rifiuta di consumare il matrimonio. Se ne va di casa e fonda un'associazione per la parità tra uomini e donne. Diventato comunista, convince il suo amico tossicomane *Chu Teh* a diventare generale dell'Armata Rossa. Combattono armati di migliaia di lance di bambù e quattro fucili contro l'esercito nazionalista. inseguiti, scappano per migliaia di chilometri sulle montagne della Cina. Poi tornano a valle, fanno a pezzi i nazionalisti e i giapponesi (che avevano invaso parte della Cina prima e dopo la seconda guerra mondiale) e prendono il potere. nel 1949 in Cina c'è fame, miseria, sifilide. Mao lancia una serie di idee incredibili per rovesciare la situazione. Ad esempio, ci sono poco più di 2.000 medici per 500 milioni di persone. E non c'è tempo per formarne di nuovi. Allora si prendono migliaia di giovani, in tre mesi gli si insegna quattro regole d'igiene e come curare una sola malattia: la sifilide. Poi li si manda in giro ad insegnare quello che hanno imparato.

L'anno dopo tornano a scuola per imparare come curare altre due malattie e via così. È il movimento dei "medici a piedi scalzi". Usano erbe, agopuntura e si fanno le medicine da soli. In pochi anni la situazione sanitaria è sotto controllo e la sifilide quasi debellata.

Negli anni sessanta Mao finisce in minoranza nel Partito Comunista Cinese. Nel 1966 gli studenti di un liceo di Pechino occupano la scuola. Mao riesce a far uscire sul *Quotidiano del popolo* solo poche righe: "Bravi questi studenti che si ribellano al burocratismo del partito". Dall'altra parte della Cina un gruppetto di studenti decide di andare a vedere che fanno questi ribelli di Pechino. Ma alla stazione non gli danno i biglietti per il treno. Viaggia solo chi ha il premezzo del partito. Loro allora dicono: "Mao ha fatto migliaia di chilometri a piedi combattendo, noi possiamo benissimo arrivare a Pechino a piedi". Mao lo viene a sapere e fa uscire un altro articolo sul giornale: "Bravi questi studenti che si ribellano al partito e vengono a Pechino a piedi!". Quando, mesi dopo, gli studenti arrivano a Pechino, ci sono un milione di persone ad accoglierli. Il giorno dopo, 80 milioni di studenti abbandonano le scuole e si mettono a girare per la Cina. Nei paesi dove arrivano, lavorano con i contadini per pagarsi il cibo e discutono su come dovrà essere il socialismo. È scoppiata la "Rivoluzione Culturale". L'anno dopo all'università di Pechino ci sono due frazioni maoiste che entrano in guerra tra loro.

Assaltano i treni di armi dirette in Vietnam per potersi sparare addosso con una maggiore potenza di fuoco. Mao lancia un appello agli operai, che in 2.000 circondano l'università.

Gli studenti li attaccano, gli operai non reagiscono. Sette muoiono e centinaia restano feriti. Dopo tre giorni gli studenti depongono le armi. Di tutti i grandi capi comunisti, Mao sembrava il più

strano e originale. Nonostante fosse idolatrato, non ha mai ottenuto il pieno controllo del partito. Al culmine della Rivoluzione Culturale, lo danno per rimbecillito e moribondo, allora lui, per dimostrare che c'è ancora, attraversa a nuoto lo *Yan Tse Kiang*. Mao inoltre non smetteva mai di invitare i giovani a ribellarsi alla burocrazia e a non frequentare le riunioni di Partito. In Cina erano famosissimi i suoi dialoghi con la nipote, alla quale diceva: "Il primo dovere di un comunista è di ribellarsi a tutto ciò che è sbagliato. Se il Partito Comunista sbaglia bisogna ribellarsi al Partito Comunista". Lo diceva solo per battere i suoi nemici e prendere il potere? Può darsi, ma comunque un capo comunista che parla così non può di certo essere assimilato al solito dittatore. Al contrario, Mao dimostrava che uno può essere il capo del partito e del governo e, contemporaneamente, il pericolo pubblico numero uno per la burocrazia. E la sua frase "Bombardare il quartier generale" divenne uno slogan fondamentale del '68.

Peccato che pochi lo capirono.

Ernesto "Che" Guevara

Un giorno un giovane medico argentino prese la sua moto e attraversò tutto il sudamerica. Un viaggio *on the road*, come *Jack Kerouac* in USA. Ma il medico non lo sapeva. Arrivato in Messico conobbe un giovanotto cubano che aveva un chiodo fisso: liberare la sua isola dalla dittatura di Fulgencio Batista, uno che aveva ridotto Cuba ad un bordello per nordamericani, ai quali erano riservati interi quartieri dell'avana (il Vedado), dove i cubani poveri non potevano neanche entrare a meno che non fossero delle prostitute o dei travestiti. I due partirono per l'impresa insieme ad un ottantina di disperati. Non fu facile, ma il primo gennaio '59 Ernesto che Guevara e Fidel Castro entravano trionfatori all'Avana. Il Che diventa ministro dell'industria e capo della Banca di Stato. È potente, è "arrivato". Poi si stufa. E sparisce. Va ad esportare la rivoluzione.

Prima in Congo, poi in Bolivia. In Congo gli va così così, in Bolivia malissimo. I governativi lo catturano, lo torturano, e il 7 ottobre '67 lo ammazzano. Per dimostrare che è morto davvero, gli tagliano le mani. In Africa i cacciatori fanno così con gli orango. Col *Che* l'ideale batte la voglia di potere dieci a zero.

LA VITA DI ERNESTO "CHE" GUEVARA

Uomo politico e guerrigliero argentino (Rosario 1928-Higueras, Bolivia, 1967). Laureatosi in medicina a Buenos Aires, si avvicinò ai gruppi marxisti e lasciò la patria per mettersi al servizio di un ideale rivoluzionario. Nel 1954 collaborò in Guatemala con il colonnello Jacob Arbenz, alla cui caduta ripartì in Messico dove strinse amicizia con Fidel e Raúl Castro Ruz. Sbarcato a Cuba nel 1956, divenne il luogotenente di Fidel Castro nella lotta vittoriosa contro Batista. Direttore della Banca Centrale dal 1959 e ministro dell'Economia dal 1961, contribuì a dare al nuovo regime un contenuto ideologico rivoluzionario. Le sue tesi, imperniata sulla necessità di accendere numerosi focolai di guerriglia, come premessa alla rivoluzione contro l'imperialismo, e sulla priorità di un impegno internazionale di solidarietà tra i Paesi del Terzo Mondo, uscirono rafforzate dai viaggi compiuti nei Paesi afroasiatici e socialisti. Dopo aver rinunciato ai suoi incarichi, anche per dei dissensi avuti con Fidel Castro, partecipò alla guerriglia in Congo e in Bolivia.

Catturato dall'esercito di La Paz, venne ucciso. Ha lasciato un *Diario* (1968) e saggi teorici sulla guerriglia (*La guerra de guerrillas*, 1959).

LA MORTE DI ERNESTO CHE GUEVARA

All'indomani 10 ottobre, primo giorno del dopo Che Guevara, il suo corpo è esposto nell'obitorio improvvisato perché la gente possa verificare che egli è morto veramente. La lunga fila di boliviani si snoda, i piccoli andini trattengono il respiro. La suora Maria Munoz dice, nel libro *La CIA contro il Che*: "Regnava un singolare silenzio. Non fu detta una parola. Ci guardava, sembrava vivo". Come nel Piccolo Principe di Saint-Exupéry: "Sembrerò morto e non sarà vero". Come per ridagli la vita, i suoi occhi, così stranamente azzurri, furono riaperti. In tarda mattinata, viene tenuta una conferenza stampa da parte del colonnello Joaquín Zenteno Anaya e il capo dei servizi segreti boliviani Arnaldo Saucedo Parada, che braccavano il Che e i suoi uomini dall'aprile del 1967. Mostrano il suo diario come prova irrefutabile dell'azione sovversiva che stava conducendo. Poiché da parte sua il generale Ovando Candia espone i fatti a modo proprio, i giornalisti rilevano delle contraddizioni nei due racconti, soprattutto sul momento della morte del Che, giacché l'esercito

cerca di far credere che sia deceduto in seguito alle ferite. Così la possibilità che egli era stato assassinato comincia a farsi strada nelle menti dei presenti. Il rapporto dell'autopsia preciserà: Età: approssimativamente 40 anni Razza: bianca Altezza: 1,73 m circa Capelli: castani, ricci, barba e baffi ricci, sopracciglia folte Naso: diritto Labbra: sottili, bocca socchiusa con tracce di nicotina, manca il premolare inferiore sinistro Occhi: tendenti all'azzurro Costituzione: normale Estremità: piedi e mani in buono stato, con una cicatrice che copre quasi tutto il dorso della mano sinistra. Con le seguenti lesioni: Ferita di pallottola nella regione della clavicola sinistra, con uscita nella regione scapolare dello stesso lato. Ferita di pallottola nella regione della clavicola destra, con frattura di questa, senza uscita. Ferita di pallottola nella regione costale destra, senza uscita. Due ferite di pallottola nella regione costale laterale sinistra, con uscita nella regione dorsale. Ferita di pallottola nella regione pettorale sinistra tra la 9 e 10 costola, con uscita nella regione laterale del medesimo lato. Ferita di pallottola a un terzo della gamba destra. Ferita di pallottola a un terzo del muscolo sinistro, a setone. Ferita di pallottola al terzo inferiore dell'avambraccio destro, con frattura all'ulna. La morte è stata causata dalle ferite al torace e dall'emorragia seguita.

Rudi il rosso (Rudi Dutschke) ⁽⁷⁾

Il leader del '68 tedesco è sicuramente un mito da rivalutare. Egli non gode di tutta la fama che meriterebbe. Per capire il tipo, basti pensare a quando gli spararono. L'11 aprile '68, nel centro di Berlino, Dutschke era fermo con la sua bicicletta ad aspettare che aprisse una farmacia. Doveva comperare le medicine a suo figlio, ma non aveva fretta.

"Hei, sei tu Rudi Dutschke?" gli chiese un tizio che ci teneva ai dettagli. Avuto risposta affermativa, il giovane neonazista gli scaricò contro tre colpi di pistola. Un proiettile raggiunse il leader della Lega degli Studenti Socialisti alla guancia, uno al petto e uno al cervello. Il nazi aveva agito spinto dalla propaganda dei giornali di destra del gruppo *Springer*, che ogni giorno invitavano a fermare Dutschke per spegnere la rivolta giovanile. Invece dopo l'attentato, la protesta divampò in tutta la Germania. Scontri per quattro giorni in 27 città (è il *week-end* di pasqua). I fermati sono 827. A

7 <https://www.ugomariatassinari.it/attentato-rudi-dutschke/> dell'11 aprile 2021 di Ugo Maria Tassinari.

11 aprile 1968: attentato contro Rudi Dutschke, "il rosso"

Il 1968 è l'anno del grande mutamento. La primavera del 1968 lo dimostra: il 4 aprile **James Earl Ray** uccide a Memphis **Martin Luther King jr.**, il pastore leader del movimento per i diritti civili. Due mesi dopo, il 6 giugno, il palestinese **Sirhan B. Sirhan** colpisce a morte il candidato democratico alla Casa Bianca **Bob Kennedy**, che il destino accomuna al fratello John, assassinato nel celebre attentato di Dallas 5 anni prima. In mezzo il Maggio Francese.

L'agguato

Pochi giorni dopo la morte di King, il vecchio continente viene scosso da un altro attentato: a Berlino, l'11 aprile, **Rudi Dutschke**, leader del movimento studentesco tedesco, è raggiunto da tre colpi di pistola. Lo ferisce il tappezziere **Joseph Bachmann**. Un estremista di destra fomentato dalla furibonda campagna di stampa della principale catena editoriale tedesca. Sopravvive, ma i danni al cervello gli provocano frequenti attacchi epilettici. Uno di questi, una decina d'anni più tardi lo coglierà nella vasca da bagno, annegandolo.

Una campagna di odio

Axel Springer, re dei media tedeschi, ha orchestrato contro Dutschke un'aspra campagna stampa, al grido di "Fermare Rudi il Rosso!". Anche in questo caso il parallelo con gli omicidi di King e R. Kennedy salta all'occhio: entrambi erano stati oggetto per anni di innumerevoli diffamazioni da parte della stampa scandalistica USA, prima di essere uccisi.

Un disertore della Rdt

Rudi Dutschke viene al mondo all'inizio della guerra, nel 1940, nel Brandeburgo, vicino al confine polacco. Avendo rifiutato la leva nell'esercito della Repubblica democratica tedesca è escluso dall'università, e ripara così a Berlino Ovest, pochi giorni prima della costruzione del muro. Poco dopo, nel 1965, è già tra i più influenti membri della maggiore organizzazione studentesca tedesca, la SDS (**Sozialistischer Deutscher Studentenbund**, lega tedesca degli studenti socialisti). Staccatasi dall'SPD quando questa nel 1959 aveva "abiurato" il marxismo, la SDS raccoglie tendenze diverse, tutte di orientamento marxista, ma con differenti sfumature. Dutschke è nell'ala antiautoritaria, e si schiera decisamente contro il blocco sovietico e il socialismo reale, da lui prosaicamente definito "socialismo di merda".

Rudy il rosso e il movimento 2 giugno

"Rudi il rosso" tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968 promuove e coordina tutte le mobilitazioni studentesche di Berlino Ovest. Il movimento radicale tedesco, infatti, si sviluppa con qualche mese di anticipo sull'anno fatidico. A partire dalla rabbiosa reazione all'omicidio dello studente **Benno Ohnesorg**, ucciso durante una manifestazione di protesta contro la visita dello scià di Persia a Berlino Ovest, il 2 giugno 1967. E in sua memoria si chiamerà **Movimento 2 giugno** la componente movimentista del partito armato tedesco, in alternativa alla Raf, di orientamento marxista leninista.

L'attenzione del movimento è rivolta, in patria, al più grande gruppo editoriale tedesco, guidato da un conservatore di provata fede, dichiaratamente filoamericano e antimarxista, **Axel Springer**. In pochi anni a partire da Amburgo, Springer crea un impero delle comunicazioni, al centro del quale si trova *Bild*, il tabloid da lui fondato nel 1952, stampato in milioni di copie, con il quale arriva a controllare una parte significativa dell'opinione pubblica tedesca. Il grande satrapo dei media è il bersaglio degli attacchi del movimento studentesco che lo addita a nemico come e più dei "padroni" di fabbriche e industrie.

L'attenzione per la sovrastruttura

La novità che è al centro del pensiero politico di Rudi Dutschke, l'elemento che lo distingue dal marxismo classico, è l'attenzione per la cosiddetta sovrastruttura. Parliamo cioè dell'insieme degli elementi del mondo che sono determinati dalla struttura economica come il mondo dell'arte, della cultura, della scienza. Nella dottrina marxiana classica la rivoluzione si svolge solo nella e per la struttura economica. Tutta la sovrastruttura dovrà necessariamente cambiare una volta che si sarà sovvertito il sistema economico. Ogni tentativo di modificare direttamente la cultura, la scienza, la socialità risulta così nel migliore dei casi inutile.

Rudi Dutschke invece conduce la sua lotta anche in mezzo alla sovrastruttura. E' un tipo di lotta molto moderna, non solo lotta di classe, ma anche lotta contro l'autoritarismo, per la pace, per la libertà della cultura e dell'informazione. Per questo il suo bersaglio è il grande gruppo di Springer, oltre ai "classico" capitalismo industriale. Ed è sempre per questo che Dutschke si trova a essere il bersaglio della controffensiva mediatica di Springer. Dipinto come un

Monaco muoiono due giovani. Sono gli incidenti più gravi mai avvenuti da quelle parti dopo la presa del *Reichstag* da parte dell'Armata Rossa sovietica. Dutschke però sopravvive. E subito perdona il suo assalitore e tenta di convertirlo alla causa. Al processo lo fa difendere dall'avvocato del Movimento studentesco, *Horst Mahler* (che poi entrerà nella Rote Armee Fraction, la RAF) e inizia con lui una fitta corrispondenza. L'attentato comunque raggiunge il suo scopo, anche se in ritardo. Dutschke morì la notte di Natale del '79, a 39 anni, per uno dei periodici attacchi di epilessia di cui soffriva a causa di quel buco nel cervello. Capito il tipo?

Jerry Rubin

Scrisse il libro *Do it* (fallo!) che racconta le grandiose lotte dei *campus*. Parla di quando gli studenti andarono nudi al congresso repubblicano per servire teste di maiale crudo ai delegati. E di come inventarono in movimento per l'oscenità. "Non posso più dirti "ti amo" da quando la pubblicità ha rovinato questa parola ripetendo instancabilmente per esempio che "la mia auto ama i *Goodyear*". Se non posso più dirti "ti amo", allora diciamo oscenità!". E visto che il turpiloquio in America era proibito, si facevano arrestare a decine. Si mettevano su una cassetta di birra, uno dopo l'altro e dicevano parolacce finché non li arrestavano. Andavano avanti così per ore, facendosi portare via senza reagire. Jerry Rubin racconta dei cortei contro la guerra. parla dei motivi per cui un movimento rivoluzionario deve saper correre dei rischi mortali e di come però l'ala *freak* si annoiasse a lottare coi sistemi dei militanti duri e preferisse lo *streacking*.

Tupamaros

I *Tupamaros* all'inizio erano un gruppo di attori dell'Uruguay. Avevano allestito uno spettacolo dove usavano armi finte. Le utilizzarono per la loro prima azione.

Sequestrarono i documenti che dimostravano una spaventosa Tangentopoli uruguaiana.

Poi li fotocopiarono e li fecero avere ai giudici. casse di documenti. Non successe niente.

I corrotti non furono toccati. Così iniziò la guerra.

TUPAC AMARU VIVE!

17 dicembre 1996, ore 20:00: a Lima alcuni militanti del *Movimiento Revolucionario Tupac Amaru* occupano l'ambasciata giapponese e sequestrano 500 persone....

Si compie la profezia di quattro secoli fa: LA TESTA SI E' RICONGIUNTA AL CORPO E TUPAC AMARU RINATO ATTACCA.

Quest'ultima illusione è durata 126 giorni, inghiottita dal famelico Fujimori ⁽⁹⁾, calpestata dalla logica repressiva Neoliberista fatta di sopraffazione, povertà e morte.

La rabbia e il profondo senso di inutilità davanti a questo muro di gomma, che ci hanno invaso all'indomani della strage premeditata del 22 aprile, devono trasformarsi in forza per continuare

pericoloso sovversivo, al soldo della Stasi, pronto a consegnare la Repubblica federale nelle mani dei sovietici, Rudi Dutschke cade presto vittima dell'odio diffuso dai quotidiani del magnate amburghese.

9 https://www.repubblica.it/esteri/2018/10/03/news/peru_ordinato_1_arresto_dell_ex_dittatore_fujimori-208091221/ del 3 ottobre 2018

Il giudice della Corte suprema peruviana Hugo Nuñez ha ordinato l'arresto dell'ex presidente **Alberto Fujimori**, annullando la grazia disposta lo scorso dicembre per motivi di salute. Nuñez ha accolto la richiesta presentata dalle famiglie delle vittime di una strage ordinata dall'allora presidente nel 1992, che dunque tornerà in carcere dopo meno di un anno.

Fujimori, dittatore del Paese sudamericano dal 1990 al 2000, nel 2009 è stato condannato a 25 anni di carcere per violazione dei diritti umani, per aver ordinato le stragi di Barrios Alto nel 1991 e La Cantuta nel 1992, compiute dal gruppo paramilitare *Colina*. Lo scorso dicembre, l'ex presidente Pedro Pablo Kuczynski aveva concesso la grazia a Fujimori sulla base di un rapporto medico secondo il quale l'ottantenne soffriva di "una malattia progressiva, degenerativa e incurabile" e che la detenzione in carcere ne metteva a rischio la vita. L'opposizione ha accusato Kuczynski di aver concesso la grazia per evitare l'*impeachment*, come poi confermato lo scorso marzo nello scandalo corruzione che ha portato alle dimissioni del presidente.

Gli avvocati di Fujimori potrebbero presentare ricorso, secondo quanto dichiarato dal difensore Miguel Perez intervistato da *Canal N*. L'ex ministro della Salute e medico di Fujimori, Alejandro Aguinaga, ha dichiarato che "la grazia è un diritto costituzionale che spetta al Capo dello stato. Un giudice non può rovesciare una decisione del Presidente, deve rispettare il principio di separazione dei poteri". Per il medico Fujimori è attualmente a casa sua a Lima e sta seguendo delle terapie per problemi cardiaci.

Lo scorso dicembre il governo Kuczynski aveva giustificato la grazia sostenendo che le condizioni di salute di Fujimori erano gravi e che non c'erano motivazioni politiche. Tuttavia, la decisione aveva scatenato le proteste in Perù e le dure accuse dell'Onu, che aveva definito l'indulto "uno schiaffo in faccia alle vittime" della dittatura.

l'opera di controinformazione e di appoggio a tutti quei popoli, quelle donne e quegli uomini che lottano nel mondo per la dignità e la giustizia, perché tutto questo non sia inutile.

Il *Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru* nasce nel 1980 dall'alleanza di vari gruppi politici, dopo il fallimento del dialogo. Da quel momento questa organizzazione politico militare lavora clandestinamente per intraprendere la propaganda armata. Nel 1985, con la salita al potere di Alan Garcia e del suo partito di stampo populista, il MRTA dichiara la sospensione unilaterale dell'azione armata.

La tregua armata non dura molto: il nuovo governo rivela ben presto le proprie intenzioni con una politica economica neoliberale e con l'instaurazione di un terrorismo di stato.

Nel 1989 con l'arresto del comandante general Victor Polay ci fu da parte del movimento una ritirata strategica verso la Selva Central, al fine di ricostruire e riorganizzare la base sociale del movimento.

Mentre Fujmori, al potere dal 1990, dichiarava la sua vittoria sulla guerriglia, il MRTA continuava un lavoro politico per creare una nuova generazione di combattenti, cercando un cambiamento radicale della società peruviana verso una giustizia sociale, in cui il potere sia in mano ai lavoratori attraverso una vera democrazia partecipativa.

L'obiettivo della presa dell'ambasciata giapponese da parte del commando "Edgard Sanchez" era la liberazione di 400 prigionieri politici *tupamaros*, rinchiusi nelle carceri di massima sicurezza peruviane.

Quando nel 1990 Fujmori salì al potere applicò un programma economico di chiaro stampo neoliberista, e per garantire i privilegi e gli interessi delle multinazionali americane e giapponesi, intraprese una cruenta repressione sistematica ai movimenti di opposizione. Per mettere a punto questo programma, violò tutto l'ordinamento legale e giuridico dello stato e con un autogolpe nel 1992 si attribuì potere assoluto, in alleanza con le forze armate. Inoltre riorganizzò il potere giudiziario al fine di porlo al servizio del proprio governo.

In Perù vi sono 9000 prigionieri politici e per essi aberrazioni giuridiche, carceri tomba, isolamento, torture sono all'ordine del giorno. Il diritto di qualsiasi accusato di essere considerato innocente fino a prova contraria, non esiste, così come non esiste il diritto ad un avvocato difensore.

Chi viene arrestato può restare 15-30 giorni arbitrariamente detenuto in isolamento e sottoposto a torture senza un avvocato e una pubblica accusa. Una volta in tribunale l'atto di accusa della polizia è già prova, e giudici incappucciati emettono una sentenza in 24-48 ore. Il difensore, nei casi in cui ci sia, può prendere atto dei documenti d'accusa solo due ore prima del processo. La sentenza va dai 20 ai 30 anni o addirittura all'ergastolo.

Le condizioni carcerarie sono disumane: primo anno di carcerazione in totale isolamento; mezz'ora d'aria al giorno (solo dopo un anno di isolamento); visita dei parenti più stretti una volta al mese; mancanza di assistenza medica; uso sistematico di torture

Le condizioni di vitto e alloggio sono assolutamente indecenti, per portare all'annichilimento fisico e psichico dei prigionieri. Le celle hanno delle dimensioni di due metri per tre e contengono fino a quattro persone, senza luce, con acqua limitata, con piccole latrine, senza radio, televisione, giornali o libri, in condizioni di isolamento fisico, auditivo e visivo.

La politica repressiva di Fujmori nei confronti di coloro che vengono accusati di delitti di terrorismo e di tradimento alla patria, trasgredisce qualsiasi diritto di base della persona.

In Perù come in altri paesi del mondo, neoliberismo significa povertà e miseria per la stragrande maggioranza della popolazione: le ricette tipicamente neoliberali quali privatizzazione, sfruttamento selvaggio di risorse naturali ed umane al fine di privilegiare gli interessi di una minoranza al potere e delle multinazionali estere, hanno portato anche in Perù esclusione sociale, disoccupazione, morte, fame e guerra. Le politiche di privatizzazione e il conseguente rialzo dei prezzi hanno allargato enormemente il divario sociale.

Sette milioni di persone vivono in condizioni di miseria estrema, altri tredici milioni in condizioni di povertà. Il tasso di disoccupazione è altissimo: il 70% della popolazione è disoccupata o sottoimpiegata.

Alle ore 15,25 del 22 aprile si chiude l'operazione rompere il silenzio. Più di 140 elementi di un gruppo di *élite* della marina militare peruviana assaltano l'ambasciata.

I 14 guerriglieri vengono uccisi e gli ostaggi liberati. I mass-media ed i rappresentanti degli stati mondiali dimostrano la loro soddisfazione nei confronti di questa cosiddetta missione di successo, la cui responsabilità è da attribuire anche al governo statunitense per avere addestrato i militari e a quello giapponese per avere sottoscritto e accettato un'azione del genere nel proprio territorio.

Questa strage premeditata dalla quale Fujmori ha tratto il massimo profitto politico grazie al rialzo della sua popolarità, non porta a nessuna soluzione dei problemi che hanno armato i guerriglieri Tupac Amaru.

Weatherman

Non serve un uomo che conosce il tempo per sapere che è tempo... Una canzone di Bob Dylan cantava pressappoco così. I *weathermann* erano proprio questo, erano quelli che annunciavano che tempo fa. erano *all american boys* al cento per cento, ragazzi con un cuore grande così. Decisero che gli Stati Uniti erano malvagi, colpevoli della fame del mondo, dell'*apartheid* e della tristezza. Quindi dichiararono guerra agli Stati Uniti d'America. Fissarono l'inizio della guerra a Chicago, nel parco al centro della città, un venerdì alle 16.30. Affissero manifesti in tutta l'America. Il giorno prima si trovarono in 1.000 nella palestra dell'università locale. Fecero un po' di ginnastica e impararono alcune mosse fondamentali di *karatè*. Alle 16.30 del venerdì partono in perfetto orario. Ci sono più poliziotti che finestre e le strade sono deserte. Il corteo fa 500 metri nella strada più lussuosa della città distruggendo tutto fino all'altezza del terzo piano. banche, supermercati e negozi di alta moda. I poliziotti caricano: un'ecatombe. Il giorno dopo, come stabilito, le *weatherwomen* dimostrano che anche le donne possono contribuire alla lotta e combattere bene quanto gli uomini. Le 200 militanti che ancora si reggevano in piedi attaccano gli USA. Fanno 350 metri distruggendo completamente un'altra strada, e poi vengono fermate, ma a caro prezzo: anche molti *pigs* finiscono all'ospedale.

Domenica, alle ore 10 del mattino si ritrovano per l'ultimo assalto. Uomini e donne. I superstiti più qualche rinforzo giunto in nottata. Sono 650. È una carica disperata. I poliziotti sono almeno 20.000. È una carneficina da entrambe le parti. I *weatherman* demoliscono solo 100 metri di strada. Sassi e bastoni contro lacrimogeni e manganelli.

Un poliziotto muore, ma molti sostengono che non sono i rossi ad averlo ucciso.

Comunque è una grande sconfitta militare. Molti finiscono all'ospedale, altri in prigione.

Visto che con i bastoni si perde, i *weatherman* passano alla clandestinità. Rapinano e fanno scoppiare bombe, ma non uccidono mai. Dopo alcuni anni si rendono conto che stanno facendo una cazzata. Abbandonano la lotta armata. I dirigenti superstiti, anni dopo, diffondono un film sulla loro epopea. sono tutti ricercati dalla polizia ma vivono tutti in pace in comuni agricoli chissà dove. tutt'oggi, non li hanno ancora presi.

Ho Chi Min

Il suo nome in milanese vuol dire occhio alle mine (*öc i min*) ma lui era vietnamita.

Insieme a *Giap* formarono una coppia di matti che combatté vittoriosamente dagli anni trenta in poi contro i francesi, i giapponesi, di nuovo i francesi e poi gli americani, che arrivarono ad impegnare 5.000.000 soldati e a buttare più bombe di quante ne avessero usate tutti i contendenti durante la seconda guerra mondiale. I vietnamiti erano piccoli e cattivi, si nascondevano in strettissimi cunicoli sotterranei lunghi chilometri nei quali strisciavano per arrivare alle spalle del nemico.

Vestivano con sobri pigiami neri di cotone e calzavano sandali fatti con i copertoni di automobile (poi copiati dalla *Birkenstock*). Quando gli USA iniziarono i bombardamenti con gli aerei in formazione triangolare, loro li abbatterono con reti di fil di ferro lanciate con i razzi. Riuscirono ad insegnare alle api ad attaccare i *marines* (addestrandole con fantocci con la divisa americana che, manovrati con i fili, prendevano a bastonate gli alveari delle api: i laboriosi insetti sono dotati di buona memoria, e quando passava di lì uno *yankee* lo pungevano. Che quando ti pungono le api vietnamite...). Potevano resistere ore nelle risaie sott'acqua, respirando con una cannuccia di bambù, per poi attaccare all'improvviso i nemici che passeggiavano tranquillamente sugli argini. Né la guerra chimica, né un milione di bambini uccisi dalle bombe li piegarono. la cosa andò avanti per

anni. Alla fine gli USA non c'ela fecero più e furono spazzati via dal Vietnam. In seguito anche in Laos e la Cambogia si liberarono.

Karl Marx

(Treviri 1818 - Londra 1883), filosofo, economista e politico tedesco, fondatore con Friedrich Engels del socialismo scientifico. Marx studiò nelle università di Bonn, Berlino e Jena. Nel 1842 divenne dapprima collaboratore e poi direttore della *Rheinische Zeitung* (Gazzetta renana) di Colonia. I suoi articoli, incentrati sulla critica delle condizioni sociopolitiche dell'epoca, gli crearono problemi con le autorità: il giornale fu, infatti, soppresso nel 1843. Marx si recò quindi a Parigi, dove instaurò contatti con i movimenti socialisti, completò la sua formazione teoretica in filosofia e si dedicò ai primi studi di economia politica. Nel 1844 incontrò Engels; entrambi si accorsero di essere pervenuti per strade differenti alla medesima concezione della necessità storica di una rivoluzione e collaborarono (fino alla morte di Marx) alla sistematizzazione dei principi teoretici del comunismo, oltre che all'organizzazione di un movimento operaio internazionale fondato su tali principi. Espulso dalla Francia nel 1845, Marx si stabilì a Bruxelles dove organizzò una rete internazionale di gruppi rivoluzionari definiti "comitati di corrispondenza comunista". Nel 1847 la Lega dei comunisti chiese a Marx e a Engels di formulare un manifesto di principi del comunismo; nacque così il *Manifesto del Partito comunista*.

Nella sezione centrale del Manifesto Marx presenta la teoria del materialismo storico, formulata in seguito in *Per la critica dell'economia politica* (1859) che individua nel sistema economico dominante di ogni epoca ciò che determina la forma di organizzazione sociale e la configurazione storica e politica dell'epoca stessa; inoltre il *Manifesto* evidenzia la nozione di lotta di classe come processo dialettico che plasma il corso della storia. Da queste premesse teoriche Marx concluse che, nell'epoca dominata dalla forma di produzione capitalistica, la classe dei capitalisti sarebbe stata eliminata da una rivoluzione organizzata dal proletariato, che avrebbe distrutto interamente la società esistente per costituire una società senza classi. Dopo la pubblicazione del *Manifesto* scoppiarono le rivoluzioni in Francia e in Germania e il governo belga, temendo che l'ondata rivoluzionaria potesse giungere anche in Belgio, bandì Marx, che tornò a Parigi e poi nuovamente a Colonia, dove fondò e diresse il periodico comunista *Neue Rheinische Zeitung* (Nuova gazzetta renana) e si dedicò all'attivismo politico. Nel 1849 fu arrestato e processato con l'accusa di incitamento all'insurrezione armata; fu assolto, ma costretto a lasciare il paese e a chiudere il giornale. In seguito, nel medesimo anno venne nuovamente espulso dalla Francia; si trasferì quindi a Londra, dove rimase fino alla morte. In Inghilterra scrisse *Il Capitale* (vol. 1, 1867; voll. 2 e 3, a cura di F. Engels e pubblicati postumi nel 1885 e 1894; trad. it. 1946-47), un'analisi sistematica e storica dei meccanismi di produzione e di distribuzione della ricchezza, in particolare entro il sistema capitalistico, effettuata con l'intento di enucleare le contraddizioni e di individuare il significato dei processi economici. In questa opera Marx presenta la teoria dello sfruttamento della classe operaia da parte dei capitalisti: questi ultimi pagherebbero agli operai solo una parte del valore prodotto nel ciclo di produzione delle merci, realizzando un plusvalore e oggettivando in merce il lavoro dell'operaio. Nell'opera *La guerra civile in Francia* (1871) Marx analizzò l'esperienza del governo rivoluzionario istituito a Parigi durante la guerra franco-prussiana, noto come la **Comune di Parigi**, interpretando la Comune come una conferma storica della necessità per i lavoratori di impadronirsi del potere politico con un'insurrezione armata e distruggere poi lo stato capitalistico. Queste idee sono presentate anche nella *Critica del programma di Gotha* (1875); in Inghilterra Marx collaborò anche con quotidiani sia europei sia americani, come il *New York Tribune*, con articoli sugli eventi politici e sociali. Dopo lo scioglimento della Lega comunista nel 1852, Marx mantenne i contatti con centinaia di rivoluzionari con i quali fondò a Londra nel 1864 la Prima internazionale (vedi Internazionale socialista), di cui tenne il discorso inaugurale, redasse lo statuto e diresse il consiglio generale; in seguito, dopo la soppressione della Comune, anche l'Internazionale andò in declino. Altre opere importanti di Marx sono i *Manoscritti economico-filosofici* (1844; pubblicati postumi nel 1932); *La sacra famiglia*, il primo lavoro compiuto in collaborazione con Engels (1842); *L'ideologia tedesca* (1845-46); *Miseria della filosofia* (1847). La fortuna delle dottrine di Marx si accrebbe dopo la sua morte con l'affermarsi del movimento

operaio. Le sue teorie, conosciute in seguito con il nome di marxismo o socialismo scientifico, costituirono una delle principali correnti del pensiero contemporaneo. La sua analisi dell'economia capitalista e la sua teoria del materialismo storico, della lotta di classe e del plusvalore sono alle fondamenta del socialismo moderno. Rilevanti rispetto all'azione rivoluzionaria sono le teorie dello stato capitalista e della dittatura del proletariato, riprese in seguito da Lenin. Queste idee costituirono il cuore del bolscevismo e della Terza internazionale.

Brigate Rosse

Organizzazione terroristica clandestina di estrema sinistra, attiva in Italia negli anni Settanta e Ottanta. I brigatisti si proponevano, tra l'altro, di inasprire le lotte sociali, separare il Partito comunista, giudicato imborghesito, dalla sua base e ostacolare la politica di alleanza tra PCI e DC (il "compromesso storico"). Esordirono con una serie di spettacolari sequestri ai danni di magistrati e personalità del mondo imprenditoriale e sindacale, per poi passare a ferimenti "dimostrativi" e infine a una lunga catena di omicidi di giudici, politici, giornalisti, esponenti delle forze dell'ordine. Il fondatore, Renato Curcio, venne arrestato nel settembre del 1974. Evaso l'anno seguente grazie a un *raid* compiuto dai suoi compagni nella prigione in cui era detenuto, fu nuovamente catturato dopo pochi mesi. Tra le azioni più clamorose messe a segno dall'organizzazione vi furono il rapimento e l'uccisione del segretario della Democrazia cristiana Aldo Moro (1978) e il rapimento del generale statunitense Dozier (1981), di stanza alla base NATO di Verona, che fu però liberato. Moro, invece, fu assassinato. Con questa uccisione cominciò il declino delle Brigate Rosse, di lì a poco falcidiate (1979-1981) da una lunga catena di arresti, favoriti dalle rivelazioni dei "pentiti", imputati spinti a collaborare con la giustizia in cambio di forti riduzioni di pena.

Conclusione

Insomma, quegli anni furono veramente importanti per lo sviluppo delle generazioni future. D'accordo, furono commessi anche numerosi sbagli, ma in fondo, chi vorrebbe tornare indietro? Magari sentirete dire da qualcuno che i protagonisti erano solo degli scansafatiche, lazzaroni e drogati, e che quel periodo fu una grossa perdita di tempo. Se sentirete una di queste persone pronunciarsi in questo modo, non esitate a stampare il documento e a portarglielo. Probabilmente non cambierà niente, perché queste idee sono dure a morire. Ma forse... (e poi comunque tentare non nuoce!). Non lasciatevi influenzare dalle idee altrui, perché il mondo può essere migliorato solo da gente che pensa con la sua testa e che ha il coraggio di andare controcorrente. Ricordatevi che *In fondo alla strada maestra c'è la mediocrità!*